riprende l'attività parlamentare

Ampio «movimento» nei partiti alla ricerca di una identità

di Ercole Bonacina

● A meno di tre mesi dalle elezioni politiche, molto di nuovo è da registrare. Facciamone un rapido riassunto, cominciando dall'estero.

O perché devono ormai pelarsi le proprie mature gatte elettorali, o perché quel che doveva succedere è successo, Stati Uniti e Germania Federale, capifila dei nostri corrucciati ammonitori, hanno smesso di « consigliarsi » le scelte politiche per il nostro bene. Con loro si sono zittiti anche gli imitatori che avevano. Non importa stabilire se, così facendo, abbiano cambiato avviso sulle conseguenze derivanti da una svolta della direzione politica dell'Italia, o abbiano trasferito le proprie agitazioni nei sotterranei della diplomazia. Naturalmente, l'ipotesi più fondata è la seconda. Ma non c'è più segno di chiusure economiche: il prestito tedesco è stato rinnovato senza condizioni più onerose o meno decorose di quelle già note, e gli « agganci » per nuovi eventuali finanziamenti esteri, dei quali avremo sicuramente bisogno, sono restati integri. In termini più propriamente politici e di alleanze, sono in funzione i confessionali, da una parte, e gli osservatori dall'altra, ma è significativo che i commenti occidentali più autorevoli siano diventati cauti, con punte di realismo, dinanzi alle prospettive di cui la « non sfiducia » del PCI a un monocolore democristiano potrebbe rappresentare, naturalmente a certe condizioni, un inconfondibile segnale. Di sicuro, bastoni fra le ruote non ne mancheranno: ma, come s'è visto dopo il 20 giugno, saranno meno grossi e numerosi e sfrontati, a misura che la situazione politica economica e sociale ridurrà a miglior consiglio chi ha sempre preteso, e non può più pretendere, di governare chiudendo a sinistra.

E veniamo a casa nostra. Nella DC c'è movimento. Sarebbe errato interpretarlo come ricerca di nuovi assetti interni o di nuove immagini esterne sollecitata da cause endogene o dai soli contraccolpi delle fluttuazioni elettorali. Le vere cause del movimento sono nei rapporti col PCI. Questo problema è ormai imposto con prepotenza da vari fattori, tutti concomitanti. I caratteri anagrafici del governo Andreotti non sono né celati né contestati. La situazione del paese è sempre più grave. L'incapacità a fronteggiarla della DC e delle sue tradizionali alleanze, non ha rimedi. I comunisti sono fortemente evoluti nella teoria e nella prassi, anche se con la prudenza e con le verifiche necessarie a un grande partito. Le residue interferenze della gerarchia ecclesiastica hanno sempre minore influenza sul voto e sulle propensioni politiche degli elettori. La borghesia produttiva, costretta a confrontarsi con un sindacato sempre più consapevole delle interdipendenze tra salari occupazione investimenti e riforme, avverte il bisogno di avere un omologo interlocutore politico, avendo constatato che il contrario delle riforme, e cioè la conservazione e i parassitismi, non l'indeboliscono soltanto nel confronto col sindacato, ma mettono anche in serio pericolo il suo proprio ruolo e i suoi propri interessi.

L'obiettivo dell'alternativa di sinistra, soprattutto per la lontananza se non la velleità del miraggio ma non soltanto per questo, avrebbe certamente paralizzato il movimento in atto nella DC o ne avrebbe deviata la direzione. Ed anche perché i comunisti hanno rifiutato quello obiettivo, il problema dei rapporti col PCI è diventato la causa principale del movimento interno alla DC. Un movimento, certo, più sofferto più lento e consapevolmente finalizzato a obiettivi meno strumentali di quello che precedé il centro-sinistra, ma movimento lo stesso. La nascita del governo Andreotti non ne è ancora un momento e nemmeno un primo risultato, ma ne è certo una testimonianza.

Movimento c'è anche negli altri partiti. C'è nel PSI, anche se in qualche misura appare contraddittorio o incerto negli obiettivi, giacché in esso sembra profilarsi, a dispetto dell'ultimo congresso, il dilemma non nuovo fra la dislocazione in una sinistra di alternativa, di cui l'asse sarebbe un programma comune col PCI, o in una sinistra di terza forza, la cui base di lancio dovrebbe essere un problematico incontro con i partiti di democrazia laica. C'è movimento nel PRI, dove l'empirismo che gli è tipico fa intravvedere a La Malfa l'ineluttabilità del compromesso storico, anche se essa viene agitata più come spauracchio nei confronti della DC e del PSI che come ultima ma inevitabile sponda. C'è movimento persino nel PSDI, dove però tutto si nasconde o tutto è preso a pretesto per accreditare un riavvicinamento col PSI. E non è chiaro se il riavvicinamento dovrebbe rientrare in un disegno terzaforzista o essere il presupposto di un auspicato ritorno dei socialisti all'ovile del centro-sinistra.

Tutto questo è puro documentario di quel che si muove nei partiti. E i problemi reali che incombono, economici e sociali? A una settimana dal « recital » di Stammati al consiglio dei ministri per le misure di carattere economico, non si capisce ancora niente di quel che sarà detto e proposto dal governo per cominciare a raddrizzare la situazione. Oltre i già gravi e crescenti sacrifici sopportati dalle masse popolari, si ignora quali altri ne saranno imposti e per fare che di diverso rispetto al passato. In cambio, si sanno due cose. La prima è che il PCI e il PSI hanno consentito la formazione del governo riservandosi ogni giudizio sulla sua politica e le sue iniziative, avanzando alcune precise proposte e richieste (specie il PCI), ma non

➞

riprende l'attività parlamentare

escludendo l'assenso a misure impopolari e di severa austerità, purché socialmente qualificate a sinistra nei contenuti e negli obiettivi immediati e mediati. La seconda è che le organizzazioni dei lavoratori, dinanzi al fatto nuovo dell'atteggiamento del PCI, non hanno affatto perduto mordente e che son rimaste gelose di giocarsi da sé, anche se non da sole, tutta la partita delle richieste al governo, mettendo già in conto altri sacrifici ma in cambio e alla condizione di sostanziali conquiste.

Chi deve ancora dire se, in quale direzione e in quale misura ha mutato avviso (e non facciamo gli ingenui) sulla politica economica da attuare, sulle classi da difendere, sugli interessi da tutelare anche a costo di rischiare politicamente (come si dice abbia rischiato il PCI che invece ha soltanto fatto politica) chi deve ancora pronunciarsi e agire in conseguenza, dicevamo, è la DC. A dire il vero, è proprio su questo che il movimento al suo interno si manifesta ambiguo e, più ancora, sfuggente. Ma il banco di prova è imminente. Da questo punto di vista, il rinvio alle Camere delle scelte più spinose può rappresentare non solo l'adempimento obbligato di un governo privo di maggioranza precostituita, ma anche lo strumento di una sistematica e puntuale verifica pubblica dei reali orientamenti politici sui singoli problemi. Dopo di che verranno le verifiche sul programma e sugli schieramenti più idonei ad attuarlo sul serio, e coi tempi necessari ma nel più largo consenso delle forze democratiche e progressiste.

E. B.

politica economica

Quale tipo di stangata è in arrivo?

di Luigi Anderlini

● Gli orientamenti emersi nelle ultime riunioni del PCI e del PSI sui temi della politica economica, il contributo che a questo tipo di dibattito è venuto dai sindacati e la « metodologia » approntata da Andreotti hanno sufficientemente delineato il quadro entro il quale Governo e Parlamento si preparano a prendere le decisioni più significative per la ripresa economica.

Mi pare tuttavia che al momento di passare dalle questioni generali e di metodo al concreto delle soluzioni specifiche qualche ulteriore precisazione si imponga, qualche osservazione possa essere avanzata e taluni suggerimenti sottoposti all'esame di tutte le forze responsabili.

Anzitutto una osservazione sul metodo: si è avuta l'impressione che i provvedimenti da adottare siano stati classificati secondo due ordini di questioni: provvedimenti relativi agli investimenti, alla ripresa produttiva, alla riconversazione industriale, all'occupazione giovanile, all'agricoltura, al mezzogiorno, al piano energetico, a quello alimentare, all'edilizia, ecc. ecc. e provvedimenti relativi al reperimento delle risorse necessarie a far fronte a queste e ad altre esigenze (freno all'inflazione, bilancio dello Stato e degli Enti locali, bilancia dei pagamenti ecc.). Giustamente da sinistra si è posto l'accento sulla precedenza che deve avere il primo dei due gruppi di provvedimenti perché non ci si trovi, almeno sul piano formale, a mettere il solito carro delle nuove pressioni fiscali davanti ai buoi della ripresa, col duplice rischio che data la stangata ci si dimentichi poi degli altri impegni assunti e che la stangata come tale finisca con l'aver solo effetti deflattivi. Vero è — ed è questa una questione che bisognerà tenere presente — che mentre per il prelievo fiscale o tariffario i tempi sono in taluni casi brevissimi, in altri brevi (c'è almeno da sperarlo), per la messa in atto del reale allargamento della base produttiva i tempi saranno necessariamente più lunghi onde la precedenza data ai provvedimenti di investimento potrebbe rilevarsi puramente formale. A renderla meno evasiva gioverà studiare un meccanismo di controllo parlamentare ad hoc, una specie di scadenzario degli adempimenti sulla base del quale opinione pubblica e parlamento possano esercitare il loro sindacato.

Pare a me tuttavia che — per restare nell'ordine delle questioni di cui stiamo parlando — sia opportuno cominciare a quantificare i provvedimenti che ci si accinge ad adottare. Il piano di riconversione industriale si muoverà nell'ordine delle centinaia, delle migliaia o delle decine di migliaia di miliardi? Gli impegni in agricoltura e per il piano alimentare (che non potranno non essere gestiti dalle regioni) ripeteranno il vecchio metodo degli incentivi o punteranno sulle nuove strutture (cooperative, associazionismo agricolo) che sono venute nascendo nelle campagne? Qual è, anche in questo campo, l'ordine di grandezza di eventuali impegni da assumere?

Se l'obbiettivo da perseguire è quello di una ripresa economica qualificata (occupazione e in particolare occupazione giovanile, allentamento del vincolo della bilancia dei pagamenti, freno alla inflazione, miglioramento dei rapporti commerciali con i paesi del terzo mondo ecc. ecc.) e se tra questi obiettivi non solo non c'è quello di ulteriori nazionalizzazioni o pubblicizzazioni ma al contrario quello di una ripresa dello spirito imprenditoriale sia nel settore pubblico sia nel settore privato (piccole e medie imprese), come si può garantire che non finisca col prevalere un certo indirizzo di cui Carli si è fatto portavoce che tenderebbe a risottoporre agli interessi della grande imprenditoria privata l'intero nostro sistema produttivo?

Pare a me che in questo quadro una seria riforma delle partecipazioni statali e il passaggio al settore pubblico della Montedison si impongano, avendo chiaro che si tratta di scrostare dal sistema i frutti perversi del clientelismo e del populismo dc, di restituire le aziende alla loro efficienza e capacità competitiva, ma senza allentare — anzi rafforzandolo — li vincolo che le colloca alle dipendenze dell'autorità politica per ciò che riguarda le grandi linee strategiche dello sviluppo del paese.

Ma c'è un terzo punto sul quale mi pare che l'attenzione degli interlocutori principali non si è sufficientemente soffermata ed è la carica di giustizia che l'insieme dei provvedimenti nel loro complesso debbono avere. Non si tratta ovviamente della solita « demagogia egalitaria » e nemmeno di invocare provvedimenti a carattere sumptuario dietro i quali magari si potrebbe poi continuare a far passare le più scandalose decisioni a favore degli alti redditi. Ben altra è l'esigenza di giustizia nella distribuzione del carico dei sacrifici, che bisognerà cercare di far valere.

Diciamo anzitutto che una chiara impronta che caratterizzi in questo senso l'insieme dei provvedimenti è condizione non sostituibile della loro stessa efficacia.

Solo fornendo la prova che si vuole operare secondo giustizia si potranno chiedere poi impegni contro l'assenteismo, per l'aumento della produttività e richiamare utenti e contribuenti ai doveri cui dovranno far fronte.

Vero è che con l'attuale apparato del Ministero delle Finanze è ben difficile (e non a caso) attuare una giusta ripartizione degli oneri e non basterà certo la buona volontà e la capacità dell'on. Pandolfi a compiere il miracolo.

Diciamo pure però che in questo campo si è cominciato male e cioè con quel pessimo decreto sul cumulo dei redditi che ha rinviato (!) di sei mesi (?) la riscossione di millecinquecento miliardi in un momento in cui tutto (situazione del bilancio, spinte inflattive in atto) cospirava a dare alle sentenza della Corte uno sbocco certo rispettoso delle esigenze di fondo ma meno frettoloso e lassista sul piano operativo. Grave è anche il fatto che a votare contro vi siano stati in Senato solo la Sinistra Indipendente e i repubblicani. Tuttavia non è mai troppo tardi per cominciare e in attesa della indagine per campione (che ci auguriamo sollecita e seria, fatta alla luce del sole, con criteri obiettivi e preventivamente

pubblicizzati nella scelta dei nomi) sarebbe opportuno che gli organi ispettivi del nostro Ministero delle Finanze cominciassero a raccogliere le notizie che piuttosto abbondantemente la stampa non solo quotidiana ci offre per portare avanti il loro lavoro di accertamento cominciando col dare almeno qualche esempio. Perché qualche ispettore del fisco non prova a passare la trafila del mancato pagamento IVA per la quale ormai molti italiani sono abituati a passare quando si recano da un professionista per una qualsiasi consulenza? Le previste sanzioni penali da varare in questo campo dovrebbero avere nei lavori parlamentari il massimo di priorità.

Per ultimo viene il capitolo piuttosto ostico delle tariffe di alcuni servizi essenziali, del prezzo di alcuni prodotti decisivi e dell'« equo canone » per gli affitti. Qui la ricerca di meccanismi efficienti che consentano di esentare o di rimborsare i percettori dei redditi più bassi si scontra spesso con la necessità di non creare sovrastrutture burocratiche costose ed inefficenti.

Per i prodotti petroliferi direi che la questione riguarda non solo la benzina ma anche il gasolio per riscaldamento, non quello per usi industriali. Secondo me — salvo che per alcune ristrettissime categorie — siamo ancora al livello di aumenti che toccano solo marginalmente gli strati veramente poveri della popolazione, quel 20% degli italiani che percepisce solo il 6% del reddito nazionale.

Per l'energia elettrica e i bisogni che ha l'Enel (900 miliardi di deficit previsti nel bilancio '76) per i futuri investimenti il parametro che non si può non seguire è quello della equiparazione del costo della caloria elettrica rispetto al costo della caloria petrolifera senza di che si corre il rischio di una profonda distorsione nei consumi.

Per i servizi pubblici di trasporto mi pare che un sistema di doppi prezzi orari, che pure è esistito per lungo tempo da noi, e di abbonamenti per determinate categorie, possa consentire un recupero che almeno attenui il disavanzo pauroso delle aziende pubbliche di trasporto che, con la chiusura dei centri storici ai veicoli privati, e una seria politica interna di economia potrebbe almeno invertire la tendenza che oggi le pone fra le sanguisughe più pericolose dei bilanci degli enti locali, senza che assolvano al loro compito di permetterci spostamenti in tempi decenti nei centri urbani.

C'è chi ha recentemente e autorevolmente affacciato l'ipotesi che una stretta fiscale e tariffaria assai rilevante possa, riducendo la domanda globale, appannare quel tanto (che è poi poco) di ripresa in atto e c'è chi per converso sostiene che senza una seria scrematura dei redditi medio alti la inflazione riprenderà a galoppare in misura non più controllabile.

Purtroppo non bastano i modelli econometrici anche sofisticati, a dirci in anticipo con precisione quali potranno essere tutte le ripercussioni di una determinata serie di scelte economiche. Quello che è certo comunque è che, senza un minimo di quantificazione degli elementi di cui abbiamo parlato, nessun discorso serio sarà possibile.

È bene invece che un discorso globale, anche sulla portata dei flussi finanziari che si mettono in moto si faccia, e la sede migliore per farlo non può che essere — nelle prossime settimane — il parlamento.

L. A.

lotte sindacali

Quadrato attorno all'occupazione

di Carlo Zanda

● La prima mossa nella partita che sindacati, governo e padronato si apprestano a giocare in quest'anno è venuta da Torino ed è stata la Fiat a farla. Una mossa a sorpresa poiché al rientro dalle brevissime vacanze parlamentari tutta l'attenzione era rivolta alla ripresa del confronto tra la Federazione Cgil-Cisl-Uil e all'annuncio dei provvedimenti economici da parte del governo. Il mese di agosto è stato invece quasi completamente speso in una gara all'indiscrezione su come sarebbe stata la « stangata » fiscale che ha finito col produrre solo molta confusione.

In realtà il governo si è presentato alla ripresa di settembre con ancora tutte le decisioni importanti da prendere. Per la benzina è ancora in dubbio se l'aumento del prezzo sarà indiscriminato o se si arriverà al doppio mercato, o se, come è stato anche suggerito, verranno studiate particolari forme di rimborso a tutela dei redditi più bassi. Incertezze notevoli sul fronte delle misure fiscali (gli accertamenti da effettuare col sistema del sorteggio annunciati dal ministro delle finanze non possono essere considerati né una contropartita in vista di ulteriori sacrifici da chiedere ai ceti più popolari, né una misura sia pure parziale di riforma) e su quello dei provvedimenti per l'occupazione giovanile. Stesso discorso per la riconversione industriale e la tutela dell'occupazione degli operai delle fabbriche del gruppo Ipo Gepi, per le quali si fa sempre più vicina la scadenza del 30 settembre a suo tempo fissata come termine ultimo d'intervento.

Non senza una certa dose di scetticismo (Andreotti « non andrà molto oltre la riproposizione di misure di emergenza forse utili, ma non risolutive in un corpo economico e sociale ormai prossimo al decesso », ha scritto sul *Manifesto* il segretario dei metalmeccanici Enzo Mat-

tina) ma con la consapevolezza del valore della posta in gioco (il confronto sui programmi di politica economica e sociale, ha precisato il segretario della Cgil Aldo Bonaccini su *Rinascita,* « tende a far prevalere una linea generale diversa e quindi gli orientamenti e i provvedimenti necessari alla società italiana per uscire dalla situazione attuale »), il sindacato si prepara ad affrontare l'ennesima stagione di confronti col governo. Con una differenza rispetto al passato: sarà evitata con cura ogni tentazione di ripercorrere la vecchia e improduttiva strada della trattativa globale.

Ma la prima mossa, come si diceva, è stata giocata a Torino. Gli Agnelli si erano appena liberati di Carlo De Benedetti, collaboratore troppo ingombrante, quando è scoppiata la grana degli straordinari. La coincidenza con il ritorno al timone della vecchia guardia forse è solo casuale. Sta di fatto, però, che pochi giorni prima che i duecento delegati del coordinamento sindacale si riunissero per discutere la piattaforma della prima delle quattro maxivertenze che il comitato direttivo unitario di luglio ha deciso di avviare nei confronti dei gruppi industriali più forti — Fiat, Montedison, Iri ed Eni — la Fiat ha pensato di ripristinare lo straordinario al sabato per cinquemila operai. Motivo: far fronte alla richiesta sempre più massiccia di « 127 ». La risposta della Flm torinese è stata un no secco, accompagnato da scioperi e picchettaggi così compatti e attenti da far ricordare gli anni in cui l'azione di fabbrica rappresentava il centro esclusivo dell'iniziativa sindacale. L'episodio, sia pure senza sopravvalutarlo, fornisce lo spunto per alcune immediate riflessioni. Primo: la Fiat ha « ordinato » il ripristino dello straordinario senza preoccuparsi di avviare una trattativa preventiva, e si sa quanto sia importante rispettare le forme della democrazia quando siano in gioco questioni tanto rilevanti come il controllo sindacale sull'organizzazione del lavoro e il diritto a discutere qualsiasi modificazione. Se non si è trattato, come è logico ritenere, di una gaffe della direzione aziendale, c'è da chiedersi cosa abbia in mente la Fiat quando costringe il sindacato ad una prova di forza che poteva essere facilmente evitata. Forse, per il momento, saggiarne la compattezza e la capacità di reazione.

Secondo: ai dirigenti sindacali non sfugge certo che il problema è ora quello di passare da una lotta difensiva, diretta a parare il tentativo di svuotare di potere consigli di fabbrica, ad una lotta di attacco sui grandi temi dell'occupazione e degli investimenti. I contratti della primavera scorsa hanno dimostrato quanto sia difficile colmare la distanza tra ciò che si ottiene sulla carta e ciò che poi si riesce a realizzare. La maxivertenza Fiat — e con questa le altre tre — avrà successo solo se alla sua conclusione i sindacati potranno dire d'aver superato questo divario. In questo senso non appare neanche possibile limitarne la durata ad una sola stagione, mentre sembra indubbio che la riuscita dipenderà molto dalle garanzie di continuità e dal respiro politico che le confederazioni potranno offrire.

Terzo: nel momento in cui la tenuta dell'occupazione diviene oltre che una necessità economica una condizione di sopravvivenza — come organizzazione in grado di svolgere un ruolo nazionale, di controparte credibile — il sindacato non può non affrontare il nodo del coordinamento tra le iniziative delle categorie e le strategie generali. L'esperienza degli ultimi rinnovi contrattuali nel settore dell'industria dovrebbe far riflettere. Se è evidente che la pratica degli straordinari selvaggi non può essere accettata mentre in altre fabbriche dello stesso gruppo si riducono gli orari o il numero degli addetti, è altrettanto chiaro che per non isolare la fabbrica rispetto alla strategia generale è necessario che a questo punto l'azione confederale e quella delle categorie riescano in qualche modo a collegarsi tra loro.

Stesso discorso, stessa necessità di coordinamento, anche se, è evidente, si tratta di problemi di tutt'altro genere per quanto riguarda il pubblico impiego dove tra ministeriali, parastatali, postelegrafonici, addetti ai monopoli, ospedalieri, ferrovieri, personale della scuola e degli enti locali sono quasi due milioni e mezzo i lavoratori in attesa di rinnovare il contratto. Sarà la prova più ardua per la linea perequativa e di contenimento salariale seguita negli ultimi tempi con notevole coerenza dalle organizzazioni sindacali. Nel pubblico impiego c'è la forte concorrenza dei sindacati autonomi che puntano tutto sugli aumenti e su quanto soprattutto la Cisl sia sensibile a certi argomenti. Il primo e più evidente esempio l'hanno dato i ferrovieri: alla vigilia delle trattative con il governo Cgil, Cisl e Uil non riescono a trovare un punto d'incontro sulle richieste economiche. Forse è già tramontata l'epoca delle piattaforme unitarie a tutti i costi. Ormai si parla già dei congressi confederali. ■

l'agitazione nelle carceri

47, detenuto che protesta

di Carlo Galante Garrone

• *Mattina di Ferragosto, nella città deserta. Mi telefona Viglione, presidente della Regione Piemonte: « Vieni subito alle* Nuove, *le carceri sono in rivolta ». Arrivo di corsa. Lo spettacolo è quello solito, che si rinnova di anno in anno: detenuti sui tetti, agenti e carabinieri intorno all'edificio. La delegazione dei detenuti mi consegna copia del comunicato inviato ai giornali:* « Oggi viene messa in atto una dimostrazione con fini pacifici e dimostrativi, atta ad ottenere l'attuazione completa della riforma carceraria... Si chiede inoltre che sia abrogato il secondo comma dell'articolo 47, e che l'affidamento in prova al servizio sociale, la liberazione anticipata e la semilibertà siano beneficiati da tutti coloro che dimostrano con il loro comportamento di superare le difficoltà di adattamento alla vita sociale... ». *Altre rivendicazioni sono esposte nel comunicato, ed a viva voce (edilizia carceraria, riduzione dei termini della carcerazione preventiva, potenziamento dei servizi di custodia, lavoro, colloqui, rapporti con il mondo esterno, riforma dei codici. Nulla di nuovo: ma è colpa dei detenuti se l'inadempienza dei pubblici poteri li costringe a battere e ribattere ostinatamente sullo stesso tasto?).*

Parlo brevemente ai detenuti. Il Parlamento è chiuso, dico: ma vi assicuro che alla riapertura delle Camere presenterò un disegno di legge per l'abrogazione del secondo comma dell'articolo 47. *So, e non da oggi, che siete dalla parte della ragione: e farò il possibile perché la vostra richiesta sia accolta. Quale sarà il risultato della mia iniziativa? Non lo so, non posso saperlo, io sono un millesimo del potere legislativo, l'esito finale non dipende da me. E tuttavia non dispero...*

*La rivolta è finita, ho mantenuto la promessa. E non sarà forse inutile, per i lettori dell'*Astrolabio, *riportare qui le motivazioni che accompagnano il disegno di legge da me presentato.*

1. Nel corso delle vicende che hanno turbato nelle ultime settimane la vita delle istituzioni carcerarie in Italia una richiesta è stata sostenuta dai detenuti con particolare vigore: quella diretta ad ottenere che, in esecuzione della legge 26 luglio 1975, numero 354, siano con estrema urgenza apprestati gli strumenti necessari per la piena applicazione dell'articolo 47 (affidamento in prova al servizio sociale) e dell'articolo 48 (regime di semilibertà) dell'ordinamento penitenziario. Con eguale vigore i detenuti hanno inoltre chiesto che delle misure alternative alla detenzione, ora ricordate, nonché dell'istituto della liberazione anticipata disciplinato dall'articolo 54 dell'ordinamento penitenziario, possano fruire anche i detenuti che, a norma del secondo comma dell'articolo 47, richiamato dall'ultimo comma degli articoli 48 e 54, attualmente ne sono esclusi (condannati recidivi per delitto della stessa indole e, in ogni caso, condannati per rapina, rapina aggravata, estorsione, estorsione aggravata, sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione.

2. Ovviamente, la prima delle due richieste (apprestamento degli istituti diretti ad assicurare la realizzazione delle misure alternative) ha, quale destinatario, il governo: spettava infatti all'esecutivo il compito di dare piena e puntuale applicazione (entro un anno dalla pubblicazione della legge penitenziaria sulla *Gazzetta Ufficiale,* e così entro il 9 agosto 1976) ai precetti legislativi che hanno introdotto nel nostro ordinamento novità a tal punto rilevanti.

Diverso è il discorso per quanto

riguarda le esclusioni stabilite dal secondo comma dell'articolo 47 dell'ordinamento penitenziario e dall'ultimo comma degli articoli 48 e 54 dello stesso ordinamento. E', questo, un discorso che impegna direttamente il potere legislativo: spetta al Parlamento rivedere, con attenta e serena meditazione, l'atteggiamento assunto in proposito al momento dell'approvazione della legge penitenziaria.

3. Ciò premesso, a me pare che le esclusioni di cui si è detto non abbiano un valido fondamento, e siano anzi in insanabile contrasto con i precetti costituzionali e con le finalità dello stesso ordinamento penitenziario, quali espresse, con assoluta chiarezza, nell'ultimo comma del suo primo articolo.

Ed infatti, se la pena deve in ogni caso, e nei confronti di ogni condannato, tendere alla rieducazione del recluso, e così favorirne, con opportuni istituti e benefici, il reinserimento sociale, assolutamente non si vede perché debba essere operata una distinzione fra condannato e condannato sulla base di ragioni oggettive (titolo del reato) o soggettive (precedenti penali), né si riesce a comprendere perché i condannati che abbiano dato prova, come efficacemente dice l'articolo 54 dell'ordinamento penitenziario, di « partecipazione all'opera di rieducazione », debbano essere divisi in categorie di « ricuperabili » e « irricuperabili » (fra l'altro con assurde e aberranti conseguenze: si pensi, ad esempio, ai condannati per omicidio o per strage, o ai recidivi per delitti gravissimi ma di *indole diversa,* condannati — tutti — che sono ammessi, e giustamente ammessi, all'opera di rieducazione, e possono conservare e alimentare la speranza di un ravvicinato ritorno alla libertà, ed agevolmente si vedrà quanto sia ingiustificato il trattamento di rigore riservato dalla legge penitenziaria ai recidivi per reato della *stessa indole* o ai colpevoli di rapina, estorsione o sequestro di persona). Certamente si può comprendere — anche se, a mio avviso, diverso dovrebbe essere il criterio ispiratore della lotta alla criminalità — che il legislatore stabilisca pene estremamente severe per alcuni reati, al fine di scoraggiarne la consumazione; ma assolutamente non si comprende perché, divenuta definitiva la condanna, gli autori dei delitti siano diversamente trattati, e la rieducazione di alcuni detenuti sia compromessa, se non addirittura impedita (quale interesse potrà avere il condannato a partecipare all'opera di rieducazione se saprà fin dal primo momento che gli sarà negato ogni beneficio?).

Dovrà, questo è il punto, essere attentamente valutata la « razionalità » delle norme che hanno introdotto una così evidente disparità di trattamento fra i detenuti in espiazione di pena: e non è dubbio che una serena meditazione necessariamente indurrà il legislatore a concludere nel senso che tale disparità è del tutto priva di valida giustificazione (avuto presente, fra l'altro, che essa non era prevista nel disegno di legge Gonella, e che fu introdotta soltanto in sede di discussione in aula dalla Camera, in un momento particolarmente delicato e difficile del Paese e, per così dire, sull'onda di avvenimenti che avevano indubbiamente turbato la vita e la tranquillità della Nazione).

4. È doveroso qui ricordare che precisamente alla dubbia « razionalità » delle norme di cui si chiede al Parlamento l'abrogazione ha fatto puntuale e preciso riferimento il Ministro Guardasigilli, senatore Bonifacio, nel corso dell'incontro svoltosi il 27 agosto 1976 con una delegazione di parlamentari e uomini politici: allorché, dopo avere osservato che « i nuovi istituti dell'affidamento in prova al servizio sociale, del regime di semilibertà e della liberazione anticipata rappresentano validi strumenti di una politica carceraria ispirata ai principi della Costituzione ed alle esigenze dell'attuale società », ha testualmente aggiunto che « tale valutazione non può prescindere da un sereno esame della razionalità dei casi di esclusione e, in particolare, da quello che esclude dai benefici coloro che siano già stati altra volta condannati per delitto della stessa indole », chiara essendo la necessità di « verificare attentamente se questa esclusione sia coerente con pur recenti innovazioni legislative concernenti la recidiva e se, in ipotesi, non comporti una irragionevole disparità di trattamento ». Sagge e perspicue osservazioni, veramente: successivamente riprese e svolte con maestria dal sottosegretario deputato Dell'Andro, nell'incontro con i detenuti delle « Nuove » di Torino. E pare necessario aggiungere, affinché non sorgano dubbi e perplessità al riguardo, che quando, nel corso dell'incontro con il Ministro, volli chiarire come, a mio avviso, altrettanto irragionevole apparisse, per le considerazioni sopra esposte, l'esclusione dai benefici dei condannati per rapina, estorsione e sequestro di persona, il Guardasigilli, interrompendomi, giustamente rilevò che l'avere sottolineato *in particolare* la posizione dei recidivi specifici non significava che la razionalità delle norme non dovesse essere attentamente verificata anche nelle ipotesi non collegate con la recidiva.

5. È chiaro pertanto che si impone le sollecita abrogazione del secondo comma dell'articolo 47 e delle norme restrittive che ad esso fanno riferimento. Tutti i detenuti devono essere eguali di fronte alla legge; nei confronti di tutti, senza irragionevoli esclusioni, deve essere favorita la partecipazione all'opera di rieducazione, presupposto necessario per il successivo reinserimento

l'agitazione nelle carceri

nella società civile. Né si dica che, per questa via, si rimetteranno in circolazione pericolosi delinquenti e si attenterà alla sicurezza e alla tranquillità dei cittadini. A timori e perplessità di questa natura, che hanno trovato fertile terreno negli strati meno critici e coscienti della pubblica opinione, ma che certamente non potranno avere eguale fortuna nelle aule del Parlamento, è estremamente facile rispondere osservando che, da un lato, sarà pur sempre il magistrato *discrezionalmente,* a decidere se i benefici potranno essere concessi o dovranno invece essere negati (ed è chiaro che essi saranno largiti soltanto a quanti daranno un ragionevole affidamento di non abusarne); e, d'altro lato, che la legge stessa limita alcuni dei benefici alle ipotesi di modeste condanne, ed altri benefici estende bensì alle ipotesi di più gravi infrazioni, ma pur sempre a condizione che una rilevante parte della pena già sia stata espiata (e in ogni caso, ovviamente, fa salva la possibilità della sospensione o della revoca del beneficio allorché il condannato non si dimostri degno della fiducia in lui riposta).

E forse non è priva di fondamento la speranza che l'abrogazione delle norme, ingiustamente restrittive, sopra ricordate, possa contribuire a rendere più tollerabile la situazione dei detenuti e, di conseguenza, meno incandescente il clima delle carceri: a tal punto è evidente che ogni irrazionale disparità di trattamento è necessariamente sentita sempre, e particolarmente nella convivenza carceraria, come profondamente ingiusta, e fatalmente si risolve in una accresciuta insofferenza dei reclusi, con le amare conseguenze che tutti conoscono, e che in definitiva ricadono sui detenuti, accentuandone l'emarginazione ed alimentandone lo spirito di rivolta.

C. G. G.

dopo l'arresto del capitano margherito

Le due anime della Polizia italiana

di Giuseppe De Lutiis

● Il « reato » in sostanza è di aver innescato il malcontento tra gli agenti; la sentenza quando questo numero di *Astrolabio* sarà in edicola sarà forse nota: ma in questo processo di vago sapore kafkiano il capitano Salvatore Margherito non è il protagonista, anche se di questo ruolo ne patisce tutte le conseguenze. I protagonisti reali sono altri: sono le due anime della Polizia italiana, da un lato quegli agenti che sono stufi del ruolo di guardie bianche del potere, che trovano assurdo essere mobilitati in sessanta per sfrattare due famiglie — sei persone in tutto, di cui una donna in stato di gravidanza e una che aveva appena partorito — come sono stati costretti a fare recentemente gli agenti del « II Celere » di Padova, e dall'altro chi ritiene motivo di orgoglio appartenere ad un corpo che in vent'anni di esistenza ha spaccato molte teste, ha sparato spesso, ha ucciso delle persone; un corpo a cui si è fatto ricorso in tutte le situazioni difficili, tanto da meritarsi il titolo «onorifico» di « fiore all'occhiello del Viminale ».

Era dal febbraio '75 — quando un raffica di denunce e trasferimenti si abbatté sui promotori del primo convegno per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della Polizia — che il malumore all'interno della Pubblica Sicurezza non raggiungeva livelli simili all'attuale. Da allora, però, molta acqua è passata sotto i ponti; l'idea del sindacato della Polizia, a quel tempo comune a pochi eretici guardati con sospetto e diffidenza all'interno stesso del corpo, ha fatto molta strada fra gli agenti e trova una nuova disponibilità anche a livello ministeriale. Appaiono molto lontani, insomma, anche se sono passati pochi mesi, i tempi in cui il ministro dell'Interno Gui scriveva stizzito al suo compagno di partito onorevole Fracanzani, « colpevole » di volere il sindacato: « La mia posizione non è una trovata personale: è del governo e del presidente del Consiglio con cui l'ho più volte dibattuta anche di recente. E' proprio necessario che tu giunga a questi estremi? ».

L'arresto del capitano Margherito si inserisce in questa atmosfera: se da un lato l'idea del sindacato ha conquistato adesioni, è comprensibile che, nella stessa misura, vadano organizzandosi all'interno del corpo quelle forze che di sindacato non è solo la nostalgia del celerino stalgici della « Celere » dei tempi d'oro, di Scelba e di Tambroni. Ma non è solo la nostalgia del celerino spaccateste a muovere la fronda dei « falchi neri », è anche e spesso soprattutto la coscienza di rischiare di perdere il fotografo di servizio per il matrimonio della figlia, il brigadiere autista-segretario, il maresciallo che controlla la villa al mare nei mesi invernali, o il più modesto ma prezioso appuntato che accompagna i figli a scuola, fa la spesa, porta il cane a far pipì.

In questo senso il « caso Margherito » nasce molto lontano ed era in un certo senso prevedibile: non a caso è stato preceduto da alcuni segni premonitori il più clamoroso dei quali, il ritrovamento di un candelotto di tritolo all'interno di una caserma, è avvenuto alla « Annarumma » di Milano, una caserma che ospita un gruppo che, come il « secondo Celere », è stato per anni una delle pupille del Viminale e ora appare avviato sulla china di una « sconfortante » democratizzazione. Chi ha deposto quel candelotto proprio nei giorni in cui più acuta era la tensione tra gli agenti a causa dei massacranti turni del periodo elettorale? L'inchiesta, a due mesi e oltre dall'episodio, non sembra aver approdato a nulla, ma in chi ha compiuto il gesto è trasparente la volontà di gettare discredito sul-

la Polizia per ritardarne il più possibile la riforma. E l'azione intrapresa dalla magistratura militare, pur con le dovute differenze, non si colloca molto lontano da questa linea. Non a caso il ministero non appare entusiasta dell'iniziativa; sembra anzi che i vertici del Viminale siano stati informati del « caso » quando ormai il meccanismo giuridico era già in moto, nonostante siano state date — pare — disposizioni precise di non prendere iniziative gravi senza informare preventivamente il Viminale.

Non appare casuale, a questo proposito, che il 26 agosto, 48 ore dopo l'esplodere del caso, il presidente del Consiglio Andreotti abbia ricevuto il Procuratore Generale militare, Foscolo, diretto superiore dei magistrati padovani; e che qualche giorno dopo il capo della magistratura militare sia stato ricevuto dal ministro della Giustizia Bonifacio. Sull'altro fronte altrettanto indicativo appare il fatto che i giudici di Padova non abbiano concesso la libertà provvisoria al giovane capitano pur trovandosi di fronte a « reati » che anche all'occhio di un acceso conservatore non possono essere considerati tali da giustificare una restrizione preventiva delle libertà personali. Salvatore Margherito è dunque la vittima di una partita a tre in cui il ministero per la prima volta non è schierato con la parte più reazionaria della Polizia? Senza mitizzare l'attività ministeriale — il cui progetto di riforma è ancora allo stato embrionale e non può quindi essere giudicato — appare indubbio che questo aspetto sia presente nella vicenda.

Al di là del caso in sé, l'affiorare di una situazione del genere pone molti problemi: siamo arrivati al momento della riforma, ma anche ammesso che il ministero sia disposto a vararne una che non abbia intenti gattopardeschi, che possibilità ha di divenire effettivamente operante se non si porta avanti contemporaneamente un'opera di « bonifica » dei vertici? Le forze politiche devono affrontare, oltre al problema della riforma in senso stretto, anche questo secondo aspetto. E' illusorio credere che si possa risolvere la prima parte del problema tralasciando la seconda. Si rischia, in tal caso, di fare altri danni, perché non si offre credibilità né alla Polizia né ai cittadini. Per questo ci sembra importante che di tutto questo si parli a fondo in Parlamento; anzi riteniamo che una riforma di tale portata andrebbe preparata consultando tutte le categorie interessate.

« Noi possiamo fare una legge meravigliosa — ci ha dichiarato il direttore di *Ordine Pubblico,* Franco Fedeli — ma se non mettiamo mano alla sostituzione della vecchia generazione e non la sostituiamo con una generazione che è stata tenuta in parcheggio, fatta di gente con le mani pulite, non otterremo niente ». Questo è il pericolo più grave: come e più che in altri apparati statali, ogni discorso di riforma della Polizia appare velleitario se non si tiene conto della realtà in cui questa riforma andrebbe a calarsi e delle incrostazioni di potere e prepotere che si sono create in trent' anni di gestione corporativa, ferocemente anticomunista e sostanzialmente filofascista. La continuità dello Stato fascista in quello democristiano ha nella Polizia un esempio quasi da manuale: dopo la troppo breve parentesi dei governi postresistenziali che avevano concepito la Pubblica Sicurezza come corpo in difesa della neonata Repubblica, all'interno della Polizia ci fu addirittura un'epurazione alla rovescia, con l'espulsione dei vecchi partigiani e l'inserimento in blocco degli ex appartenenti alla PAI, la Polizia dell'Africa Italiana, sui cui sentimenti di lealtà repubblicana è lecito avanzare pesanti riserve. Ci sono dei nomi, nella breve ma istruttiva storia della Polizia repubblicana, che

dopo l'arresto del capitano margherito

sono emblematici di questa ristabilita continuità con lo Stato fascista: basta ricordare per tutti quello di Marcello Guida, divenuto questore di Milano nel torbido 1969 dopo essere stato, nel 1943, direttore del tristemente noto campo di concentramento per confinati politici antifascisti di Ventotene.

D'altro canto, proprio in questi giorni abbiamo avuto un esempio del potere che ancora detengono i vecchi e screditati dirigenti della Polizia degli anni neri: il recente trasferimento del vicequestore di Macerata Piccolo — colpevole di aver denunciato le collusioni tra alcuni dirigenti della Questura e esponenti del neofascismo locale — è avvenuto a seguito di una visita dell'ispettore centrale Ferruccio Allitto Bonanno, anche lui ex questore di Milano, che credevamo sepolto per sempre nei ricordi degli anni più tetri della strategia della tensione. Altro caso torbido, quello di Macerata, in cui proprio il denunciante viene punito mentre il questore e il capo di gabinetto, oggetti di gravi accuse, sono tranquillamente al loro posto: quale garanzia d'imparzialità poteva dare, d'altro canto, un uomo che resse la questura di Padova negli anni in cui Freda si « faceva le ossa » e la questura di Milano al tempo della morte di Feltrinelli e della caccia alle streghe che ne seguì? Quanti uomini come Allitto Bonanno, o anche peggiori, hanno ancora ruoli dirigenziali nella Pubblica Sicurezza? Occorre ricordare che la Polizia di frontiera a Chiasso è retta da Antonino Allegra, l'uomo che con Provenza e Catenacci fu rinviato a giudizio nell'ambito dell'indagine sulla strage di Piazza Fontana? « I falchi neri vanno mandati a casa, magari con la pensione maggiorata — aggiunge Franco Fedeli con una punta d'ironia — perché sono pericolosi, hanno fatto di tutto e sono quelli che creeranno ancora guai e guasti alla Polizia ».

Questo è forse il pericolo maggiore: prima che la riforma venga varata e incida realmente sulle strutture, c'è spazio per una gamma infinita di provocazioni. E non è detto che queste azioni vengano dirette sempre all'interno del corpo: il capitano Margherito ha denunciato quello che si sospettava da tempo ma che non avevamo mai udito da una fonte interna, che cioè esistono agenti provocatori che si infiltrano nelle dimostrazioni per farle degenerare anche con il lancio di bombe molotov, che certi reparti hanno a disposizione manganelli « rinforzati » con mercurio, armi truccate e candelotti lacrimogeni privi delle protezioni regolamentari. In questa situazione una provocazione potrebbe rivolgersi anche all'esterno del corpo, cercando di erigere di nuovo quello steccato di incomprensione e di reciproca diffidenza che per anni ha separato i lavoratori italiani dagli uomini della Polizia. D'altra canto è innegabile che — anche se in numero molto inferiore che nel passato — esista ancora un certo settore di sottufficiali e agenti disposti a prestarsi per ogni tipo di provocazione. L'on. Mellini, che è nel collegio di difesa del capitano Margherito, fa notare giustamente che se agli agenti si fa fare come unica funzione gli spaccateste, è chiaro che per sentirsi in qualche modo utili essi dovranno andare a spaccar teste.

Quale dunque la soluzione? Ci sembra che non ci sia altra via di uscita che una rapida attuazione di una seria riforma, accompagnata da un profondo ricambio delle leve dirigenti: fra i vice-questori ci sono uomini che possono reggere benissimo le questure italiane, sono estremamente più capaci degli attuali questori e si sono formati nell'Italia repubblicana.

G. D. L.

Radicali e demoproletari all'opposizione

di Italo Avellino

● Alla vigilia del dibattito sulla fiducia, si sosteneva che sarebbe stato una sorta di « *coro alla Butterfly*, cioè a bocca chiusa ». Non è stato proprio così anche se la conclusione è stata effettivamente corale. Il coro delle astensioni. A parte lo scontro « personale » fra MSI-Destra Nazionale e Giulio Andreotti con punte di incredibile asprezza fra l'ex generale del Sid Miceli e il presidente incaricato, le sole voci diverse alla Camera sono state quelle di Democrazia Proletaria e del Partito Radicale. Non che le astensioni avessero tutte la stessa motivazione e le differenziazioni si accentueranno certamente alla ripresa dei lavori parlamentari quando si entrerà nel concreto, ma in questa « *singolare situazione* » — come è stato rilevato da tutti — l'opposizione alla Camera è rappresentata dai 6+4: dai sei parlamentari di Democrazia Proletaria (Magri, Castellina, Milani per il PDUP, Gorla e Corvisieri per Avanguardia Operaia; Pinto per Lotta Continua) e dai quattro deputati radicali (Pannella, Faccio, Bonino, Mellini). Di fatto una *opposizione*, alla Camera, di dieci deputati su 630 poiché i 33 deputati dell'MSI perseguono una strategia parlamentare di « infiltrazione ». Tant'è che fino all'ultimo i parlamentari neofascisti erano lacerati dal dilemma della astensione o del voto contrario. Voto contrario strappato poi in termini quasi provocatori da Andreotti. Mentre per demoproletari e radicali non vi è stato mai nessun dubbio sul voto contrario. Quindi, di fatto e nella sostanza, quella che viene strutturalmente indicata come « la opposizione » alla Camera è, appunto, rappresentata dai 6+4.

Che faranno alla ripresa? Avranno un ruolo? Pannella e la Bonino — suscitando grossolane e incivili reazioni dei deputati democristiani — hanno ben specificato che oltre che dai banchi del Parlamen-

to continueranno a fare politica « *sui marciapiedi* ». In coerenza con il loro impegno di voler rappresentare gli interessi politici dei paria della società, degli emarginati (donne, obiettori di coscienza, omosessuali, *freaks*, borgatari, eccetera) che in questo sistema — come nel « modello » americano — invece di diminuire, crescono paurosamente fino a costituire una « massa » che sarebbe grave ignorare. I paria, la classe inferiore di questa società che tende ad assestarsi in caste, hanno dunque i loro « rappresentanti » in Parlamento. I quali hanno fatto ben capire che utilizzeranno questa istituzione come cassa di risonanza piuttosto che come strumento d'intervento. Infatti, i tre deputati radicali (Pannella, Mellini, Bonino) intervenuti nel dibattito sulla fiducia più per illustrare il loro programma politico che per contrastare Andreotti, hanno preannunciato che in questa legislatura si faranno promotori di due referendum, entro il 1978. La data non ci appare casuale poiché il 1978 sarà l'anno della elezione del nuovo presidente della Repubblica, e della elezione a suffragio diretto dei parlamentari italiani all'assise europea. Un anno in cui, di fronte alle servitù elettorali, cadranno molte diplomazie attuali fra i partiti che sorreggono in vario modo l'attuale governo ammesso che giunga indenne a quella data.

Tre i temi della battaglia politica radicale, in parlamento e « *nei marciapiedi* »: l'aborto, il codice Rocco, il concordato. In sintesi — come hanno detto Pannella e Mellini — « *non il rispetto della Costituzione, ma il ripristino della Costituzione* ». Centrale a questa strategia, da quanto hanno preannunciato i quattro radicali, sarà la battaglia contro il codice Rocco che ha dominato il nostro ordinamento giudiziario « *per dieci anni durante il fascismo, ma per trenta durante il regime democristiano* ». È la nuova Bastiglia che i neo-giacobini radicali hanno deciso di demolire affidandosi più « *al marciapiede* » che al Parlamento. È indubbio che la roccaforte dell'attuale sistema che ha garantito la continuità alle forze dominanti dal fascismo ad oggi, è proprio il famigerato Codice Rocco che fa da innegabile sbarramento ai diritti civili, dall'aborto o certi aspetti del Concordato, dalla condizione di inferiorità della donna alla vessazione legale delle minoranze sessuali.

Se i radicali non abbandonano « *il marciapiede* » per il Parlamento, anche i demoproletari — come hanno detto Magri, Gorla, Castellina, Pinto, Corvisieri — non intendono abbandonare la fabbrica e la scuola. È una intenzione, però, che pur avendo una sua coerenza strategica (illustrata da Magri nel suo intervento sulla fiducia al governo) è obiettivamente fragile sul piano politico. Contrariamente ai radicali che possono *anche* ignorare il Parlamento facendo appello al « *marciapiede* » sede naturale del sociologismo e quindi reattiva politicamente (vedi raccolta delle firme per i referendum), la strategia dei demoproletari ha *invece* bisogno del Parlamento, o almeno delle strutture rappresentative quali i consigli di fabbrica, di quartiere, di zona, di scuola che sono il terreno di manovra indispensabile perché la « strategia » di Democrazia Proletaria possa esprimere una « tattica » adeguata.

L'insuccesso, o il deludente successo, elettorale di Democrazia Proletaria il 20 giugno, a nostro avviso, è dipeso più che dalla debolezza della « strategia » (governò delle sinistre, alternativa alla DC, unità delle sinistre) dalla inesistenza tattica degli ex-extraparlamentari. I motivi di questa fragilità tattica dei Demoproletari non è casuale o — come affermano — dovuta agli « *errori* » dei partiti di sinistra tradizionali. Singolarmente meglio preparati dei quattro radicali del Parlamento, i sei esponenti demoproletari soffrono — come i loro movimenti impegnati dopo il 20 giugno in una franca autocritica — delle loro contraddizioni ideologiche interne. Spontaneisti inseguono disperatamente il rigore del centralismo democratico per cui da questa contraddizione non emerge la gestione collettiva da loro tanto ambita, ma l'atteggiamento individualista (potremmo citare una infinità di casi: Natoli, Pintor, Milani) anche se alla base di questi atteggiamenti singoli non c'è l'individualismo ma diverse interpretazioni ideologiche dei contenuti che dovrebbe avere la « nuova sinistra ». Convinti di essere gli unici veri interpreti del marxismo, rifiutano il leninismo che è l'unica applicazione pratica finora delle teorie di Marx. Per cui sono più sartriani (marxismo esistenziale) che leninisti o gramsciani.

La loro stessa impostazione politica, almeno come è stata illustrata durante il dibattito sulla fiducia, per essere tradotta in « azione » coerentemente nella fabbrica, nella scuola, nei momenti collettivi, dovrebbe essere duramente leninista. Invece chi più chi meno, chi in un modo chi con altri argomenti, rifiutano tutti il leninismo optando chi per Gramsci, chi per Togliatti (ma in questo caso lo sviluppo più coerente nelle attuali condizioni storiche e politiche nazionali e internazionali è il « compromesso storico »). Non si può teorizzare la egemonia del proletariato (nel senso marxista) rifiutando il leninismo. L'imbarazzo politico, la percezione di una certa impotenza parlamentare negli esponenti di Democrazia Proletaria, non deriva dalla loro capacità singola (tutti elementi con una lunga milizia, una consistente esperienza, e una preparazione culturale certamente superiore alla media dei deputati della VII legislatura) quanto dalla contraddizione ideologica che sta alle loro spalle, dai nodi non ancora

radicali e demoproletari all'opposizione

sciolti fra teoria e prassi. Fra strategia e tattica, fra principi e azione, fra propositi e fatti. I sei rappresentanti di DP non avranno in Parlamento un ruolo agevole non tanto perché sono pochi, quanto perché non basta dire *no* ma occorre — in quella sede più che altrove — tradurre la propria strategia in proposte concrete capaci di reggere al confronto con altre concretezze.

I. A.

Ricordo dell'8 settembre

A Roma, l'otto settembre '43 popolani, militari, studenti e donne, di fronte al generale sfacelo dello stato regio, prendono le armi e reagiscono con impegno generoso anche se impari alla conquista germanica della Capitale.

Inizia in quei giorni una battaglia per tutto il popolo italiano che non sarebbe stata né breve né facile. Il ricordo del sacrificio della lotta armata di liberazione nazionale che ha cambiato il destino del paese ha ancora oggi un monito e valore d'esempio al di là delle manifestazioni agiografiche e delle alchimie verticistiche.

La Federazione italiana delle associazioni partigiane (FIAP), nel trentatreesimo anniversario dell'evento, lo ricorda agli italiani e invita tutti i democratici alla lotta perché gli ideali che sorressero ed animarono la Resistenza restino vivi ed operanti, pur nelle mutate condizioni della società civile e siano di stimolo e di impegno alla costruzione di un'Italia diversa.

caso lefebvre

Il modesto burattino e gli eminenti burattinai

di Franco Leonori

● È molto probabile che la vicenda del vescovo ribelle Marcel Lefebvre non avrà lunga vita. Egli stesso, parlando domenica 5 settembre a Besançon, davanti a 2.000 seguaci, ha fatto capire che con il Vaticano il dissidio può essere composto: « purché il papa non mi chieda di diventare protestante » — ha detto il polemico prelato. Il quale dev'essere rimasto scosso dalla pubblica separazione, rispetto alle sue posizioni, dell'organizzazione francese dei « Silenziosi della Chiesa », il più vecchio e numeroso movimento di contestazione, da destra, del Vaticano II. D'altra parte, perfino i clerico-fascisti di « Civiltà cristiana », pur affermando di condividere le tesi di Lefebvre sul danno arrecato alla Chiesa dal Vaticano II, gli avevano consigliato prudenza nel suo dissenso da Roma.

A parte, comunque, le resipiscenze personali dell'ex-arcivescovo di Dakar e di Tulle, la sua vicenda è destinata a non lunga vita per la consistenza, o meglio, per la inconsistenza delle posizioni teologiche e pastorali che il prelato porta avanti. In sintesi, si tratta della mummificazione della liturgia prodotta da un determinato periodo storico (il concilio di Trento e la Controriforma) e del rifiuto di dialogare con il mondo uscito dalla Rivoluzione Francese. Il padre Chenu, uno dei maestri della teologia contemporanea, quella che ha ispirato il Vaticano II, non ha potuto trattenere un moto di stizza nei confronti di Lefebvre: « Non parliamo di lui, è un idiota! ». L'ignoranza di Lefebvre in materia teologica è stata facilmente

dimostrata da studiosi cattolici di vari paesi; la sua rozzezza politica, pure: basti pensare all'elogio del dittatore argentino Videla fatto da questo vescovo da « ancien regime ».

Non pare dunque che Lefebvre abbia la statura di un eresiarca o dell'iniziatore di uno scisma. Svolge però bene la sua funzione di punto di coagulo di tutti i malcontenti di segno conservatore nell'area cattolica. Su *Paese Sera* Piero Pratesi ha scritto: « Certe motivazioni con cui il prof. Del Noce e i giovani di Comunione e Liberazione difendono in questi giorni le posizioni sulla scuola confessionale sono, se volete, più elaborate e più colte ma altrettanto negatrici del senso profondo del Concilio, anche se certo non elevano in ogni caso il vessillo della ribellione: anche perché sono autorevolmente condivise da molti membri della gerarchia ».

Qui è richiamato il discorso sulle alleanze oggettive che il presule dissidente potrebbe vantare nella stessa Curia Romana. Che egli lo voglia o no, è da qui, o soprattutto da qui, che partono i fili della sua contestazione. Se non avesse grandi « padrini » in Vaticano Lefebvre sarebbe già stato fulminato con qualche castigo ben più duro della sospensione « a divinis »: il suo attacco al papa è stato in talune occasioni talmente virulento che solo abili e potenti mani curiali possono aver bloccato la comprensibile reazione del pontefice, soprattutto di un pontefice che ha acuta sensibilità della alta funzione delle « chiavi di Pietro ».

I protettori curiali di Lefebvre, o chiamiamoli gli eminenti burattinai perché vi sono tra essi delle Eminenze, hanno scelto questo vescovo per frenare ancora di più il Concilio. Sono consapevoli che, per quanto si tenti di ostacolarla, l'era giovannea della Chiesa continua ad avanzare. In tutto il mondo aumentano le comunità di base, crescono i laici che, non solo diventano gelosi della loro autonomia in campo temporale, ma reclamano maggiore corresponsabilità nelle comunità cattoliche. Si va profilando una Chiesa — che certamente ha ancora un lunghissimo cammino da percorrere — nella quale la gerarchia apparirà sempre meno potere mondano e sempre più « servizio », com'era al principio e come non è più stato per molti secoli e fino ad oggi.

Abbastanza chiaroveggenti per comprendere questa dinamica del Concilio, i vertici curiali tentano di bloccarla. Il rozzo Lefebvre viene al caso perché, mentre richiama clamorosamente l'attenzione di tutti i cattolici sulle ampie frange di malcontenti a partire da posizioni conservatrici, nello stesso tempo non può provocare uno scisma, appunto perché troppo squalificato. Ma lo emergere rumoroso delle « maggioranze silenziose » (o presunte tali), accompagnato da abili sondaggi che, per esempio, danno in Francia il 48 per cento dei fedeli praticanti convinti che il rinnovamento conciliare sia andato « troppo in là », questo emergere serve, ai burattinai, per condurre in porto la loro opera di affossamento del Concilio.

Questa è la strategia degli anticonciliari. La loro tattica prevede a medio termine la conquista del soglio pontificio. Essi sperano, cioè, che al prossimo conclave abbia massima influenza il « progetto di scisma » del vescovo Lefebvre. E poiché a condurre la Chiesa sull'orlo della lacerazione è stato — pensano — il pontificato « riformatore » di Paolo VI, il nuovo papa non potrebbe essere uno dei cardinali montiniani finora indicati come favoriti. Il successore di Paolo VI deve essere, nei progetti di costoro, un « pacelliano », il quale, sulle orme del grande Pio XII, rifaccia la Chiesa unita e gloriosa. E fuori della storia. ■

Cravatta alla riscossa

di Giuseppe Branca

● Parecchi anni fa, all'epoca del corporativismo, un giurista ebbe il coraggio di sostenere che l'uomo, oltre a nascere vivo e vitale (quando è vivo e vitale), nasce anche « sindacato » (cioè non solo nasce cittadino, ma fin dal primo respiro appartiene a un'associazione sindacale). Una teoria come un'altra. Nessuno però ha mai avuto l'audacia di sostenere o di credere che il bimbo venga alla luce colla cravatta. Anzi per significare che uno è fortunato non si dice « è nato colla cravatta », ma « è nato colla camicia ». Dunque, secondo anche la saggezza popolare, si possono aprire gli occhi alla luce avendo addosso una camicia ideale, ma non avendo una cravatta ideale. Il che è spiegabile poiché la camicia copre e difende buona parte del corpo; la cravatta poco o niente.

Eppure la cravatta è importante. Lo è non solo perché l'eleganza dell'uomo, come afferma chi se ne intende, appare più dalle piccole cose (scarpe, cravatta) che dal taglio della giacca, ma perché nel linguaggio di certi ambienti, che contano, la cravatta sintetizza persino la forma dell'abito: negli inviti a un ricevimento solenne non c'è scritto « smoking » o « frak » ma, « cravatta nera » o « cravatta bianca ». L'importanza di questo indumento, che non è molto antico, cresce d'anno in anno: per compensare il fatto che d'estate si porta raramente, i signori della moda hanno ampliato la superficie della cravatta da mettere nelle altre stagioni. I ministri, i presidenti, i capitani d'industria portano sempre cravatte e non ricevono gente senza cravatta. Questa è segno non dico di distinzione, ma di rispetto per sé e per gli altri. Se il capoufficio viene a trovarmi a casa, sarebbe offensivo riceverlo senza indossare la cravatta. Non tarderà molto che l'uomo sarà giudicato dalla cravatta che porta. Come ora si dice di « un campione di judo »:

➡

« è una cintura nera », domani si dirà d'un grande scienziato: « è una cravatta nera ».

Una volta nel linguaggio della lotta greco-romana « cravatta » era il colpo col quale si avvinghiava, stringendolo, il collo dell'avversario per farlo cadere. Cravatta sapeva di strangolamento. Non ho più sentito pronunciare dai lottatori questa parola: *noblesse oblige*, era un significato troppo volgare per un lemma che indica ben altra cosa. Se porti la cravatta, troverai gente che ti saluta; se non la porti, faranno finta di non vederti o ti rimbrotteranno garbatamente. Un tempo, nel secolo scorso, e al principio del 900, il colletto, alto, imponente, aveva la preminenza: la cravatta svolgeva una funzione complementare per arricchirne la maestosità; ora no, ora il colletto s'è accorciato e la cravatta s'è allargata, quello è soltanto un aggeggio perché questa possa brillare. Dimmi che cravatta porti e ti dirò chi sei. Una volta, a pranzo, si infilava la punta del tovagliolo tra il collo ed il colletto. Ora no, la cravatta non vuole, non può, essere coperta né dal tovagliolo né da altro.

I partigiani soffrivano, i guerriglieri soffrono quando (e accade spesso) non possono portare la cravatta. « Mi sei mancata »: le dicono allorché, a operazione compiuta, la possono indossare. Le rivoluzioni si fanno, solo da gente incravattata. Lenin non si muoveva senza l'onor del collo: quando lo rimandarono in Russia entro un vagone piombato stringeva al cuore la cravatta con più forza che se si fosse trattato d'un testo marxiano. Si dice che Mao, durante la lunga marcia, abbia cambiato cento cravatte dedicando un fiore a ciascuna di esse (i cento fiori). Fidel Castro dorme colla cravatta sotto il cuscino. Gli abitanti di Hiroshima si lamentavano non per la bomba atomica ma perché non piovevano cravatte. Il carattere subalterno della classe operaia deriva anche dal fatto che le tute non consentano cravatte: non si può dire nella fabbrica « paese che vai, cravatta che trovi ».

Chi di dovere ha fatto bene ad imporre la cravatta, non soltanto in aula, a deputati e senatori. La legislatura precedente sotto questo aspetto era stata caratterizzata da un deplorevole lassismo: si vedevano parlamentari in maglietta, e, pensate, così malmessi (anche se coperti dalla giacca) facevano perfino solenni dichiarazioni di voto! Come? È la legislatura che ha emanato il maggior numero di buone leggi? Sarà vero; ma è anche quella che meno ha sentito l'orgoglio della cravatta. Vergogna! Per fortuna si è posto immediatamente riparo. A Palazzo Madama d'ora innanzi non entreranno più senatori, ma cravatte. E che siano decorose, esemplari, programmatiche, emblematiche, ammiccanti. Guttuso potrebbe dipingere un tipo di cravatta buono per tutti i suoi colleghi del senato: costituirebbe il segno esteriore della dignità senatoria, come un tempo il laticlavio.

La restaurazione, tuttavia, fa sorgere problemi. Il primo è questo: il principio è che la cravatta occorra per « entrare » in parlamento (oltreché in aula); ma un senatore, dopo entrato, può togliersela per attraversare i corridoi o andare al bar o per uscire da Palazzo Madama? Direi di sì; la norma, essendo severa e limitatrice della libertà personale, deve essere interpretata restrittivamente (per esempio, in regime di stretta interpretazione, l'« entrare » non può comprendere « l'uscire »). E in commissione? Qui distinguerei: se la commissione è in sede deliberante svolge un lavoro simile a quello dell'intera assemblea, dunque, per analogia, dovrebbe occorrere la cravatta come in aula; se è in sede referente o consultiva, propenderei per la soluzione opposta; ma non saprei che dire, così su due piedi, per la sede redigente. Un altro dubbio; se il presidente della commissione riunita in sede deliberante permette a qualche senatore di votare senza la cravatta, la legge, che ne uscirebbe, sarebbe costituzionale? O ci vorrà la prova di resistenza? Pensateci.

Inoltre, il fiocchetto sarà permesso? Anche qui distinguerei: se è bianco o nero, sì, perché è solenne; altrimenti no, è troppo frivolo. E la cravatta filiforme, così diffusa in altri tempi, sarà consentita? La norma giuridica, specie quella che contiene principi essenziali dell'ordinamento, si richiama all'opinione e alla prassi più comune, per le quali un cordoncino non è una cravatta. Altrettanto si dica di chi entri in parlamento con una cravatta di carta: il diritto bada a quel che accade (*quod plerumque accidit*) normalmente; perciò, siccome di regola la cravatta è di stoffa, in parlamento dovrà essere di stoffa. Anzi direi che il parlamentare, se porta il cordoncino o il poligono di carta, tiene condotta fraudolenta (*in fraudem legis*) e merita di essere punito. Infine, le colleghe, che verranno in camicetta e pantaloni dovranno mettersi anche loro la cravatta in nome del principio generale d'uguaglianza? Dubbio è, poi, se chi porti la maglietta coperta dalla giacca possa regolarizzare la sua posizione girando attorno al collo una cravatta.

Questi ed altri sono gli interrogativi a cui il Parlamento risponderà al più presto. Ora accontentiamoci della dignità parlamentare restaurata a colpi di cravatta. Ma a quando l'obbligo di portare le bretelle?

G. B.

zoppica la linea almirante

Il doppiopetto nella stireria dc

di Franco Scalzo

● Il fatto che la DC abbia impostato la propria campagna elettorale sullo spartito della contrapposizione frontale col PCI e abbia, per ciò stesso, postulato l'insostituibilità dello « scudo crociato » alla guida del Paese ha indotto una grande percentuale di elettori a pensare che, se la posta in gioco era di evitare o di agevolare l'inserimento dei comunisti nell'area di governo, meglio sarebbe stato puntare tutte le carte su quelle forze, come il PCI e la DC, che avevano la possibilità virtuale di conferire un'impronta inequivoca e precisa alla legislatura entrante. E' stato questo raggruppamento elettorale, almeno temporaneamente, che ha sospeso il suo consenso ai partiti intermedi come il PSI e il MSI, supponendo che essi avrebbero dato delle risposte evasive ed incongrue al dilemma che era stato posto dal direttorio delle DC: il primo per essersi troppo identificato con le posizioni assunte dai comunisti ed il secondo, più specificatamente, per non avere altre armi all'infuori della solita, viscerale idiosincrasia per ogni forma di progressismo per impedire al PCI di avvicinarsi alle soglie del potere costituito. Appena noti i risultati della verifica elettorale in casa del MSI cominciò a prendere consistenza un pesante clima di fronda interna, alimentato dalla convinzione che la strategia di Almirante, imperniata quasi per intero sul rifiuto di ogni approccio, magari sotterraneo, con la DC, prima ancora che sulla chiusura preconcetta nei riguardi di tutte le altre forze dell'arco costituzionale, compresi i liberali, avesse cacciato il partito in un vicolo cieco e lo avesse respinto verso quel vecchio ruolo di « Movimento Senza Importanza » che aveva alla vigilia del primo significativo incremento elettorale avvenuto intorno al '68.

La segreteria di Almirante non era mai stata in discussione quando il partito recuperava il grave disavanzo numerico che lo divideva dal terzo della graduatoria parlamentare, e quando sembrava che potesse contare su un retroterra elettorale abbastanza solido da consentirgli la formulazione di un'ipotesi di ricambio oltre a quella moderata della DC e quella di un radicale rimaneggiamento delle istituzioni predicata dalle sinistre. Ora che questa illusione sembra tramontata per effetto del voto del 20 giugno, Almirante deve misurarsi con tutta una serie di personaggi che lo attaccano in ordine sparso e dar fondo a tutto il suo mestiere per evitare che i propri oppositori si coalizzino al solo scopo di esautorarlo dopo 7 anni di ininterrotta leadership nel partito.

Al comitato centrale del 10-11 luglio che si era tenuto ad Ostia per inventariare le perdite subite un mese prima nel corso delle elezioni anticipate e, verosimilmente, per abbozzare una linea di condotta confacente ai futuri sviluppi della situazione che ne era derivata, Almirante aveva avuto buon gioco nel conservare il proprio mandato al vertice del MSI, un po' per il fatto che le accuse che gli si rivolgevano partivano dalle due ali estreme del partito ed erano troppo differenti, nella sostanza, l'una dall'altra perché potessero indirizzare il dibattito verso uno sbocco preciso, un po' per la sua capacità manovriera che lo aveva portato a chiudersi in «clinch», come un buon pugile in odore di KO, reclamando la solidarietà di una delle componenti più dure del partito, quella che fa capo a Romualdi, a Giorgio Pisanò, a Ciccio Franco, a tutti coloro, cioè, che hanno sostenuto senza mezzi termini, nel periodo di maggiore recrudescenza della strategia della tensione, la necessità di condurre le sinistre allo scontro fisico e di indebolire lo schieramento democratico con un metodico stillicidio di provocazioni, di morti e di attentati contro le istituzioni dello Stato. Ma quanto durerà la difesa « catenacciara » di Almirante? Molte circostanze lasciano prevedere che la crisi di identità e di gestione di cui soffre il MSI avrà un decorso estremamente travagliato e che, alla fine, si concluderà con una plateale inversione di marcia per ritornare in vista di quelle frange del mondo cattolico che oggi gravitano intorno agli ambienti più retrivi ed integralistici della Democrazia Cristiana senza però far nulla di propria iniziativa per esservi incorporate e acquisirvi il peso decisionale a cui credono di aver diritto.

Una delle conseguenze più evidenti dell'allarme che la proposta del « compromesso storico » ha gettato in alcune specificazioni laterali del ceto medio è stata che un certo numero di elettori ha preferito far quadrato, per timore del classico salto nel buio, intorno alla Democrazia Cristiana privilegiandone gli uomini, come Massimo De Carolis, Giuseppe Costamagna o Luigi Rossi di Montelera di cui sapevano che avrebbero bloccato la inclinazione progressista della DC. Stando così le cose è lecito presupporre che se c'è una linea all'interno del MSI che ha un'intrinseca credibilità, è proprio quella caldeggiata dal gruppo che si raccoglie attorno a Mario Tedeschi, direttore de *Il Borghese* e ad Ernesto de Marzio, capogruppo del partito alla Camera. Il loro obiettivo è di stabilire una testa di ponte con la DC, servendosi dell'estrema destra cattolica, per riportare il MSI nel vivo della dialettica parlamentare e riabilitarlo quale forza capace di inserirsi nel vivo delle transazioni di potere che si svolgono a tutti i gradini dell'apparato istituzionale, senza per questo rinunciare al disegno di calamitare verso il MSI e la Costituente di destra le simpatie dell'area conservatrice. Ma si tratta, forse, di un progetto troppo ambizioso perché lo si possa considera-

re realizzabile. Perché delle due, l'una. O il « compromesso storico » è destinato a concretizzarsi sul terreno degli adempimenti governativi e riflettersi, in maniera palpabile, sulla vita stessa del Paese in tutte le sue manifestazioni, siano esse di carattere economico, culturale o, più segnatamente, politico, e allora ciò dimostrerebbe che ci sarebbe posto per un'alternativa di destra soltanto quando questa fosse imposta, come in Cile, dalle baionette dei militari e da una combinazione di elementi sfavorevoli coltivati « in vitro » all'esterno dei nostri confini nazionali. Oppure la DC continua a rimanere arroccata sulle proprie posizioni di netta preclusione nei confronti delle sinistre e, specialmente, del Partito comunista, soggiacendo ai ricatti o alle minacce di ricatto del tipo di quella recentemente formulata da Schimdt all'indomani del « summit » finanziario di Portorico, e allora per il partito di maggioranza relativa la strada da seguire, volente o nolente, sarebbe quella che lo porterebbe a replicare l'esperienza degli omologhi tedeschi nel periodo che va dal '68 ai primi del '70, allorché inglobarono e digerirono i rimasugli del partito neonazista di Von Tadden, risorto dopo un'incubazione coattiva di quasi un quarantennio.

Certo, il problema non si pone qui in Italia con le stesse proporzioni e con le stesse modalità con cui si manifestò 10 anni fa in Germania. Ma tale rilievo non toglie affatto la possibilità di ipotizzare una lenta espansione, da parte della DC, a detrimento del Movimento Sociale Italiano, né di prendere molto sul serio l'eventualità che tale processo culmini, da qui ad una scadenza relativamente ravvicinata, con l'esproprio del territorio oggi controllato dai manganellatori in doppio petto del fascista Almirante. « Fascisti? » Obietterebbe Tedeschi: « Noi stiamo facendo del tutto per mandare a spasso i visionari nazistoidi (con evidente allusione alla cerchia di Pino Rauti), i provocatori, gli infantili sostenitori della destra pura, le vecchie cariatidi (Almirante e C.); ci stiamo adoperando per ricostruire intorno al partito una aureola di rispettabilità e per assicurarci che esso non diventi il rifugio, come in passato, di tutti quegli individui che agendo in nome della "fiamma tricolore" si sono resi protagonisti delle più infami contravvenzioni all'ordine pubblico e alla lealtà della competizione politica ».

Ma esiste in Italia, con la coscienza civile che si è sviluppata a tutti i livelli del consorzio nazionale, il presupposto che un partito, nominalmente più a destra della DC, ma anche assai più scarso di astuzie e del tutto privo di quella forza coesiva di cui generalmente beneficiano le organizzazioni politiche che posseggono un'ossatura ideologica sufficientemente flessibile, esiste in Italia, dicevamo, il presupposto che un partito come il MSI, malato, in sovrappiù, dello stesso « passatismo » di cui il Mussolini della prima ora tacciava gli avversari del « fascio », riesca a difendere il proprio orticello dalla propensione naturale della Democrazia Cristiana a monopolizzare tutto lo spazio disponibile alla destra dello schieramento riformatore?

Gli avvenimenti di questi ultimi anni hanno dimostrato che i profitti elettorali conseguiti dal MSI sono derivati, in massima parte, dall'attività di « bracconaggio » politico che esso ha praticato ai margini dell'area istituzionale; tesaurizzando le « angoscie » di un esiguo settore dell'opinione pubblica di fronte al rivoluzionarismo sterile dei gruppi, nel '68-'69; incanalando verso falsi obiettivi lo scontento e le frustrazioni secolari della gente del Mezzogiorno, come durante la « rivolta di Reggio Calabria » capeggiata da Ciccio Franco; dipanando, con la patente complicità della classe di potere più reazionaria, il filo di una trama eversiva che, comunque, non si sarebbe mai potuta perfezionare non foss'altro che per la presenza nel nostro Paese di uno dei movimenti operai più organizzati e pugnaci dell'emisfero occidentale.

Quando i dirigenti del MSI hanno subodorato il pericolo che, vivendo di espedienti, si sarebbero votati all'isolamento più completo, hanno fondato la « Costituente di destra per la libertà ». Ma i rabdomanti del partito li hanno subito disillusi avvertendo che nel tessuto sociale del Paese erano rimasti ben pochi scampoli dove far attecchire un'organica ipotesi di destra e che questi si sarebbero ridotti ulteriormente a mano a mano che ci si fosse allontanati dal 20 giugno, sempre nel caso (poi puntualmente verificatosi) che i risultati del confronto elettorale avessero indicato un'incipiente bipolarizzazione della vita politica italiana. I fatti di oggi dicono che non si è trattato di una previsione avventata.

F. S.

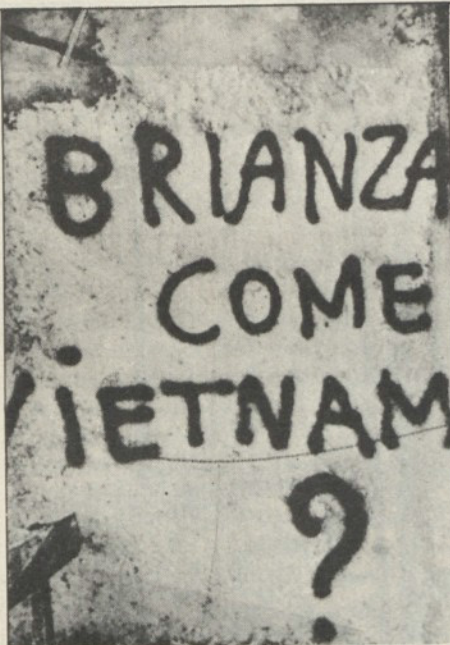
dopo seveso

«Abortiamo» gli amministratori inquinati

di Nico Valerio

● Sembra non restino che le sciagure nazionali, questi appuntamenti fissi con il drammone all'italiana fatti apposta per titillare un certo gusto per l'autocompatimento, per mettere alla prova l'efficientismo di facciata di un'amministrazione locale, d'un ministero, per provare « sul campo » le buone intenzioni di qualche *homo publicus* un po' meno pubblico degli altri. Non restano che le sciagure. E dovrei dire *fortunatamente,* se non ritenessi il cinismo in caratteri Gutemberg quasi più pericoloso oggi della cattiva amministrazione.

Sta di fatto, però, che è sempre più nei disastri « naturali », nelle disgrazie « fatali », dal Polesine, all'Irpinia, al Belice, al Friuli, ed ora — *new! nouveau!* importato per voi dagli affascinanti *States,* via NATO — perfino nell'inquinamento chimico « accidentale » da diossina a Seveso, Meda e Cesano, che una certa classe di governo, un certo tipo di amministratore locale dc, vedono l'unico vero, difficile banco di prova. Prevedibilmente, l'imprevisto e la fatalità finiscono così per essere di casa nell'ufficio dell'assessore alla sanità. Pur temendoli, apparentemente, una certa classe politica e amministrativa italiana ha bisogno, un bisogno vitale, di cataclismi, avversità atmosferiche e incidenti, meglio se di grande portata: per celare nella grandiosità e apparente ineluttabilità dell'evento « cosmico » la propria minuta, banale, sprovvedutezza amministrativa, la propria pochezza intellettuale e morale, soprattutto l'impreparazione scientifica e culturale.

La mancanza di una qualsiasi programmazione del territorio (e non è un caso che una delle prime richieste dei comunisti al governo Andreotti sia, appunto, un piano globale di risanamento ambientale, specie nelle città), la mancanza di difese naturali, con opere di rimboschimento massiccio, canali di scolamento e di raccordo, l'inefficienza o l'inadeguatezza delle poche leggi sugli inquinamenti (basti pensare che il regolamento ministeriale d'attuazione della legge 615, sull'inquinamento atmosferico, che doveva essere emanato « entro sei mesi », è stato approvato *dopo sei anni*), hanno finora dato spazio, paradossalmente, alla vieta teoria della « imprevedibilità » degli eventi, con un determinismo fatalistico degno di filosofi pre-socratici. In un circolo vizioso, la connessione tra fatalità-imprevidenza-impreparazione scientifica e politica ha così modo di fare ancora qualche migliaio di vittime. Fino a quando?

DFP

La vicenda dell'inquinamento chimico, in forme gravissime, nella zona di Seveso e Cesano è perciò esemplare. L'esercitazione non simulata, organizzata nella zona contaminata con una ricerca di « colore » e di ambientazione scenica davvero inutili dai molti organismi preposti per legge, è stata un interessante spaccato, una ricognizione in loco sulle capacità di autoprotezione della « comunità Italia » in caso di gravi incidenti. I risultati? Sconfortanti, naturalmente. La stampa di sinistra ha già messo in luce episodi e circostanze a dir poco stupefacenti, ritardi colpevoli e, a rigor di logica giuridica, severamente punibili da parte di ministri, amministratori locali, comitati di vigilanza e di controllo. Non sta a noi, in questa sede, collezionare tutte le « prove » raccolte dalla stampa. Ma almeno è opportuno mettere in evidenza alcuni punti fermi.

Primo, le operazioni di emergenza, in caso di calamità naturali ma soprattutto in caso di inquinamenti chimici gravi, vanno svolte — come è ovvio — con rapidità e, possibilmente, sotto il coordinamento di un unico organismo logistico-scientifico. A Seveso, invece, si è atteso anche venti giorni prima di prendere una decisione qualsiasi. Non è pensabile che un'*équipe* di medici e di chimici (a proposito, perché da noi gli esperti sono sempre, invariabilmente medici e chimici? Le autorità forse ignorano, come pure rileva su *Rinascita* Laura Conti, che l'interdisciplinarietà dei problemi dell'ambiente richiede l'opera degli ecologi specializzati?) si gingilli accademicamente con svariate e balzane ipotesi di lavoro, alcune addirittura ridicole (v. anche *Unità* del 12 agosto, nell'articolo di Guido Modiano), quando la letteratura scientifica e soprattutto l'esperienza dolorosa del popolo vietnamita avrebbero dovuto insegnare molte cose. Il medico Ton That Thut, del *Vietduc Hospital* di Hanoi, ha chiesto invano per venti giorni di essere inviato a Seveso.

Secondo, è necessario evitare il

L'impiego militare del defoliante nel Sudvietnam

caos di competenze legislative o regolamentari che oggi frena il coordinamento degli interventi. Una girandola di pareri, consigli, rilevazioni tecniche spesso contrastanti, talora del tutto errati. Su questo punto i sindacati dei lavoratori sono stati chiari. In un volantino distribuito dalle tre confederazioni si legge che i controlli sugli inquinamenti riguardano attualmente ben sette ministeri e una lista molto lunga di organismi tecnici, alcuni dalla sigla piuttosto peregrina. Non solo i ministeri del Lavoro, Interni, Industria, Marina Mercantile, Trasporti e Lavori Pubblici, ma anche delle Poste; non solo l'Ente protezione infortuni, l'Associazione controllo combustione, il Comitato Italiano del Gas, il Comitato Elettrotecnico, il CNEN, l'Istituto superiore di Sanità, ma anche il Registro Navale e il Registro Aeronautico, il CNR e così via, in una giungla difficilmente districabile.

I sindacati, invece, come i partiti socialista e comunista, propongono che tutte le competenze in materia di inquinamento siano decentrate nelle Unità sanitarie locali, previste dalla riforma sanitaria. Potrebbe essere una soluzione logica, specie se rafforzata dalla contemporanea creazione di assessorati speciali con « pieni poteri » nel campo dell'intervento ecologico e di salvaguardia ambientale e di un ministro dell'ecologia e della tutela dell'ambiente, come sembra proporre la collaboratrice scientifica di *Rinascita* in due articoli, del 20 agosto e del 3 settembre. E' essenziale, ripetiamo riconoscere l'interdisciplinarietà, la globalità di un intervento pubblico — sia esso locale che nazionale — nei campi dell'ambiente e della salute pubblica, senza fermarsi provincialmente ad interventi di carattere medico-sanitario. Il problema di Seveso, infatti, non è certo solo un problema di qualche decina di aborti (tra l'altro, impediti fino all'ultimo, finché l'opinione pubblica e le forze della sinistra hanno fatto sentire la propria voce, da alcuni medici e dalle autorità religiose di Milano, cardinale Colombo in testa), o di qualche bruciatura sulla pelle: è un problema di programmazione razionale e « naturista » degli insediamenti industriali, di una legislazione severissima sugli scarichi tossici, ma soprattutto di corresponsabilizzazione e di sensibilizzazione delle autorità locali, sindaci e regioni.

I sindacati hanno promesso di occuparsi, in occasione dei rinnovi contrattuali dell'autunno, dello spinoso problema dell'ambiente. Non vorremmo però che ancora una volta tutto si riducesse ad abbassare un po' il livello massimo del tasso di inquinamento *all'interno d'una fabbrica* e nell'ottenere qualche maschera protettiva in più. Non è questo il punto. Come hanno già fatto sapere tutti i partiti della sinistra parlamentare, i lavoratori non debbono più sottostare al vergognoso ricatto « occupazione o salute », tanto più, poi, che in sede di trattative i sindacati non possono limitarsi a parlare solo per gli operai, ma debbono rappresentare tutta la collettività: l'inquinamento vero, anzi, comincia appena fuori della fabbrica, tocca i cittadini, anche gli

operai delle fabbriche non inquinanti, i contadini .

Certo, su questo enorme problema si attendono decisioni gravi, specie da parte delle amministrazioni locali di sinistra. Si pensi all'incidenza che hanno negli inquinamenti le fabbriche gestite dalle multinazionali di rapina, invitate o non ostacolate, con sospetta accondiscendenza, dai governi e dalle amministrazioni dc; si pensi all'esportazione di pericolo, inquinamenti e corruzione da parte di certe società americane o svizzere (la ICMESA era una consociata della Roche-Givaudan, di Berna): la Svizzera « pacifista » non esporta dunque solo armi automatiche o il dannoso latte condensato, ma anche nuvole tossiche, inquinamento, morte.

Altro che « peste chimica piovuta dal cielo » (ambiguità semantica, di per sé significativa) secondo la frase infelice del presidente democristiano della regione lombarda, Cesare Golfari. Nulla più « piove dal cielo ». Gli inquinamenti, le malattie (l'80% delle malattie proviene dalla cattiva alimentazione e dalle medicine!), la morte, discendono direttamente dai consigli di amministrazione di qualche società, dalle stanze di tutori che non tutelano, di sindaci che non sindacano nulla, di rappresentanti del popolo che non hanno il coraggio di decisioni dure e drastiche, dall'approssimazione e dall'incultura scientifica. Tutto il potere, allora, alle comunità regionali e comunali, specie in questo campo? Sicuramente; ma ad *altri* uomini, ad *altre*, più democratiche ed efficienti, rappresentanze. O le comunità locali prendono coscienza di questo adeguamento o ci avvieremo verso la strada dei paesi-cavia del "terzo mondo" dove alle multinazionali è concesso arricchirsi e sperimentare ingiustamente sulla pelle dei cittadini.

N. V.

tutela delle acque

Una lacuna (parzialmente) colmata

di Stefano Burchi

● Uno degli atti di maggior rilievo compiuti nell'ultimissimo scorcio della trascorsa legislatura è stato certamente l'approvazione, repentina quanto inattesa, del progetto di legge di iniziativa del deputato Merli e altri, contenente « Norme per la tutela delle acque dall'inquinamento ».

Atto di discutibile rilievo, in quanto la legge intende colmare una lacuna del nostro vigente ordinamento giuridico tra le più vistose e, al contempo, avviare un processo di acclaramento delle responsabilità che dovranno competere allo Stato, alle Regioni e agli Enti locali in un settore di amministrazione, quello che ha per oggetto e finalità la conservazione, lo sviluppo e lo sfruttamento delle risorse idriche, che è stato certamente tra i più trascurati dal recente sforzo di attuazione della parte del dettato costituzionale che alla tradizionale struttura monolitica del nostro Stato sostituisce una struttura articolata nelle autonomie regionali e locali.

Anteriormente la tutela dello stato qualitativo delle acque, sia interne che marine, era principalmente affidata, al livello nazionale, alla iniziativa delle magistratura, la quale poteva valersi sia delle sanzioni penali predisposte dalla legislazione sulla pesca a tutela della fauna ittica, sia delle sanzioni previste dal codice penale a fronte di taluni reati contro la pubblica incolumità. Poteri di intervento, di natura amministrativa, erano peraltro (e sono tuttora) attribuiti alle autorità sanitarie locali (medico provinciale, sindaco) a tutela della pubblica salute Si trattava, nelle sue linee generali, di un sistema composto di frammenti normativi orientati per lo più verso la semplice repressione di fenomeni peraltro solo impropriamente classificabili come « inquinamento », sistema nel contesto del quale la iniziativa dello Stato-giurisdizione faceva largamente perno sulla iniziativa dello Stato-amministrazione.

Occorreva dunque da un lato capovolgere l'approccio normativo al problema e impostare una riforma legislativa orientata piuttosto sulla prevenzione che sulla semplice repressione della complessa fenomenologia inquinante, e dall'altro lato contemporaneamente restituire funzionalità all'azione prescrittiva e di controllo dello Stato-amministrazione, ed eccezionalità all'intervento repressivo dello Stato-giurisdizione.

Una riforma legislativa orientata sulla prevenzione

In tal senso si erano mosse, per tempo, talune Regioni, con appositi atti normativi i quali, pur se intrinsecamente validi ed ispirati alla giustificata esigenza di colmare una lacuna del vigente ordinamento giuridico tanto più avvertita in relazione a realtà locali diverse, non avevano tuttavia mancato di suscitare perplessità in ordine alla rispettiva collocazione nel sistema delle « competenze » voluto dalla Costituzione, esaltando in tal modo un fattore problematico fino a quel momento sopito dal tradizionale primato dello Stato nei confronti delle autonomie locali.

La difformità dei comportamenti prescritti da tali leggi regionali, unita alla crescente difformità dei comportamenti degli organi di amministrazione locale, oscillanti dalla indifferenza alla più mutevole attenzione, alla impotenza della Amministrazione centrale, paralizzata dalla confusione delle responsabilità, e, non ultime, le oscillazioni interpretative che hanno caratterizzato l'intervento della magistratura, rendevano — infatti — altresì necessario procedere ad una precisa ricognizione e ad una appropriata redi-

stribuzione delle responsabilità o competenze, non solo amministrative, tra le diverse componenti politico-territoriali di autonomia locale in cui si articola il nostro Stato.

Strumento guida il Piano di risanamento alle acque

La nuova legge mira dunque a soddisfare ambedue gli ordini di esigenze sopra delineate: nel mentre definisce un complesso sistema prescrittivo, adeguatamente sanzionato, funzionale al recupero ed alla prevenzione del depauperamento non solo qualitativo, ma anche quantitativo, delle acque, censisce con precisione i compiti cui sono chiamati lo Stato, le Regioni, le Province ed i Comuni in ordine al ripristino, alla conservazione e al miglioramento dello stato sia qualitativo che quantitativo delle acque medesime.

Merita a questo punto subito rilevare che uno dei maggiori pregi della legge è certamente proprio quello di aver intuito la stretta relazione di interdipendenza che collega la tutela della qualità a quella della quantità delle risorse idriche, primo indizio, è auspicabile, di quel corretto ed appropriato approccio che dovrebbe portare ad abbracciare in un contesto normativo omogeneo, ove non anche in un complesso istituzionale omogeneo, ispirato da premesse politiche precise, tutti i molteplici aspetti in cui si articola la gestione delle risorse idriche, in una prospettiva in cui la prevenzione dell'inquinamento venga restituita al ruolo di comprimaria, anziché di protagonista, del governo delle acque.

La legge consta di un primo e più consistente gruppo di norme di contenuto prescrittivo, le quali individuano ed indirizzano le pubbliche funzioni ed i privati comportamenti che i pubblici poteri da un lato, e i soggetti (privati e pubblici) inquinatori dall'altro, sono chiamati ad espletare al comune fine di ripristinare prima, e conservare poi, soddisfacenti livelli quali-quantitativi nelle disponibilità idriche; di un secondo gruppo di norme che definiscono gli strumenti finanziari di supporto alo sforzo imposto sia ai soggetti pubblici fornitori di pubblici servizi di igiene ambientale, sia ai soggetti inquinatori; e di un ultimo gruppo di norme che mirano ad armonizzare la nuova legge con quelle ad essa preesistenti.

È doveroso riconoscere che l'impalcatura della legge poggia, nelle principali articolazioni, su alcuni principi ormai acquisiti alla diffusa esperienza del problema: così, per la parte in cui prescrive gli opportuni comportamenti degli inquinatori, la legge si basa sulla individuazione di limiti di accettabilità degli scarichi e sulla loro applicazione secondo criteri di gradualità non solo temporale ma anche, pur con rigidità talvolta discutibili, spaziale (che dire però dei limiti di accettabilità che, previsti appositamente e separatamente per gli insediamenti « civili » e per le pubbliche fognature dall'originario progetto di legge, sono scomparsi dal testo prescrittivo della legge, pur continuando ad inopinatamente comparire tra le tabelle alla stessa legge allegate?); per la parte in cui invece definisce e indirizza i comportamenti dei pubblici poteri, la legge individua nel piano (di risanamento delle acque) lo strumento-guida del pubblico intervento e nel censimento dei corpi idrici l'indispensabile supporto di quello; per la parte, infine, in cui predispone i necessari strumenti finanziari a supporto dell'intervento dei pubblici poteri (a livello locale), la legge si richiama alla esperienza di altre legislazioni ed istituisce, pur anche in questo caso con rigidità discutibili, entrate speciali a beneficio degli Enti locali e a carico delle imprese che inquinano.

Dove la legge è invece manchevole è, ad esempio, nella stessa sua parte finanziaria, laddove rimette praticamente alla disponibilità finanziarie delle singole Regioni la sorte non solo degli aiuti alle imprese che devono adeguarsi al dettato della legge medesima, ma anche del sovvenzionamento delle spese non indifferenti che gli Enti locali sono chiamati a sostenere per porsi nelle condizioni di poter efficacemente svolgere i delicati compiti loro affidati, primo tra tutti quello di tenere sotto controllo costante lo stato qualitativo delle acque e degli scarichi in generale (che dire inoltre, al medesimo riguardo, del fatto che le Capitanerie di porto, alle quali è affidata la protezione delle acque del mare territoriale, non essendo classificabili « Enti locali » non potrebbero comunque beneficiare delle provvidenze che venissero predisposte sulla scorta della legge?).

Il problema dell'armonizzazione con le leggi regionali

Altro grave vizio della legge va individuato nella fallita armonizzazione con le leggi statali e, soprattutto, regionali già vigenti nella medesima materia; l'ambiguità della legge al riguardo ha consentito di sostenere con argomentazioni di pari efficacia tesi diametralmente opposte tra di loro, ma si può comunque fondatamente dubitare che una maggiore chiarezza avrebbe risparmiato alla legge stessa nel suo complesso le censure di costituzionalità già formalmente contestatele da talune Regioni vistesi lese in prerogative che esse assumono formare oggetto di garanzia costituzionale.

Ma il difetto più insidioso della legge, quello cioè in apparenza

meno rilevante ma che ha rivelato tutto il proprio potenziale paralizzante in occasione della vicenda recentemente conclusasi con la proroga (per decreto-legge) dei termini fissati per la presentazione delle domande di autorizzazione per gli scarichi in atto consiste, a nostro avviso, nell'aver assunto per univoci termini e nozioni che al primo impatto con la verifica della pratica applicazione della legge hanno rivelato tutta la loro sconcertante ambiguità.

Così, termini e nozioni quali sopratutto quelli di « insediamento produttivo », « insediamento civile », « scarico (diretto, indiretto, terminale) » e « titolare di scarico », che compaiono a più riprese nel contesto della legge anche in relazione a previsioni normative della maggiore severità, hanno indotto alle interpretazioni più lontane le une dalle altre e, in definitiva, al rinvio dell'applicazione di disposizioni di particolare peso nell'economia generale del provvedimento.

In conclusione, mentre la problematica finanziaria desta perpessità la cui soluzione può ragionevolmente essere demandata a tempi non necessariamente brevi, è per l'immediato da ritenere invece pregiudiziale oltreché della efficacia anche della stessa ragion d'essere dei delicati meccanismi operativi elaborati dalla legge per il recupero e la conservazione della qualità delle acque un chiarimento che, per via d'interpretazione autentica, elimini alla radice dubbi ed incertezze suscitati dalle ricorrenti ambiguità, alla prevenzione delle quali non avrebbe forse nuociuto un più aperto dibattito tecnico-politico.

S. B.

sul buon governo dell'economia

Il complesso dell'austerità

di Silvano Scajola

● L'austerità proclamata e non praticata ha perlomeno il merito di adornare di perle ideologiche l'inesausto dibattito sulle sorti dell'economia italiana. Perle false però, in un panorama culturale dominato da un curioso cocktail di reminiscenze crociane e di darwinismo di ritorno. Attorno alla carcassa apparentemente alla deriva degli equilibri economici, tenuta in piedi dal polmone del deposito previo sulle importazioni, dai sussulti di vitalità iniettati con la svalutazione della lira, le nuove ricette dei Carli e dei Baffi attingono ai vecchi principi magico-sacrali della scuola economica del secolo scorso. Dalla confindustria, rivitalizzata dagli ingegni del mondo bancario, proviene il messaggio della centralità dell'impresa. È un orientamento di grande valore simbolico che mira a riaggregare il consenso sociale intorno ad alcune premesse di valore fondamentali. L'impresa come « prius » metafisico, come tempio puro della creazione di ricchezza, come luogo immune da degenerazioni parassitarie e clientelari (o indegni connubi con le consorterie politiche); regolata dal criterio supremo dell'efficienza e del mercato, la cui inosservanza è giustamente punita dal fallimento. Da qui all'assistenza della « mano invisibile » il passo è breve, e già qualche commentatore parla del « primato morale » dell'impresa privata rispetto a quella pubblica. Dalla Banca d'Italia, seppelliti i residui keynesiani, si ripropongono regole di buon governo domestico dell'economia, riassumibili nei precetti che salari monetari e deficit pubblico devono osservare le percentuali di crescita e di incidenza sul reddito nazionale analoghe a quelle dei paesi concorrenti.

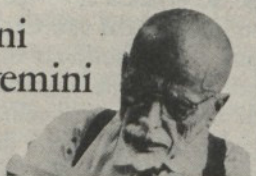
Questi messaggi, se provenissero da altre fonti potrebbero essere scambiati per un innocuo « revival » di tesi ormai cancellate da un secolo di trasformazioni economiche ed istituzionali. Tuttavia, così come sono poste, comportano corollari di grande rilievo politico. Gli interlocutori sono il sindacato ed i partiti della sinistra storica, impegnati sul terreno del contenimento dei consumi e dei salari, del « dialogo » sulla produttività a livello aziendale, con l'annessa lotta all'assenteismo, la mobilità della forza lavoro ecc.

Verso la restaurazione del potere dei grandi gruppi privati

Il « nuovo corso » ideologico, maturato negli anni della crisi economica e politica, mira così nella sostanza dei fatti, ad una restaurazione pura e semplice del potere finanziario ed industriale dei grandi gruppi privati.

2. È abbastanza significativo che le forze di sinistra, ed in buona misura anche le centrali sindacali, stiano accettando il terreno di confronto imposto dai vari Carli e Baffi. Ciò può essere sintomo di un esercizio tattico mirante a stabilire una base di accordo con i centri del potere padronale, ma anche di limiti culturali e di analisi. La teoria economica espressa dagli economisti della sinistra ha abbandonato, con alcune eccezioni, le versioni più recenti di Keynes; ha saltato a piè pari il marxismo, per tornare, nel migliore dei casi, a versioni semplificate di impostazioni classiche e neoclassiche, come dimostrano le esercitazioni sui ceti produttivi e quelli parassitari e la riscoperta del mercato come arena ideale per l'attività d'impresa. Nel peggiore dei casi, il neo-ricardismo è avvelenato dalla salsa monetarista della scuola americana, che è stato il condimento micidiale degli anni della stagflation.

Con le teorie classiche o monetariste la sinistra storica eredita anche il bagaglio implicito di contrad-

dizioni logiche, come la schizofrenia nel giudicare fenomeni reali e monetari o la divergenza fra armonie finanziarie ed equilibri sociali.

3. Un esempio è nel modo in cui viene affrontato il problema dei vincoli allo sviluppo del reddito. Vincolo principale è l'equilibrio dei conti con l'estero, cioè il pareggio fra partite finanziarie e commerciali in entrata ed in uscita nel sistema di scambi con l'estero. E 'noto che, dati i rapporti monetari internazionali, l'equilibrio dei conti con l'estero, e cioè l'eliminazione dei deficit valutari, comporta la realizzazione di un attivo di parte corrente di 2.000/2.500 miliardi l'anno, soprattutto per ripagare il debito estero già accumulato. Ciò è ottenibile solo al prezzo di un forte contenimento della domanda interna e delle importazioni e di un parallelo incremento in valore delle esportazioni; ad un tasso di sviluppo delle risorse disponibili scarso o nullo, perché, data la rigidità della struttura delle importazioni (il 52 per cento è costituito da materie prime, energia, prodotti agricolo-alimentari) e dell'offerta interna, ogni aumento di domanda per consumi ed investimenti provoea deficit nella bilancia valutaria. In sostanza l'assunzione rigida del vincolo della bilancia dei pagamenti nel breve periodo e nei prossimi anni, comporta come prima conseguenza una prospettiva di scarso incremento o stagnazione delle risorse disponibili. Le conseguenze dell'assunto primario vengono a loro volta poste come premesse: la diminuzione dei consumi interni equivale alla riduzione dei salari reali e quindi dei costi del lavoro, come condizione necessaria per esportare; equivale poi ad un aumento della pressione fiscale reale e quindi alla diminuzione del deficit pubblico, condizione per ricreare margini di risparmio da destinare agli investimenti; equivale infine, a livello di industrie, ad una crescita dei salari inferiore a quella della produttività, per far riaffluire profitto alle imprese. In sostanza dal vincolo dei pagamenti discende l'austerità come condizione necessaria e sufficiente per « uscire dalla crisi ». Nelle versioni volgarizzate di Giorgio Bocca (poche storie, aumentare la produttività significa farsi tornare la voglia di lavorare) o di Montanelli (gli italiani devono lavorare di più e spendere meno) il tema dei sacrifici assume i toni della grande espiazione quaresimale.

4. Tuttavia l'impalcatura logica è debole, e come tale confutabile. La tesi centrale, lo ripetiamo, è che sia possibile contemporaneamente ottenere gli obiettivi dell'equilibrio dei conti con l'estero, della riduzione del deficit pubblico, del contenimento del costo del lavoro per unità di prodotto e dell'aumento degli investimenti reali (o rilancio del processo di accumulazione).

Nei fatti la tesi è intimamente contraddittoria per almeno tre ordini di ragioni:

a) con una crescita scarsa o nulla delle risorse disponibili all'interno, l'aumento della pressione fiscale reale, misurata in percentuale del reddito nazionale, avrebbe effetti permanentemente deflazionistici; lo stesso vale per una riduzione della quota percentuale sul reddito del deficit pubblico, ottenuto con una riduzione di investimenti sociali. L'osservazione empirica degli effetti della crisi economica sulla finanza pubblica anche negli altri paesi dimostra con chiarezza che ad una riduzione di risorse reali è corrisposto un aumento del deficit pubblico e non una diminuzione;

b) una contrazione dei consumi e delle vendite sul mercato interno, non compensato da un parallelo incremento di vendite all'estero (eventualità poco probabile e smentita dai dati dell'ultimo biennio) aumentereb-

Quaderni
del Salvemini
20/21

Forze armate
e democrazia

Accame / Anderlini / Bonacina / Forcella / Gaeta / Gorresio
Malagugini / Mellini / Motzo / Pasti / Schiano

ACCAME / ANDERLINI / BONACINA / FORCELLA / GAETA / GORRESIO / MALAGUGINI / MELLINI / MOTZO / PASTI / SCHIANO

Crisi economica
e
crisi politica

Anderlini - Andreatta - Barca - Modigliani - Spaventa - Sylos Labini

ANDERLINI / ANDREATTA / BARCA / MODIGLIANI / SPAVENTA / SYLOS LABINI

be comunque il costo del lavoro per unità di prodotto, perché il costo del lavoro si ripartirebbe su di un volume minore di produzione, a meno di notevoli tagli nell'occupazione. Analogalmente, con un volume stagnante di produzione, ogni aumento di produttività oraria si risolverebbe solo contraendo la quota di occupati sulla popolazione attiva.

c) l'aumento del processo di accumulazione, misurato come percentuale della spesa in macchinari ed attrezzature sul reddito nazionale dovrebbe conciliarsi con il sottoutilizzo della capacità produttiva, connessa alla contrazione di domanda; inoltre la possibilità di utilizzare più intensamente il fattore lavoro (turni, straordinari ecc.) e quindi di aumentare la produzione negli impianti esistenti, affievolisce la convenienza a nuovi investimenti.

5. La verità è che con l'aumento del costo dell'energia di fine '73, in mancanza di una trattativa internazionale sul problema dei pagamenti, la sorte economica e valutaria di paesi come l'Italia e l'Inghilterra appariva già compromessa. Problemi difficili di riconversione economica e di riequilibrio della finanza pubblica non sono risolvibili senza una sostenuta crescita economica, impedita dalla situazione dei conti con l'estero. La politica di recessione e di austerità del '73/'74, la riduzione dei salari reali e dei consumi non hanno risolto nulla, come insegna la tempesta valutaria più recente che ha investito in primo luogo Italia ed Inghilterra. Il tentativo di salvataggio della sterlina con politiche di austerità e di patto sociale si è rivelato fallimentare; dopo il taglio dei consumi privati si chiede quello della spesa pubblica, insieme al ricorso al soccorso di prestiti internazionali. Ancor meno che in Italia i guai inglesi derivano dal livello dei costi del lavoro, anche se l'enfasi posta sul problema è la medesima. Misurati in dollari, fra il '70 ed il '75 gli aumenti assoluti dei costi orari ed i livelli degli stessi sono i più bassi fra i paesi industrializzati.

6. Il dato che sfugge a chi interpreta la realtà economica con categorie obsolete, è che negli ultimi anni i rapporti e le strutture dell'economia internazionale sono mutati a tal punto da richiedere aggiornamenti profondi di diagnosi e terapie.

L'egemonia del dollaro nei pagamenti internazionali, insieme al nuovo prezzo del petrolio, hanno provocato una crisi del sistema dei pagamenti internazionali, che impedisce lo sviluppo del commercio internazionale fra paesi industrializzati, area dei paesi socialisti e paesi in via di sviluppo (questi ultimi oberati da un debito estero di 150 miliardi di dollari); nel settore delle materie prime il mercato concorrenziale è ormai in via di scomparsa, sostituito da robusti cartelli ed accordi fra produttori; nel settore industriale il gioco strategico delle multinazionali e degli accordi fra grandi imprese, come le intese di politica industriale fra i maggiori paesi capitalistici, fa in molti casi da elemento regolatore delle quantità prodotte e dei prezzi, come della localizzazione geografica dei nuovi investimenti. La penetrazione delle imprese in nuovi mercati (specie dei paesi produttori di materie prime) dipende sempre più da sofisticate trattative che implicano l'offerta congiunta di una somma integrata di capacità tecnologiche e finanziarie, oltre che produttive. Il mercato dei prodotti agricoli di base oscilla fra il polo egemone degli Stati Uniti, grande esportatore, ed il protezionismo artefatto della comunità europea, al quale fra l'altro si deve imputare buona parte del deficit valutario italiano.

7. Le condizioni precedenti fanno pensare che una strategia di puri aggiustamenti meccanici delle grandezze finanziarie urta non solo contro resistenze sociali, ma con lo spessore dei fenomeni reali e politici di un contesto economico in cambiamento. La riscoperta metafisica dell'impresa o la caccia ai ceti parassitari (ma quali sono? La letteratura corrente pone sullo stesso piano l'assenteista, il pubblico dipendente, l'esportatore di capitali, il grande e piccolo evasore fiscale) non sembrano vie praticabili o risposte. Una linea più vicina ai fatti implica risposte più articolate:

— a livello di politica estera, valutaria e commerciale; con una considerazione più attenta dei condizionamenti posti dal sistema monetario e dei pagamenti attuali (la demonetizzazione dell'oro decisa lo scorso anno in Giamaica praticamente dagli USA e dalla RFT si sta rivelando disastrosa per l'Italia), che può implicare anche una trattativa più attiva in sede di prestiti internazionali, o la ricerca di accordi commerciali diretti con paesi produttori di materie prime o dell'area socialista, o di prodotti agricoli di base. In sostanza, se è vero che all'ombra del dollaro le speranze sono poche, gli interessi elementari del paese devono far assumere gli atteggiamenti e le alleanze necessarie per una riforma del sistema dei pagamenti e monetario. La politica delle esportazioni e degli scambi in genere non può essere prevalentemente affidata all'estro ed alle attitudini degli imprenditori. La ricerca di nuovi mercati e la fornitura delle infrastrutture finanziarie implica una politica attiva e chiara.

— a livello di politica industriale c'è letteralmente da costruire la base di ricerca scientifica e tecnologica per assicurare un minimo di indipendenza da tecnologie esterne

sul buon governo dell'economia

e di diversificazione della offerta produttiva. Su questo tema il vuoto di idee e di conoscenze di base sulla realtà industriale è agghiacciante, a testimonianza di una cultura che concepisce la politica industriale come il controllo dei sussidi all'industria o la caccia dei favori delle multinazionali.

— rispetto ai problemi interni con l'attuazione di riforme istituzionali di grande peso ed urgenza (pubblica amministrazione, riforma del regime dei suoli, riforma del sistema sanitario) che riducano il sistema delle rendite effettive laddove queste costituiscono il proprio giardino delle delizie; con l'utilizzo delle imprese a partecipazione statale come strumento di politica economica ed industriale, per contrastare le scelte delle imprese multinazionali incompatibili con lo sviluppo produttivo e tecnologico.

Su questi temi, un impegno serio di analisi e di comportamenti politici, se a tratti emerge nel grigiore di un dibattito che sembra condotto da estremi epigoni di Savonarola più che di Malthus, viene puntualmente soffocato dal realismo dell'« emergenza » o della impraticabilità operativa. Si dà invece per scontato, con sorprendente disinvoltura, che sia possibile far accettare agli operai, ai disoccupati, alle vittime della piramide di ineguaglianze che costituisce l'ossatura sociale del paese, un periodo imprecisato di sacrifici, purché questi siano richiesti dalle persone giuste. Sulla praticabilità politica di un'austerità spinta o strisciante abbiamo molti dubbi. I problemi che derivano dal peggioramento di condizione economica e lavorativa di gran parte degli strati sociali rappresentati dai partiti della sinistra storica o dai sindacati ci sembrano esigere risposte, più che promesse.

S. S.

heidelberg: lettera sul « caso huber »

Come si arriva alla repressione

di Ettore Brissa

● Giunto a Heidelberg per « sapere di più » su Wolfgang Huber e il collettivo SPK, Aldo Rosselli ha trovato un quadro politico-culturale letteralmente terremotato rispetto a quello di cinque-sei anni fa, cioè al periodo a cui risale l'episodio — o l'insieme di episodi — che suscitano il suo interesse. Più che di inchiesta giornalistica bisognerebbe dunque parlare, a proposito di questo « diario della repressione » del risultato di un'investigazione, di una impresa di speleologia che consista nell'attraversare in profondità la crosta delle stratificazioni che ricoprono uno dei centri più ribollenti della contestazione giovanile (1).

Credo che l'autore dell'articolo abbia visto giusto quando nella prima pagina del suo diario heidelberghese annota di aver trovato nei suoi interlocutori una certa dose di imbarazzo, una battuta di riflessione dietro la quale gli sembra di poter individuare « un momento di autocensura ». Mi sono chiesto come avrei reagito se Rosselli mi avesse intervistato insieme alle altre persone ancora presenti in questa città (e non dovrebbero essere parecchie) che hanno avuto a che fare con Huber e il collettivo socialista dei pazienti. Accennerò più avanti alle ragioni che avrebbero potuto metterlo sulle mie tracce; e dato che non ho mai avvicinato Huber di persona, sarà anche bene precisare per i lettori che cosa si debba intendere per « avere avuto a che fare » con lui.

Intanto vorrei osservare che molto meno consenziente mi trova la chiusa del diario dove è detto (forse come riecheggiamento di certo Brecht) che « la repressione ha riscritto a proprio comodo la storia: difatti, a pochi anni di distanza chi ha sentito parlare di un certo Wolfgang Huber? ». È facile prevedere che fra poche settimane, quando comincerà la campagna elettorale per le politiche del 3 ottobre qui a Heidelberg si riaprirà il discorso su Huber e l'SPK; si vedrà che per molte persone che oggi sono ancora reticenti Huber rappresenta lo « scheletro nella cantina », anzi nel cassetto della scrivania, pronto a saltar fuori al momento opportuno per servire nuovamente al partito dei conservatori (che gestisce attualmente l'università) come arma per colpire il teologo liberale Rolf Rendtorff candidato socialdemocratico nel collegio elettorale Heidelberg-Schwetzingen.

Il fallimento della gestione « liberale » di Heidelberg

Rendtorff è stato rettore dell'università nel periodo di massima apertura delle istituzioni e di sperimentazione degli organi di autogoverno (1970-'73). Come rettore e come teologo è stato il principale interlocutore di Huber durante la fase della sua parabola che, per usare la descrizione di Rosselli, va dal distacco dall'establishment accademico alla trasformazione dell'antipsichiatria in una « cultura della sopravvivenza », cioè la fase che ha avuto maggiore impatto e una più forte risonanza politica nel quadro locale. A questo punto va ricordato che se c'è un capitolo intitolato a Huber e allo SPK nella storia dei progetti e delle istituzioni dell'antipsichiatria (grosso modo a partire dal '67, quando l'espressione « antipsichiatria » viene lanciata da Cooper), c'è anche una storia di Huber e del collettivo SPK dentro la storia della gestione « liberal » di Heidelberg. A qualcuno questa seconda prospettiva potrà apparire riduttiva, se paragonata con la prima, « provinciale ». Ma se si parla di un giudizio storico su Huber ritengo che non si possa tralasciare di porre delle domande sui suoi rapporti con questa gestione e con l'università « aperta » di quegli anni.

Sostenere, come fa Rosselli, che il progetto huberiano di una radicale presa di coscienza della malattia come fenomeno esclusivamente sociale e di una autogestione della terapia da parte del collettivo dei « matti » e dei « curatori di matti » (Cooper), si è scontrato con « una Heidelberg dove benessere e cultura hanno consumato il patto siglato da una borghesia che non è mai stata così forte » significa dare una visione del quadro politico anacronistica che rispecchia forse bene la situazione di oggi ma certamente non quella di prima del terremoto. Direi che il distacco di Huber dall'establishment è reso possibile (necessario) da una situazione politica che vede sulla difensiva le forze della conservazione, quella appunto che io chiamo dell'università aperta. La trasformazione dell'antipsichiatria da cultura alternativa a pura cultura della sopravvivenza (compresa la violenza) si iscrive nella liquidazione dell'esperimento liberale all'università di Heidelberg. Non si tratta solo di problemi di periodizzazione o di tracciare estrinseci parallelismi, quanto invece di spiegare, se possibile, il disagio che l'autore dello articolo ha registrato nelle sue interviste. Ritengo infatti che si tratti di un disagio politico, riconducibile a una disparità di vedute e di valutazioni fra intervistatore e intervistati.

L'impatto dell'antipsichiatria sull'università aperta è stato determinante almeno per quanto riguarda i tempi dell'esperimento liberale. Se non avessi paura di essere ingeneroso nei riguardi di Huber userei la immagine dei due convogli che procedono alla stessa velocità su uno stesso binario, ma in direzione opposta. Le connotazioni più importanti dell'università « aperta » sono state il tentativo di utilizzare il principio assembleare entro una gestione di tipo delegato (parlamentini), l'enfasi sulla pubblicità del processo decisionale, la più ampia latitudine della informazione, la trasparenza nel campo della ricerca scientifica (fonti di finanziamento dei progetti commissionati dall'industria e dagli enti). Sul primo punto da parte del collettivo c'è un comportamento ondeggiante, mentre avrebbe potuto verificarsi una convergenza sull'ultimo punto del programma « liberal ».

L'università aperta tra due fuochi

La frizione costante, anzi una vera e propria incompatibilità di metodo riguardano il punto più qualificante della gestione Rendtorff, cioè il principio della *Offentlichkeit*, della pubblicità. Negli incontri con la istituzione università, esperiti sempre a livello di vertice (rettorato, consiglio d'amministrazione) con lo obiettivo di ottenere il riconoscimento dell'SPK come istituzione aggregata all'università e indipendente dalla facoltà di medicina, il collettivo, attraverso i suoi rappresentanti, non ha mai rinunciato all'anonimità e alla responsabilità di gruppo mentre richiedeva dalla controparte la responsabilizzazione individuale dei giudizi espressi e delle prese di posizione (per esempio con l'apporre una firma). Mi riferisco alla « storica » seduta del consiglio d'amministrazione di fine aprile '70, a cui ho preso parte come rappresentante degli assistenti, durante la quale fu decisa la sospensione della occupazione dei locali del rettorato da parte del collettivo. Huber non partecipò né all'occupazione, né alla riunione, durata undici ore. Facevano parte della delegazione del collettivo la moglie di Huber e Hatzerath (doveva raggiungere tre anni dopo il gruppo Baader-Meinhof). La trattativa fu estenuante perché si svolse sotto la minaccia del suicidio di un (una) paziente presente nel gruppo che si era sistemato nella vecchia università. Il suo esito (il consiglio d'amministrazione si impegnava a fare i passi per riconoscere il SPK come istituzione aggregata senza aggravio per il bilancio dell'università mentre il rettore si adoperava per trovare dei fondi di finanziamento privati) segnava la linea più avanzata nel tentativo di integrare l'antipsichiatria huberiana nelle strutture dell'università aperta. La sola condizione consisteva nel sollecitare un rapporto scritto in cui il collettivo avrebbe dovuto obiettivare fini, metodi e risultati provvisori della terapia di gruppo (2). Il voto del consiglio d'amministrazione veniva accolto come pura tattica temporeggiatrice dall'SPK: sull'altro versante accelerava la crisi già esistente fra gli organi di autogoverno e la facoltà di medicina proprio nel momento in cui la gestione liberale si apprestava ad affrontare il tema delle liquidazioni private dei direttori delle cliniche. I conservatori che disponevano di un'opposizione battagliera nel « piccolo senato » passarono al controattacco accusando Rendtorff di non aver intrapreso passi legali per rientrare in possesso dei suoi uffici (il che avrebbe significato l'intervento della polizia nell'università: prassi a cui ricorrerà il ministro della pubblica istruzione per impedire al prof. Brückner, accusato di connivenza con il Baader-Meinhof, di tenere una conferenza nonché poi il successore di Rendtorff). Si voleva fornire a tutti i costi la prova della tesi secondo cui la gestione Rendtorff si prefiggeva di trasformare l'università in uno « spazio sottratto alla legge » (*rechtsfreier Raum*).

Nel periodo aprile-novembre i rappresentanti della facoltà di medicina, abbandonato il terreno della tradizionale autonomia universitaria, cominciano a trattare direttamente con il ministero di Stoccarda. Di questi interventi è testimonianza la dichiarazione del ministro Hahn sul-

heidelberg: lettera sul « caso huber »

l'SPK « erbaccia da strappare ». Lo affare Huber era diventato il varco attraverso cui sarebbero passati gli interventi amministrativi diretti che prefiguravano ormai la « fine della università » tedesca (l'espressione è dello storico Dieter Groh) o — che è lo stesso — l'avvento dell'università di stato (per parlare con il filosofo Dieter Henrich).

Wolfgang Huber intanto era diventato sempre di più il personaggio assente. Anche chi si è recato di notte nei locali del numero 2 della Rohrbacher Strasse per cercare di calmare i pazienti del collettivo smentendo le voci di un intervento di sorpresa della polizia, non ha avuto contatti diretti con lui.

Punti oscuri sulla parabola dell'SPK

L'ultimo tentativo di ufficializzare l'antipsichiatria a Heidelberg o almeno di scongiurare il ribaltamento del collettivo nella cultura della violenza avvenne nella riunione del « piccolo senato » del 13 novembre durante la quale l'opposizione non esitò a rinfacciare al teologo Rendtorff di « aver voluto sperimentare il suo metodo della soluzione razionale dei conflitti sulle spalle di un gruppo di mentecatti ». Facevo parte del senato e quella notte sono stato nominato nella commissione che avrebbe dovuto trovare una via d'uscita dallo « affare » (invece, per effetto di varie pressioni, non si riunirà mai). L'irreparabile era ormai a portata di mano. Ma a questo punto ritengo di poter concludere la mia testimonianza, o questo supplemento di inchiesta. Sulla parabola dell'SPK esiste un'ampia documentazione a cura di un collettivo di studenti di medicina di Giessen, su cui si basano i quaderni usciti in Francia da Maspero e presso *Temps Modernes*. Un capitolo su cui rimangono dei punti di domanda è quello della dinamica interna al gruppo. Fino a che punto Huber ha cercato di fare rientrare la propria auto-analisi nella terapia di gruppo e non ha, invece, preferito alimentare nel collettivo il carisma del capo e il culto della personalità? Credo che un giudizio storico non potrà trascurare anche questo tipo di domanda.

E. B.

(1) *Aldo Rosselli, Come l'antipsichiatria diventa « guerriglia urbana ». Diario della repressione. Astrolabio n. 13, 28-7-76 pp. 15-19.*

(2) *Questa proposta venne « letta » come una trappola per coinvolgere l'antipsichiatria nella concezione borghese della scienza. Il documento di risposta è un ciclostilato di sette pagine, distribuito il 20 luglio 1970: apre con la raccomandazione di leggere preventivamente le opere complete di Marx e di Lenin. È stato ristampato nel primo volume della documentazione: Sozialistisches Patientenkollektiv Heidelberg — SPK — a cura della Basisgruppe Medizin di Giessen, pp. 1-11.*

Krishna si è fermato a Roma

di Giorgio Salerno

● Un villino a due piani dall'aspetto vecchiotto nei pressi di Piazza Lodi a Roma, in via Mistretta, che ricorda certe case di stile anglosassone con giardinetto intorno; sambra una specie di albergo della gioventù ma è invece il Tempio Râdhâ-Krisehna, sede della « Associazione Internazionale per la Coscienza di Krishna », o, più semplicemente, Movimento di *Hare Krishna.* Primo « tempio » in Italia, una cinquantina di adesioni in poco tempo, in costante espansione, luogo di riunione e di culto anche di molti stranieri di passaggio, soprattutto nei mesi estivi. La casa é abitata da alcuni «iniziati» (sacerdoti) vestiti del caratteristico paludamento di seta o cotone chiaro, capo rasato con codino posteriore; ogni sera si svolge una «funzione» consistente nell'onorare e ringraziare Krishna con canti, danze e prostrazioni rituali. Poi si passa alla lettura e al commento di un passo delle Upanisad; il tutto dalle 19 in poi. La «cappella» é situata al piano interrato, una bella stanza ricoperta da moquette ed un «altare» sul fondo con statuette ed arredamento in stile induista; una bella sedia di foggia regale, una specie di trono su cui é adagiato un ritratto fotografico incorniciato di A. C. Bhaktivedhanta Swami Prabhupada «fondatore e maestro spirituale del movimento »; delle piante, odori d'incenso e tintinnii di campanellini, canti e danze di un gruppo di seguaci a piedi scalzi (condizione necessaria per accedere al tempio). Il tutto in onore della « Persona Suprema, Dio, Krishna ».

Qual è il senso reale di tutto questo cerimoniale? Tentativo di liberazione dai propri conflitti attraverso una forma di terapia di gruppo a buon mercato, oppure evasione esotica in chiave di ecologismo hippy? sublimazione di cariche aggressive e di frustrazioni reali? ricerca di sicurezza nell'appartenere a un gruppo che dà un fondamento me-

tafisico e assoluto a tale sicurezza? Certo c'é tutto questo, specialmente dalla parte dei «fedeli», ma anche dell'altro, dalla parte della «istituzione».

«Krishna makes the best scents. One-hour burnìng sticks made from ancient vedic formulae» (Krishna produce i migliori incensi Bastoncini che bruciano per un'ora, fatti secondo le antiche riçette vediche), dice la fascetta apposta su un pacchetto di incenso. Infatti una delle più grandi fabbriche del mondo di incensi, a Los Angeles, é di proprietà del movimento, fonte maggiore di finanziamento dello stesso. Altra attività commerciale é costituita dalla casa editrice «Bhaktivedanta Book Trust» e infine le donazioni private. A voler essere «irriverenti» si potrebbe vedere il tutto come una qualunque attività commerciale, nella pura logica del marketing, con una società produttrice e vari punti di vendita per lo smistamento dei propri prodotti. Le sedi, o templi, del movimento si trovano in tutti i continenti. In numero enorme negli Usa, in tutte le città principali e in centinaia di piccoli centri, da Atalanta a Boston, da Houston a Detroit, da Berkeley a Buffalo, da Miami a New York e così via. Altre sedi si trovano in Africa, nel Kenia e poi nelle Hawaii, in Australia, in Canada, in Giappone, nelle Filippine e in India naturalmente, da Bombay a Nuova Dehli. In Europa si trovano grosse comunità soprattutto ad Amsterdam, Berlino, Londra, Parigi, Amburgo, Monaco, Ginevra eccetera. Per questo vasto «mercato», a parte gli incensi, esistono libri, una rivista periodica molto elegante, su carta patinata a colori, (tremila lire per sei numeri), e infine dischi che «vibrando gli inni sacri portano la coscienza all'Occidente con l'estasi del Kirtan, canti di Mantra» (33 giri, Stereo Lire 3.500).

Le attività esterne dei seguaci di Krishna consistono essenzialmente nella propaganda e nell'offrire cibo gratis a chiunque bussi alla loro porta. Il cibo é costituito da preparazioni esclusivamente vegetariane offerte prima a Krishna, il cosiddetto prasadam; cibo sano e fatto con verdure, ortaggi, frutta e latte fresco.

Solo otto anni fa il «maestro perfetto» introdusse in Occidente il «tesoro della cultura e della filosofia vediche, il più prezioso dono che l'India abbia fatto al mondo» come essi dicono. La tradizione religiosa tramandata dagli scritti dei Veda (in sanscrito sapere, sapere divino) a cui poi si aggiunsero altri scritti tra cui le famose 108 Upanisad, sono la base della filosofia e della religione del Movimento. Le Upanisad, tradotte e commentate dal capo del movimento, il già citato A. C. Bhaktivedanta, pongono al centro della loro meditazione Krishna, l'infinitamente affascinante, per elevare la propria coscienza all'apice della conoscenza e della felicità anche attraverso lo yoga mentale. L'uomo oggi non ha ancora conosciuto l'energia che domina tutte le altre, la propria coscienza, questa forza che trasforma la materia inerte. Quindi bisogna seguire 4 regole: non avere rapporti sessuali extra-coniugali; non mangiare carne, pesce, uova; non usare sostanze intossicanti come le droghe, caffé, tabacco, alcool; evitare la speculazione monetaria e mentale, i giochi d'azzardo, gli sports frivoli. Su queste regole poi una dominante: la volontà di sottomettersi, il desiderio di sottomettersi a Krishna. Cioé, aggiungiamo noi, al Maestro Perfetto che guida l'ascesa all'ineffabile divinità. E così il cerchio si chiude ancora una volta. Con alcuni dei seguaci ho parlato a lungo; una studentessa di psicologia e un giovane lavoratore: tutti e due mi hanno dato l'impressione che cercassero un'autorità a cui obbedire, un Padre a cui credere.

Il Movimento per la Coscienza di Krishna si configura come uno spiritualismo idealistico basato sulla scissione di materiale e immateriale, anima e corpo, natura e spirito: un dualismo che dopo duemila anni di speculazione filosofica, dopo Kant, Hegel, Marx, Freud, per non citare che i nomi maggiori, e tutto ciò che si chiama la cultura moderna ci sembra un pericoloso passo all'indietro verso una nuova forma di romanticismo che si ammanta dei fascinosi iconogrammi di un mondo diverso e di una civiltà rispettabilissima ed esoticamente allettante perché lontana, perché altra. Un'altra forma di fuga dalla libertà. E questo ci pare essere il carattere comune e costante dei vari altri gruppi, più o meno religiosi, che promettono la salvezza individuale e la palingenesi dell'umanità.

Ci pare che l'aspetto contingente dell'imitazione, della moda sia marginale e che gli individui che si rivolgono a questi nuovi « predicatori » esprimano certamente delle frustrazioni e insoddisfazioni ma pongano anche una domanda reale. Non tutti sono capaci di vincere la paura metafisica e psicologica di una visione del mondo senza Dio. Per essi la frase di Bertrand Russell non basterebbe: « Mi rifiuto di vivere tremando di terrore al pensiero del nulla. La felicità non è meno vera perché deve finire, né il pensiero e l'amore perdono il loro valore perché non sono immortali ». Allora perché si diffondono queste sette e quali strati sociali aggregano?

Un elemento tipicamente moderno, frutto del nostro tempo in generale e della storia italiana in particolare, è l'allargarsi della coscienza democratica, del desiderio di contare, di partecipare, di sentirsi parte di una comunità; d'altra parte c'è l'adesione al gruppo religioso come risposta alla solitudine ed al senso di inutilità, e d'isolamento, tipico di una società dominata dal-

le esigenze produttivistiche del lavoro in una società capitalista.

Questa ricerca di una « comunità d'appartenenza » è anche frutto della crisi e dell'insufficienza della comunità familiare, della vanificazione dei rapporti tradizionali, della estraneità delle grandi città e delle sue « folle solitarie »: in una parola il rifiuto della organizzazione sociale « occidentale » attraverso un ritorno all'indietro, rincorrendo una mitica purezza delle origini. Paradossalmente queste forme di spiritualismo ci appaiono come espressione di bisogno di comunismo, di una società organizzata secondo i valori d'uso e non secondo quelli di scambio. Anche questo è un aspetto della caduta dell'egemonia culturale cattolica che perde sulla sinistra dando origine ai movimenti più schiettamente politici (Cristiani per il socialismo eccetera) e sulla destra, per così dire, con queste forme di apparente revival religioso e spiritualistico. Segni, questi, di una presa di coscienza parziale di strati sociali piccolo-borghesi, in massima parte, che sentono la inadeguatezza della situazione attuale ma che per ignoranza, nel senso letterale della parola, credono di ritrovare un proprio equilibrio e un fine da realizzare aderendo ad un messaggio autoritario e rassicurante. Ma il rifiuto della storia, della ragione politica, dell'impegno sociale, cacciato dalla porta non tarderà a rientrare dalla finestra.

G. S.

«Inside Salò»

di Sandro Setta

● Con un titolo ad effetto, riecheggiante l'ultima opera cinematografica pasoliniana, Silvio Bertoldi ha inteso rappresentarci, in questo suo ultimo libro (« *Salò-Vita e morte della Repubblica Sociale Italiana* », Milano, Rizzoli, 1976), un quadro « organico e completo dell'avventura fascista dalla liberazione di Mussolini dal Gran Sasso all'insurrezione del 25 aprile a Milano e nell'Italia del Nord ». L'Autore si è accinto alla non facile impresa con un chiaro, anche se discutibile, criterio metodologico, quello di evitare di scrivere una storia della RSI e, nello stesso tempo, della Resistenza e dell'occupazione tedesca. La sua, invece, vuole essere soltanto la storia di Salò, « una storia dal di dentro, *inside* Salò, come avrebbe detto John Gunther: gli intrighi, le invidie, gli amori, le farse, i delitti e il sangue d'una società in sfacelo, che viveva una allucinata stagione tra il presagio della morte e l'ebbrezza di un potere effimero. Dietro Mussolini che avverte sempre più chiaramente e dolorosamente la sua condizione di prigioniero dei tedeschi, si allinea la fitta schiera dei superstiti del ventennio in cerca di una impossibile restaurazione, oltre ai giovani ingannati che scambiarono la patria vera per quella del collaborazionismo. Come vissero costoro, quale "società" formarono, quali speranze li sostennero nella frustrante consapevolezza d'una guerra ormai perduta, come realizzarono e come giustificarono il loro governo, come subirono senza reagire le umiliazioni della prepotenza nazista, quali siano state le loro giornate, le loro donne, le loro vendette, le loro paure: ecco quanto io ho voluto raccontare » (p. 7).

Diciamo subito che il risultato della fatica del Bertoldi appare brillante. Da giornalista di razza, egli ha saputo rendere con efficacia la atmosfera drammatica, ma per molti aspetti intrisa di farsa, della « Repubblica sociale ». Gli argomenti trattati sono vasti, giacché l'A. non si sofferma soltanto sugli episodi più appariscenti dell'estremo tentativo di reviviscenza mussoliniano (dal congresso di Verona all'omonimo processo; dalla vicenda dell'esercito « repubblichino » a quella, non meno travagliata, della socializzazione, entrambe dominate dall'ostilità dei tedeschi, i veri padroni della RSI), ma ci offre ritratti nitidi e vivaci, secondo quanto preannunziato, di esperienze meno conosciute, ma non per questo meno significative, come quelle vissute, giorno per giorno, dagli anonimi cittadini della repubblica (Cfr., ad es., il capitolo XI: « Grigia vita quotidiana a Verona »; « Coprifuoco col sole a Milano », etc.) e fa muovere sulla scena, accanto a Mussolini, Graziani, Pavolini, Borghese e l'ambasciatore tedesco Rahn, una moltitudine di personaggi minori, ma anch'essi partecipi di quell'allucinante vicenda, dai brigatisti neri agli « scismatici » di « Crociata Italica », dai giornalisti (Cfr. l'interessante cap. XIV) agli artisti cinematografici e di teatro.

Una volta sottolineato il pregio del libro del Bertoldi bisogna dire, però, che, sul piano storiografico, esso non arreca alcun contributo allo « stadio dei lavori » sulla Repubblica sociale italiana, né sul piano interpretativo, né, tanto meno, su quello di nuove acquisizioni documentarie. Dei documenti inediti (Archivio di Stato, archivi privati, « National Archive » di Washington) cui fa cenno l'A. nell'introduzione, e sui quali si sarebbe addirittura « per larga parte » basata la ricerca (secondo quanto scritto nella presentazione del libro) non risulta infatti che una pallida traccia, resa ancor più tale dalla lacunosa stesura delle note (in nessuna di esse, tra l'altro, vengono citati i vantati documenti del « National Archive » di Washington...!).

Troneggia invece, nell'appendice documentaria, la denunzia presentata da Rachele Mussolini contro il questore Saverio Polito, accusato di averle usato violenza nell'automobile che, dopo il 25 luglio 1943, la prelevò da Villa Torlonia: documento, questo, che, con i suoi penosi dettagli, potrà rappresentare una concessione alla curiosità un po' morbosa di qualche lettore, ma non certo un contributo scientifico alla storia della RSI...!

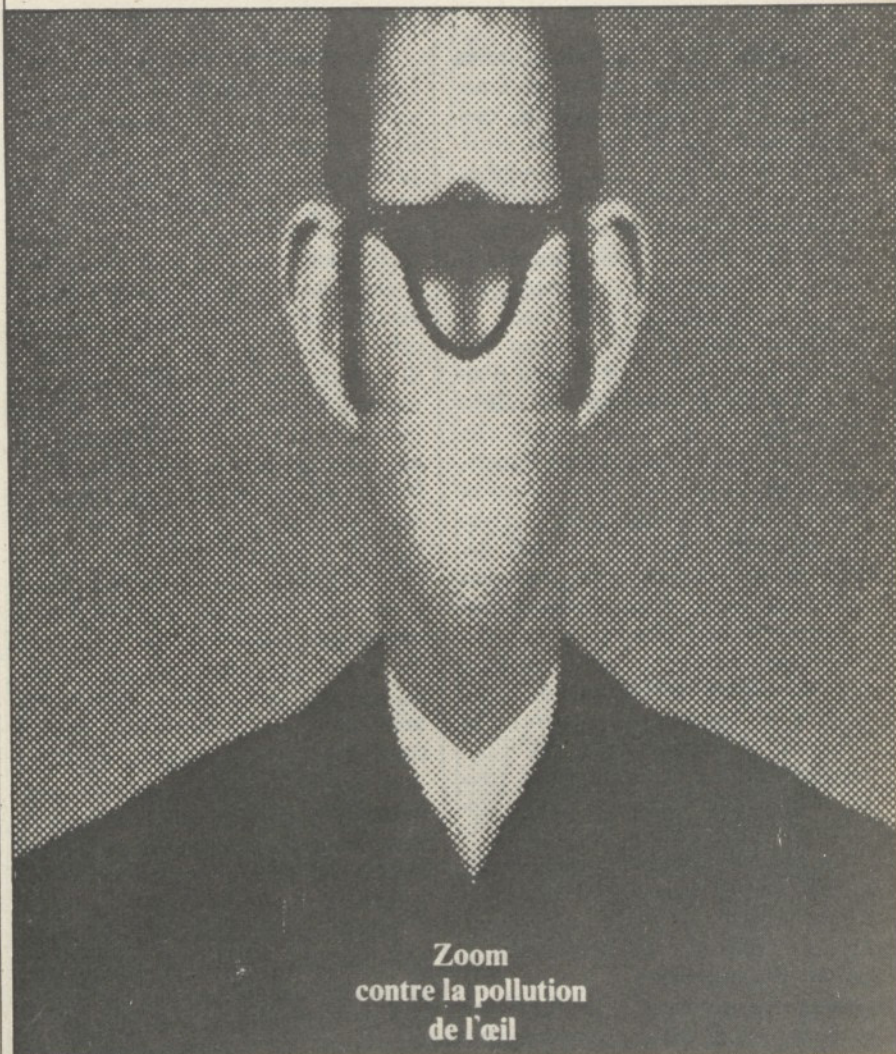
In realtà il Bertoldi, che si è voluto porre talmente « *inside* Salò » da narrarci con dovizia di particolari le baruffe tra Rachele Mussolini e Claretta Petacci e « le avventure del generale Wolf » (ed anche « il peccato a Salò » e le « Orge per non pensare »), si è accontentato, per quanto riguarda gli aspetti più importanti ed emblematici della vita della RSI, dai rapporti con i tedeschi alla socializzazione, di riutilizzare, per giunta superficialmente, il materiale della memorialistica e di un « classico » come la « Storia della Repubblica di Salò » di F. W. Deakin (ignorando completamente, però, un'opera fondamentale come quella di Collotti su « L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata »).

Anche il suo Mussolini, goethianamente oscillante tra la rassegnazione alla sorte e gli improvvisi scatti vitalistici, non è diverso da una raffigurazione convenzionale che l'A. non ha neanche tentato di approfondire.

Non vogliamo certo, con questo, troppo sminuire il valore del bel libro del Bertoldi, che costituisce una lettura interessante e piacevole. Vogliamo dire che una storia « completa ed organica » della Repubblica sociale italiana deve ancora essere scritta. ■

la biennale e
le arti visive

Quale ruolo per l'artista?

di Federica Di Castro

● Con la sua ultima edizione la Biennale ha di nuovo affrontato il tema delle arti visive. Cautamente, non tanto per il timore di commettere errori di scelta o di impostazione, quanto perché con il tema delle arti visive si affaccia il problema della collocazione sociale dell'arte, del suo significato ideologico, del suo valore economico.

Accantonato per lungo periodo, il problema scottante del ruolo dell'artista era pronto a farsi il perno del discorso attuale sull'arte. Possiamo dire che il punto di riferimento di tale interrogativo sia stato, all'interno della rassegna internazionale sull' « ambiente », il settore italiano intitolato « arte come sociale », il quale ha anche dato luogo a un convegno sul senso del rapporto tra l'artista e la società. Ma il problema, più articolato e ampio di quanto non potesse a prima vista apparire, si affaccia puntualmente nei vari settori delle arti visive, vuoi dal confronto con le mostre storiche che permettono di verificare altri metodi di produzione e di consumo dell'arte, vuoi dagli scorci d'arte contemporanea offerti al visitatore.

Tra cui esemplare la mostra delle attualità '70 — '76: artisti selezionati quasi impersonalmente, nomi

➡

che paiono estratti al buio e messi in ordine alfabetico, incasellati e numerati. Il panorama dell'arte contemporanea: una selezione che corrisponde a un elenco tipo, un equivalente di Bolaffi-arte, con Guttuso unica stella cometa tra astri anonimi.

Con il mercato si può dunque giocare? Certamente si, o almeno, come l'incasellamento suggerisce, si può ironizzare; si deve partire dall'ironia sul prestigio dell'opera d'arte per arrivare a un tipo di valutazione diversa.

Quale? Cinque graphic designers, che segnano una mostra successiva ospitata accanto a quella delle attualità pittoriche negli ex cantieri navali della Giudecca, suggeriscono con i loro lavori, diversi perché nati in aree culturali diverse, la possibile individuazione di un linguaggio per immagine, anche quando l'immagine è legata a un prodotto di consumo. L'importante è che l'immagine non sia prodotto in se stessa, non abbia come contenuto intrinseco il suo destino economico.

Quando l'immagine è nata su un terreno che la preserva, poco importa che essa sia legata all'uso di un prodotto altro da sé. L'immagine è salva, il suo terreno è quello dell'esperienza estetica, il canale di comunicazione di cui si servono la forma e il segno in quanto tali.

Ed ecco il tema dell'ambiente, svolto dalle varie nazioni, a spiegare come l'arte per avere un senso debba riferirsi ad una realtà precisa, essere espressione di qualcosa che sia altro da sé.

Ma è poi questo vero e fino a che punto?

Se si arriva a fare queste riflessioni vuol dire che Venezia, a differenza delle altre grosse esposizioni internazionali, lungi dal mostrare le opere d'arte nella loro veste autorevole di oggetti di lusso, li mostra in forma di fantasmi vaghi e inquietanti i quali suggeriscono crisi ed angosce e problemi irrisolti.

Io sono convinta che una delle ragioni principali per cui le arti visive a Venezia non hanno trovato il consenso della critica stia proprio nel fatto che la loro globale immagine non era monolitica, che tra le singole opere sembrava non esserci un denominatore comune e che il risultato era la contraddizione. E allora dov'è la selezione, il rigore critico, dove va cioè a finire l'idea di un'espressione come prodotto perfettamente confezionato la cui immagine si assimili facilmente? Siamo dunque in crisi non soltanto di fronte all'eterogeneità dei prodotti, ma soprattutto rispetto al senso dell'opera d'arte quando sia offerta alla lettura prima della manipolazione o in un contesto il meno possibile manipolato. Il che non vuol dire certo in un contesto naif, o popolare, ma certamente abbastanza immediato, un contesto da festival come giustamente è stato detto.

A noi compiere il percorso analitico della mostra, attraverso le diverse rassegne, per arrivare ad un nucleo di temi come nodi da svolgere.

L'arte come sociale è il ritratto della società compiuto dall'artista. Il mezzo sarà sovente la documentazione della realtà realizzata dal vivo mediante fotografie, films, videtapes. Partendo da questi dati, una volta omogeneamente raccolti, l'artista organizza un proprio intervento. Illudendosi così di agire sul reale? Mostrando di conoscerlo e di non prescinderne? Soddisfacendo la propria esigenza di un ruolo preciso nel mondo, nella società? Se la sua ricognizione è politica più spesso non si differenzia da quella del sociologo, dello psicologo o del militante politico. Se la sua ricognizione è estetica allora è una forma di estrapolazione dalla realtà del sociale che la veicola verso una contemplazione falsamente significante (è il caso del folle ritratto in mille pose, emblema dell'esclusione, dell'alienazione ecc.).

Dunque il ruolo dell'artista non appare chiaro. Rifiutandosi di realizzare oggetti di lusso, di essere egli stesso oggetto di lusso, si rivolge alla società e chiede soccorso. La risposta che gliene viene è: didattica, decentramento, interdisciplinarietà, vale a dire nuovi modi di comunicare. E il senso del proprio essere nel mondo cittadini di un paese privato, abitanti di una casa senza finestre? Se non si ha prima esplorato questo mondo chiuso, se non si conosce la propria grotta, che senso ha uscire all'aperto, scandagliare il sociale, decentrarsi? Che significato può avere insegnare quando non si conosce se stessi? Questa può diventare la più alienante di tutte le condizioni.

C'è da chiedersi perché la moralizzazione della vita pubblica si stia abbattendo con tanto vigore proprio sugli artisti, ipotetici creatori di miti. Forse perché essi sono in questo momento molto fragili. Tanto è vero che sono fragili che sono disposti a rinunciare di colpo al proprio eros per un'etica che appena li sfiora.

Qual è il rapporto tra l'arte e il documento, quale può diventare? Qual é la contropartita che la democrazia in crescita nel nostro paese è disposta ad offrire all'artista del sociale? Quale ruolo è in grado di offrirgli? Avrà abbastanza genialità da farne un intellettuale nel senso più ampio sfaccettato e ricco o lo userà come strumento di divulgazione di volgarizzazione di immagini già interpretate altrove?

Quale debba essere il senso della propria ricerca in rapporto ad una committenza pubblica è la risposta che l'artista deve da oggi cominciare a darsi. Sta cioè all'artista fungere da interlocutore con il pubblico offrendogli la dialettica del privato, con l'esterno offrendogli quella dell'interiorità e del riflesso emozionale delle cose del mondo.

F. D. C.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Serie seconda ovvero ciak

La sera precedente la votazione del la « non sfiducia » al Governo Andreotti otto esponenti democristiani e socialisti hanno partecipato a una improvvisa e discussa cena in un ristorante romano.

Conosciamo un'"Ultima Cena":
Giuda, apostoli, Cristo
[tradito.
Ma col centro-sinistra non si
[scherza:
è davvero una brutta bestia,
sembra morto e non è finito.
E se quell'improvviso convito
in otto non fa per ora
[alcuna rima
potrebbe solo rimare se
[pensassimo:
« Serie seconda - S(cena)
[prima ».

Servizio

Il Presidente del Consiglio dei Ministri ha definito, in Parlamento, la propria compagine un « Governo di servizio ».

Governo di *servizio*;
Stazione di *servizio*
(Doppi tripli *servizi*)
Auto in *Servizio* di Stato
(per portare al mercato
la Signora, insieme
alla "persona di *servizio*",
ora COLF). P.R.I. ovvero
del "rompimento di *servizio*",
insomma quasi un vizio
al *servizio* di non so chi.
Basso *servizio*.
Servizio di
leva. Dispensa dal.
Rendere un buon.
S. ausiliario, effettivo.
S. postale, igienico.
Mezzo *s.*
Servizio intero.
« Fare un viaggio e due
[*servizi* »
come dire
« due piccioni con una fava ».
Servizio Divino
da tavola
da caffè
da gioco.
(C'è anche — ricordatelo —
un'astensione di *servizio*
che è pronta a cambiarsi,
entro un giorno, entro un'ora,
se il vostro *servizio*
[rischia di diventare
un nuovo *serviziale*
per l'intestino di chi lavora)

Una lettera

Un capitano della PS è stato arrestato, su ordine di cattura del Procuratore Militare di Padova, in base a un articolo del codice militare di pace, e rinchiuso nelle carceri di Peschiera, per avere espresso critiche sul reparto « Celere » di quella città. Alcuni giorni dopo sono stati incriminati anche due sottufficiali del detto reparto, con la medesima motivazione di « attività sediziosa ».

« E' chiaro. Non c'è voce
né promesse né niente
che possa cambiare
[minimamente
il meccanismo di queste
meningitiche antiche teste.
Siamo fatti di pietra dura,
amiamo una cosa oscura
che si chiama "disciplina
[militare".
Sindacati? Critiche?
[Opinioni?
Ma voi scherzate, Signori!
E' già troppo se "quelli"
[possono votare
in segreto, come gli altri
[mortali!
Dite che è castrazione
[cerebrale?
Fesserie! E' il Codice,
regolamento, serietà,
[uniforme, rispetto.
E' storia scritta
con il succo delle spremute
di tante infernali sedizioni;
non è scritta col solito
[inchiostro!
Così vi saluta il vecchio
[fascista
preistoricamente vostro
. . . . ».

Fraülein

Le autorità della Germania Federale hanno impartito disposizioni, ai loro doganieri, di bloccare e di impedire anche il transito delle merci provenienti da zone della Brianza superficialmente e infondatamente giudicate inquinate dalla diossina.

Quant'è brava e bella
[questa Germania,
quant'è pulita, quant'è precisa
allorché pone il divieto
agli armadi, alle poltrone,
ai letti della Brianza
dove avrebbe dormito
[la diossina!
Ma quant'è brava questa
[signorina,
fraülein rinverginata
che se gli sollevi la veste
vedi ancora le bende
pudende
con gli antichi foruncoli
e varia peste.
(Però fate silenzio: quella
di veleni e di gas, lo sapete,
se n'intende).

MAO TZE THUNG

Manca qualche cosa, da oggi, all'equilibrio della politica mondiale.

L'azione di Mao è stata così vasta e incisiva per oltre cinquant'anni che il primo sentimento che si prova è quello di un vuoto difficile da colmare. Ma questo sarà il problema di domani. Oggi bisogna sottolineare l'influenza che Mao e la sua opera hanno avuto per accrescere la consapevolezza che ciascuno di noi deve avere dei problemi della civiltà mondiale.

dopo la conferenza di colombo

Il Terzo mondo fra «compromesso» e sparizione

di Giampaolo Calchi Novati

● È stato il petrolio nel 1973 a rivelare le insospettate potenzialità dei paesi in via di sviluppo. Trascinati dai paesi arabi, proprietari del petrolio ma anche vittime di una delle più gravi ingiustizie che la distensione di vertice fra Stati Uniti e URSS non arrivava a risolvere, i paesi non allineati uscivano dalle recriminazioni sterili contro un « ordine » che li discriminava rispondendo alla forza con la forza. Per un paradosso, però, quel soprassalto di potenza e di unità doveva accelerare il processo destinato a mettere in risalto le differenze all'interno del movimento e al limite a decretare la « sparizione » del Terzo Mondo. Avevano ragione coloro che fin dall'epoca di Bandung avevano contrapposto all'idea unitaria dei Paesi usciti dalla decolonizzazione i contrasti che inevitabilmente avrebbero finito per dividere Paesi così diversi per cultura, per grado di sviluppo e per scelte politiche? Il Terzo Mondo esisteva, ma i suoi successi portavano in sé le cause di una divaricazione che si ritorceva contro l'idea di Terzo Mondo.

Tre anni dopo Algeri, il Terzo Mondo si è ritrovato. A Colombo, capitale di Sri Lanka (Ceylon), la verifica delle condizioni che erano state proposte nel 1973 è stata deludente; non solo perché il continuo aumento dei prezzi del petrolio, se ha fatto pagare più cara l'energia ai paesi « imperialisti », ha addirittura messo in ginocchio alcuni dei paesi in via di sviluppo, ma perché l'« escalation » ha mostrato l'esistenza di paesi « più eguali degli altri », proprio il contrario di quanto sosteneva l'ideologia del Terzo Mondo: paesi in via di sviluppo unitevi contro lo sfruttamento e contro una divisione del mondo che limita la vostra libertà e il vostro progresso. La lezione di questi anni non ha smentito le disparità e le insufficienze della distensione come gestita dal-

le grandi potenze, ma una parte del Terzo Mondo ha colto la breccia attraverso cui penetrare nel sistema, non già per distruggerlo ma per goderne, imperfettamente e indirettamente, certi vantaggi. Inutile dire che questa possibilità è più concreta per i paesi del petrolio: da qui il paradosso implicito nella battaglia condotta nel 1973 sulla scorta delle indicazioni emerse dalla conferenza dei non allineati di Algeri.

I vincitori del 1973 non sono più Terzo Mondo

È inutile cercare ancora di stabilire la genealogia della guerra del petrolio. Troppi padri si contendono l'onore: Boumedienne, Sadat, Feisal e persino le multinazionali ansiose di far scattare il momento della transizione dall'età del petrolio al dopo-petrolio. È più importante prender nota che fra i suoi effetti c'è stata la cooptazione di alcuni dei paesi in via di sviluppo nella grande politica, con la mediazione appunto delle entrate petrolifere. Una delle incongruenze delle relazioni internazionali veniva almeno in parte corretta : gli Stati Uniti avevano sempre avuto l'ambizione di unificare tutto il mondo sotto la loro egemonia (tanto che se era scoppiata la guerra fredda era perché una parte del mondo, quella rappresentata dall'URSS e dai suoi alleati del blocco socialista, si era rivelata impermeabile all'influenza totalizzante del dollaro e del mercato capitalistico) ed era logico quindi che alla prima occasione tentassero di far rientrare nel giuoco i paesi in via di sviluppo, almeno quelli che presentassero un minimo d'interesse, non importa se come fornitori di materie prime o come destinatari di investimenti o come acquirenti (intanto di armi).

Se era questo il quadro, la conferenza di Colombo aveva la sorte segnata. I vincitori del 1973 non erano più Terzo Mondo. Le classi che avevano scatenato la lotta esibivano il loro vero volto e la loro vera vocazione: non era la rivoluzione, una volta forzati i meccanismi del neocolonialismo in modo da far partecipare le borghesie nazionali dei paesi emergenti (il Terzo Mondo era davvero il « terzo stato ») ai benefici del sistema, ma la ricomposizione di quello stesso sistema l'obiettivo delle forze che avevano avuto la « leadership ». Invano l'Algeria si sforzava di far compiere a quella presa di coscienza tutta la sua evoluzione. Prevalevano le ragioni dell'Iran, dell'Arabia Saudita e di quei paesi come l'Egitto e la Siria che avevano cavalcato la tigre della contestazione per ottenere qualche soddisfazione nel confronto con Israele.

La sfida che stava davanti al Ter-Mondo ripeteva un precedente. Come in passato, subito dopo la decolonizzazione, i paesi in via di sviluppo erano oggetto di un'offensiva che tendeva a includerli entro una struttura preordinata, i blocchi si diceva un tempo, ma il fatto di presentare quella struttura non nelle vesti sospette di una alleanza militare o di una coalizione politica riduceva di molto gli aspetti negativi. I paesi in via di sviluppo, un settore di essi, vedevano la possibilità dello « sviluppo » ed era difficile per le loro classi dirigenti sottrarsi alla tentazione anche se ciò poteva comportare una spinta di più al Terzo mondo che affonda nei debiti, nell'arretratezza tecnologica, nell'impotenza. I non allineati, del resto, erano arrivati a Colombo dopo aver sperimentato la scarsa disponibilità dei Paesi industrializzati a collaborare per la creazione del cosiddetto nuovo ordine economico internazionale: il dosaggio di minacce e di lusinghe messo in mostra da Kissinger era un piano inclinato che per l'« avanguardia » dei paesi in via di sviluppo aveva un significato ben preciso.

Contro la tesi dei due imperialismi

Contro questo riflusso esistevano a rigore, e sono state esperite, due alternative, una di segno moderato e una radicale. Della prima si faceva interprete soprattutto la Jugoslavia. La sua proposta di ammettere a parità di diritti nel movimento Paesi come la Romania e il Portogallo non voleva essere solo un « premio » per due paesi europei che avevano in qualche molo incrinato la solidarietà di blocco imboccando una strada con « elementi di neutralismo »: quell'allargamento, se fosse riuscito, avrebbe ridotto l'equazione fra non allineamento e Terzo mondo, facendo del movimento più semplicemente un insieme di paesi impegnati a sostituire la democrazia alla forza come motore delle relazioni internazionali, e avrebbe nello stesso tempo dissociato la lotta per lo sviluppo dai criteri in cui la vedono i paesi ex-coloniali, oscillanti fra un socialismo estremizzante di radici contadine e un ritorno di fiamma per i vantaggi di una fase borghese-capitalista. Con la Jugoslavia si è schierato l'Egitto e si sarebbe schierata anche l'India se l'ossessione anti-Pakistan non avesse spinto Indira Gandhi a alzare le barricate contro tutti i paesi macchiati, in passato o nel presente, dalla colpa originale di aver appartenuto a un blocco militare con una grande potenza.

Un'alternativa era rappresentata anche dal gruppetto di paesi comunisti, di diritto (Cuba, Vietnam, Corea del Nord) o di fatto (Angola, Mozambico), entrati a far parte del movimento. Si trattava di pren-

dere atto che una pagina del non allineamento inteso come equidistanza era finita per sempre qualificando l'impegno di liberazione nel senso dell'antimperialismo: se il mondo arabo era ricaduto sotto l'influenza degli Stati Uniti era anche per aver creduto troppo alla tesi dei due imperialismi, condivisa dalla stessa Libia, invece di puntare in via prioritaria sull'alleanza e sulla copertura dell'URSS. Ma una simile interpretazione era forse la meno congeniale al non allineamento. I padri nobili del movimento come Tito o i loro nipoti come Indira Gandhi e Sadat trovarono più coerente assecondare l'evoluzione moderata o economicistica. Prevedendo la svolta che si sarebbe prodotta a Colombo, Fidel Castro aveva rinunciato al grande spettacolo. Gli altri protagonisti della politica neorivoluzionaria del Terzo mondo, dai dirigenti cambogiani a Neto o a Samora Machel, si accontentavano di veder confermata la loro affiliazione al movimento, perché quella posizione bastava a mitigare l'impressione di una soggezione all'influenza esclusiva di Mosca o comunque del comunismo, anche se dovevano constatare l'impossibilità di far sposare a tutto il movimento le loro tesi.

Un alibi per ripiegare su una politica sostanzialmente di conservazione è stato offerto dall'esistenza all'interno dei non allineati di violenti motivi di contrasto. Il Libano, il Sahara occidentale, Timor, gli strascichi della guerra vittoriosa del MPLA in Angola non erano fatti per esaltare la concordia dei paesi non allineati. La linea imposta da Tito di dar la precedenza ai temi generali che uniscono lasciando sullo sfondo i problemi locali era un espediente realpolitico, ma era anche un modo per diluire la carica rivoluzionaria di certe istanze, se non di certi governi, in un'esigenza di ordine, di sviluppo lineare, che garantisse di più la sicurezza (di cui soprattutto paesi come la Jugoslavia o l'India o la Tunisia sentono il bisogno) del movimento (che per alcune forze, si prendano l'OLP o i movimenti di liberazione dell'Africa australe, è addirittura una condizione per esistere). Di movimento avevano bisogno — a prescindere dalle opzioni politiche dei loro governi — i paesi più vulnerabili, che, abbandonati a se stessi dai paesi più autorevoli, petroliferi e no, non hanno nessuna possibilità di sbloccare le loro condizioni di dipendenza e di sottosviluppo: uno dei meriti « storici » della conferenza di Algeri del 1973 è stato quello di aver spostato l'attenzione del non allineamento sulle scadenze economiche, ma con la sanzione di una gerarchia fra gli stessi paesi in via di sviluppo quella prospettiva perde molta efficacia.

Difficile lotta contro il neocolonialismo

Il declino dell'impatto del Terzo mondo e del non allineamento di cui la conferenza di Colombo è stata una testimonianza ha in fondo la sua origine prima nelle modifiche dei rapporti di forza a livello internazionale. Dal 1973 in poi, è vero, c'è stata la vittoria delle forze di liberazione in Indocina e c'è stata la decolonizzazione nell'Africa portoghese, ma gli effetti di questi avvenimenti, pur rilevanti, e non solo per le popolazioni direttamente interessate, non sono stati sufficienti a invertire la linea di tendenza che unifica il sistema facendo riferimento agli Stati Uniti. Il caso del Medio Oriente è ovviamente il più rivelatore: proprio il Medio Oriente, da cui è scaturito nel 1973 lo stimolo a far compiere al non allineamento un salto di quantità se non di qualità. Il processo, in presenza di molte contraddizioni, è tutt'altro che stabilizzato. L'URSS medesima è combattuta fra un assenteismo che oggettivamente propizia la « pax americana » (come nel Libano e più in generale nel Medio Oriente) e un interventismo (in Angola per esempio) che erode posizioni vecchie (degli Stati Uniti) e nuove (della Cina). Il punto critico potrebbe focalizzarsi presto nel settore Golfo Persico-Oceano Indiano per quanto riguarda l'assimilazione del Terzo mondo nel mondo occidentale con la mediazione di regimi che hanno abbracciato fino in fondo la logica del capitalismo, mentre è nell'Africa meridionale che potrebbero maturare e esplodere le tensioni Nord-Sud e Est-Ovest, in una specie di sovrapposizione.

I non allineati, magari in una nuova versione, non possono estraniarsi da questi sviluppi. La forza del movimento non sta nella sua capacità effettiva di esprimersi ma nella sua funzione virtuale di sopperire alle carenze di un sistema — ieri la guerra fredda con il corredo del colonialismo, oggi la distensione e il neocolonialismo tollerato — che alterna immobilismo e rotte di collisione. La riluttanza del movimento ad ammettere paesi come il Portogallo e la Romania, se ha effettivamente preservato uno dei principi su cui si è sempre retto, ha ritardato l'incontro fra non allineamento ed Europa: potrebbe risentirne anzitutto il Mediterraneo, dove certe istanze del non allineamento sarebbero utili nelle crisi attuali o prossime che hanno o avranno qui il loro epicentro.

G. C. N.

... La lezione di questi anni non ha smentito le disparità e le insufficienze della distensione, ma una parte del Terzo Mondo ha colto la breccia attraverso cui penetrare nel sistema non già per distruggerlo ma per goderne, imperfettamente e indirettamente, certi vantaggi...

francia

Giscard - Petain sogna la rottura a sinistra

di Mario Galletti

• Le previsioni degli esperti di economia per il futuro prossimo della Francia sono le seguenti: conferma e accentuazione, fino all'autunno-inverno di quest'anno, dei segni di ripresa già registrati all'inizio della estate; nuova flessione successiva e quindi ulteriore miglioramento, ma lento e senza apprezzabili conseguenze che possano risultare evidenti prima dell'autunno del 1978, anno di elezioni politiche. Accettando questa analisi, la destra tradizionale francese, di cui il primo ministro dimissionario Jacques Chirac si è rivelato leader fra i più ambiziosi, si è chiesta se è davvero il caso di affrontare proprio fra due anni, vale a dire nel pieno di una nuova crisi produttiva e sociale, il confronto elettorale con la sinistra. Così la proposta è stata quella di convocare le elezioni subito — nel prossimo novembre — tentando di sfruttare la migliore congiuntura con qualche speranza in più di risolvere a vantaggio del potere il difficilissimo rapporto fra Esecutivo e Legislativo. Assai più che un contrasto personale tra il presidente-monarca e un premier apparentemente non più disposto al ruolo di delegato-segretario dell'Eliseo, è stato proprio il conflitto sul come e quando organizzare le elezioni uno degli elementi base della crisi risoltasi con il recente cambio della guardia alla testa dell'équipe governativa della repubblica giscardiana. La vertenza sulle elezioni ha rivelato in modo abbastanza clamoroso le vecchie divisioni che scuotono il centro e la destra francesi e i divaricanti interessi fra capitale bancario transnazionale (di cui Giscard è esponente massimo) e i settori di tendenza protezionistica; e ha messo a nudo anche le lotte di potere fra conservatori da tempo privi di un partito o movimento mediatore e unificatore. In altre parole, sono emerse le varie strategie che tendono all'obbiettivo di contrastare la sinistra e batterla; la differente concezione del potere e del rapporto fra questo e il paese. La « manche » estiva è stata vinta da Giscard: verosimilmente le elezioni legislative si svolgeranno alla data prevista (fra due anni); per intanto sono già al lavoro i fiduciari del Presidente che per quella scadenza contano di avere già dato al regime un nuovo grande partito di centro-destra. Si incaricano della difficile operazione i componenti della troika elitaria del potere: Michel Poniatowski, Olivier Guichard e Jean Lecanuet.

Giscard d'Estaing

L'avvicinamento ai vari temi che sono sul tappeto attualmente in Francia porta a qualche scoperta inquietante, rivelatrice delle ancor vive velleità autoritarie del moderatismo francese, sempre in bilico fra spinte restauratrici patriottico-isolazionistiche e tendenze verso un petainismo di nuova formula. Uomini come Jacques Chirac e la vecchia destra che in gran parte si riconobbe nel gollismo, e che lamenta oggi la perdita della presidenza della Repubblica, mira alla ricostituzione di una specie di fronte moderato nazionalista come alternativa all'avanzata delle sinistre e alla prospettiva di quello che essa definisce un nuovo « fronte popolare ». I giscardiani, apparentemente più « moderni » e spregiudicati per quanto riguarda la questione delle alleanze, trovano un punto di riferimento nell'ideologia (se così può chiamarsi) del maresciallo Petain di cui, significativamente, proprio Giscard d'Estaing tenta di promuovere la piena riabilitazione sulla base della non troppo dissimulata tesi che è meglio l'internazionale borghese della forza militare e dei padroni, anche con il sacrificio di qualche principio nazionale, che il rischio del fronte popolare. Così, allo stesso modo di Petain che pretese di farsi paladino della Francia (in realtà amministrando la vocazione al tradimento della borghesia benestante e pavida) aprendosi alla collaborazione coi nazisti, Giscard guarda a Bonn e agli Stati Uniti e cerca compensazioni all'erosione del consenso verso la sua leadership, che si registra in seno allo schieramento che un tempo appoggiò De Gaulle e Pompidou, affermando di volersi volgere anche « verso la sinistra ».

A breve scadenza l'obbiettivo giscardiano è quello di indebolire le posizioni della sinistra unita già pri-

ma delle elezioni amministrative che si svolgeranno l'anno venturo, nella convinzione, ovvia, che il risultato delle cantonali avrà conseguenze rilevanti anche nell'orientamento successivo dell'elettorato francese quando esso sarà chiamato alle urne nel '78 per le politiche.

In nome dell'efficientismo e degli sforzi per la ripresa economica, il presidente francese ha dichiarato che è sua intenzione allargare la maggioranza « verso sinistra », senza nessuna pregiudiziale che quella nei confronti del Partito comunista. L'indicazione è di marca kissingeriana, cosicché anche Bonn guarda con compiacimento agli sforzi del presidente francese. Naturalmente, sul momento o anche in una prospettiva vicina, nessuna seria possibilità di successo hanno le manovre del capo dell'Eliseo; ma sarebbe da struzzi sottovalutare il rischio che la strategia di Giscard, appoggiato dalle multinazionali, dalla destra socialdemocratica internazionale e dagli Stati Uniti, può rappresentare. Con una certa sorpresa si è notato che Jean Daniel, sul *Nouvel Observateur,* giornale che è sempre più vicino al Partito socialista, ha scritto che può esistere anche « un buon uso del giscardismo », affermando in particolare che se è vero che la maggioranza dei francesi è contro l'attuale regime, è altrettanto chiaro che soltanto il trenta per cento (secondo uno dei soliti sondaggi di opinione condotti in Francia) è favorevole al programma comune PCF-PS. Che cosa significa? E' solo una ragionevole allusione all'opportunità di rinegoziare un nuovo accordo fra comunisti e socialisti o si tratta invece anche di un'« avance » in attesa di vedere quali sono e che contenuto hanno le intenzioni giscardiane di estendere la maggioranza verso sinistra? Anche François Mitterand, dopo l'insediamento di Raymond Barre e la dichiarazione del presidente sulla prospettiva di nuovi rapporti « a sinistra » ha fatto commenti con qualche margine di possibilismo. Il problema oggi non si pone, ha detto Mitterrand. E ha aggiunto che in ogni caso non se ne potrà parlare se non dopo le elezioni del 1978. Vale a dire dopo le elezioni.

E così fino al voto delle legislative, che comunisti, socialisti e radicali di sinistra affronteranno in modo unitario, si assisterà probabilmente a continui tentativi demagogici da parte del regime che nello stesso tempo dispiegherà ogni sforzo per mettere a punto un grande partito moderato di taglio qualunquistico e tecnocratico che nelle intenzioni del presidente dovrebbe — a partire dall'insediamento della nuova Assemblea — risolvere il grave problema dei « disturbi » parlamentari all'attività pressoché assolutista dell'Eliseo.

Per tutti questi motivi, si annuncia movimentato e forse aspro lo svilupparsi della battaglia politica e sociale in un paese che, nonostante l'alternarsi di caute ammissioni della serietà della crisi e di ottimismi spesso infondati, attraversa nei fatti uno dei momenti più difficili della sua storia moderna. In tale situazione che assegna solo al mantenimento dell'unità delle forze di sinistra e alla prospettiva della loro vittoria nelle amministrative del '77 e nelle politiche del '78 l'unica possibilità seria di uscire dalle difficoltà, si fanno sempre più grosse le responsabilità dello schieramento democratico, soprattutto dei comunisti e dei socialisti: imponendo a questi di resistere a ogni richiamo della destra, di qualsiasi riformismo possa colorarsi; e ai primi di portare avanti il loro coraggioso sforzo di analisi dei mali della società francese e dei rimedi per essa. ■

Sindacati e P.C.E. protagonisti del momento spagnolo

di M. G.

● L'accelerazione evidente che comincia ad avere la vita politica spagnola — con la fitta serie di consultazioni fra governo e opposizione (storicamente rilevanti anche se il governo le mantiene per ora nell'ambito del non ufficiale, del « privato ») e con gli annunci delle prime manifestazioni sociali, scioperi e riunioni dei sindacati reali nel quadro delle battaglie autunnali per i contratti e contro la « carestia de vida » — rivela già il carattere di irreversibilità assunto dal processo di avvicinamento alla democrazia: considerata sempre di più non l'atteso regalo del regime ma una conquista da raggiungere giorno per giorno. Non smentiscono infatti questa realtà né il carattere sostanzialmente continuista che hanno la composizione e l'attività del governo diretto da Adolfo Suarez, né la contraddizione fra « volontà di democrazia » proclamata dal primo ministro e mantenimento della pregiudiziale anticomunista: contraddizione che ha come unico effetto quello di dare poca credibilità, a destra e a sinistra (tanto che già si parla di una nuova e prossima crisi di gabinetto), al primo organico ministero del dopo-Franco.

Paradossalmente si può dire che è proprio la citata contraddizione unanimemente còlta nelle attività del regime a definire chiaramente l'attuale momento spagnolo. Un governo nato — secondo la definizione di un esponente del Partito socialista popolare — sotto l'insegna del « continuismo dinamico », vale a dire programmaticamente impegnato nel tentativo di mutare al massimo le apparenze senza toccare la realtà della società spagnola e la strutturazione del potere, si è visto costretto ad aprire una serie di consultazioni non soltanto con le componenti presuntamente o realmente moderate dell'opposizione, ma anche con delegati qualificati della « altra Spagna » che si vorrebbe per

➸

sindacati e pce protagonisti del momento spagnolo

sempre lasciare emarginati. Hanno un senso non di « aperturismo » governativo, ma di lezione data dalla realtà socio-politica della Spagna odierna, i colloqui che i ministri di Suarez hanno affrontato per esempio con i dirigenti delle Commissioni operaie. E ancor più significativi appaiono gli incontri (non smentibili ormai) che emissari di Suarez hanno avuto con rappresentanti del Partito comunista. Il carattere stesso di queste consultazioni è indicativo della irrimediabile divaricazione fra programma originario di Suarez e sviluppi del processo nazionale verso la democrazia.

Per quanto riguarda i colloqui con i leader sindacali (Unione sindacale operaia, Unione generale del lavoro e Commissioni operaie) si hanno alcune indicazioni certe. Suarez chiede ai sindacati di aderire a un patto sociale che blocchi o riduca le richieste operaie e (sul piano politico) di accontentarsi della libertà di organizzazione che viene loro riconosciuta senza che i sindacati insistano sul carattere globale che ha il problema della democrazia in Spagna: e cioè essa o vale per tutti, partiti e organizzazioni operaie, o non è democrazia. Inutile dire che il « no » delle CCOO come delle altre organizzazioni ha riguardato sia la domanda di aderire al patto sociale sia la pretesa di varare una democrazia limitata. Non è tuttavia in queste note che è il caso di spiegare le profonde motivazioni di tale posizione: importa rilevare però che Suarez è stato costretto a riconoscere, nella presente congiuntura politica e sociale, l'importanza delle valutazioni e delle posizioni di sindacati fino a qualche mese fa illegali e perseguitati.

Degli incontri non ufficiali (anzi: addirittura clandestini e segretissimi) con rappresentanti comunisti si hanno indicazioni sommarie, ma di buona fonte. Al PCE il governo fa sapere che « è il caso di pazientare » e di non insistere sulla domanda di legalizzazione subito. La spiegazione che ne viene data da parte ufficiale è che si tratta di impedire che il riconoscimento del PCE provochi pronunciamenti dell'estrema destra o addirittura dello esercito. Nessuno dubita che il furore anticomunista sia attivissimo nelle associazioni di Blas Pinar e di Giron de Velasco e che lo « spirito di vittoria » sia ancora diffuso nello esercito; ma è anche vero che il progetto anticomunista è stato assunto in proprio dal governo di Suarez e da Juan Carlos, sicché conta oggi rimarcare che i segreti incontri con i « rossi » sono prima di tutto la prova dell'imbarazzo governativo di fronte all'immutata unità dello schieramento di opposizione sul problema dell'indivisibilità della democrazia e al rifiuto unanime di tutti i partiti del « Coordinamento » (secondo le decisioni prese nella prima riunione legale dell'organismo svoltasi il 4 e 5 settembre a Madrid) di farsi catturare nel progetto riformista monarchico lasciando nell'illegalità una componente tra le più moderne e mature dell'intero schieramento democratico.

Tornando al motivo iniziale — la storia spagnola che ha cominciato a muoversi con una certa rapidità — le ipotesi che si fanno per il futuro anche a scadenza non lontana sono varie e non escludono, secondo alcune fonti, nemmeno una drammatizzazione dello scontro politico. Più verosimilmente sarà però la compattezza delle opposizioni a spuntarla, a vantaggio della democrazia, non solo sulle minacce di vario genere e portata che si cerca di far gravare sul Paese ma anche sulle tendenze diventate velleitarie a imporre una lunga fase di immobilismo.

M. G.

africa australe

Gli Usa appoggiano Vorster turandosi il naso

di Maurizio Salvi

● In molti lo avevano previsto da tempo, ora è un fatto concreto: il mutamento degli equilibri politici e razziali in Africa australe è il grande tema di dibattito di questi prossimi mesi.

I primi a stupirsi per la tenuta alla distanza e per l'organizzazione degli studenti e dei lavoratori dei grandi ghetti-dormitorio di Soweto, Mafeking e Atholne, dove i neri che lavorano nelle miniere e nelle fabbriche sudafricane sono parcheggiati, sono stati gli stessi uomini politici sudafricani. Né Vorster, né il ministro della Polizia Kruger avevano infatti mai prima d'ora dovuto faticare tanto per convincere l'opinione pubblica che la contestazione degli africani non era che « l'opera di qualche scalmanato ».

Certo è che il movimento popolare di protesta è arrivato e si è sviluppato al momento opportuno, poco prima cioè che potesse prendere ulteriormente corpo il disegno neocoliane che Sudafrica e Stati Uniti stavano mettendo a punto e che doveva prendere il carisma dell'ufficialità nell'incontro che lo scorso 4 settembre ha avuto luogo a Zurigo in Svizzera, fra il Segretario di stato americano Kissinger ed il Primo ministro sudafricano Vorster.

Due regimi « illuminati » in funzione di cuscinetto

Abortito in Angola ma non abbandonato, il progetto dei bianchi sudafricani si propone ancora oggi di creare in Namibia ed in Rhodesia due regimi « illuminati » e con la partecipazione degli elementi più responsabili della maggioranza di colore, per permettere al Sudafrica di evitare un contatto diretto con l'Africa nera e soprattutto con i regimi « comunisti e rivoluzionari » di Angola e Mozambico.

Per raggiungere questo obiettivo,

già da parecchi mesi i rapporti fra Vorster e Salisbury si erano raffreddati tanto da indurre il governo sudafricano al ritiro del contingente militare che appoggiava l'esercito regolare rhodesiano nel presidio dei propri confini con Zambia e Mozambico. In Namibia invece Pretoria aveva adottato una via diversa, dichiarando addirittura nel mese di agosto di voler concedere l'indipenza alla regione e per questo aveva fatto decidere alla Conferenza costituzionale multirazziale che formalmente trattava la questione a Windhoek di stabilire per il 31 dicembre 1978 l'indipendenza ufficiale della Namibia.

Altra arma che il Sudafrica aveva adottato da qualche anno, con l'appoggio certo di altri paesi occidentali, era quella di generare la discordia all'interno dei movimenti di liberazione delle varie colonie. Così, il Mpla dell'Angola aveva dovuto subire la spaccatura in 3 correnti, lo Zapu e lo Zanu in Rhodesia non avevano mai potuto raggiungere una vera e propria intesa portando i propri problemi anche all'interno dell'Anc di recente costituzione, mentre ultima in ordine di tempo si verificava anche la spaccatura della Swapo, il movimento di liberazione della Namibia.

Se in Angola avessero vinto le forze della reazione e del neocolonialismo, è certo che la situazione complessiva in Africa australe sarebbe stata differente. La presenza invece del Mpla al potere a Luanda e del Frelimo in Mozambico, garantisce un evolversi delle cose che non lascia più molto spazio alle grandi manovre di vertice. L'unica vera incognita a questo proposito non è tanto da attribuirsi alla giustezza o meno delle richieste dei movimenti di liberazione e delle forze popolari nei tre paesi controllati dalle minoranze bianche, quanto dalle scarse possibilità di penetrazione e di lavoro alla base che questi movimenti hanno potuto avere negli anni della clandestinità.

Salisbury in lotta contro il tempo

Tra la pratica rivoluzionaria e la guerriglia aperta condotta dal Paigc in Guinea Bissau, dal Mpla in Angola e dal Frelimo in Mozambico e il lavoro sporadico, spesso all'estero di Anc in Rhodesia e Sudafrica e Swapo in Namibia v'è una certa differenza. Questa va individuata non tanto sul piano della correttezza degli obbiettivi, quanto nella concreta possibilità di reggere un confronto elettorale, sia pure onesto, a cui i nazionalisti potrebbero essere costretti in un'ipotesi non avveniristica, dai governi di Rhodesia e Sudafrica.

In ogni caso, la lotta contro il tempo e la difficoltà di ricevere un qualsivoglia gesto di solidarietà internazionale costringe Jan Smith e il governo rhodesiano ad una difesa ad oltranza delle proprie posizioni militari, in una maniera che ricorda l'azione degli americani in Vietnam e le nefandezze commesse dal Portogallo fascista nella lotta contro il Frelimo in Mozambico.

Dietro i periodici annunci dell'uccisione di guerriglieri nazionalisti — dall'inizio dell'anno la cifra sarebbe di 970 — s'è ormai scoperta una verità che non lascia più margine alla disperazione di questi bianchi che non riescono ad entrare nell'ordine di idee della necessità del cambiamento. A seguito di una azione di risposta ad un attacco degli uomini dell'Anc, il governo di Salisbury annunciò lo scorso 8 agosto di aver ucciso ben 300 guerriglieri e 30 soldati mozambicani. Recentemente però, il principe Sadruddin Aga Khan ha reso noto che l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati da lui presieduto aveva svolto un'inchiesta nel villaggio di Nyazonia, dove l'azione sarebbe stata eseguita ed aveva scoperto che i militari rhodesiani avevano compiuto un eccidio di sei o settecento rifugiati, in maggioranza donne e bambini.

La prudenza di Kissinger

Se dunque per il Sudafrica la situazione si è fatta difficile, per la Rhodesia essa si presenta tragica e non è difficile che un cambiamento, con contorni anche clamorosi, sia da attendersi da un momento all'altro. L'intervento di Kissinger a questo proposito, ancorché determinato da esigenze elettoralistiche — non bisogna dimenticare che a novembre negli Usa ci sono le presidenziali — sembra dominato dalla volontà statunitense di non ripetere un'altra volta la figuraccia procurata in Angola e di assicurare a Vorster, che in Africa fa gli interessi Usa, un sereno futuro per la sua professione di sfruttatore, se non più a livello fisico, almeno sul piano economico delle popolazioni di colore della regione. ■

la corsa alla presidenza usa

Perchè Carter è partito bene

di Sylvia E. Crane

● La designazione di Jimmy Carter a candidato democratico per le presidenziali americane fa ben sperare nel miglioramento della situazione economica del paese; i democratici hanno evitato le divisioni del '68 e del '72 e puntano con decisione alla Casa Bianca. L'unità è il loro tratto caratteristico, anche se alla convenzione si è manifestata solo in maniera superficiale. La scelta — da parte di Carter — come candidato alla vicepresidenza del sen. Walter F. Mondale, già « protetto » di Hubert Humphrey, mira a riconciliare con il resto del partito gli elementi liberali che risiedono in gran parte nelle aree nord e nord-est degli Stati del Middle West. Per riconquistare il consenso dei recalcitranti conservatori del sud, che nel '72 attaccarono la retorica radicale di McGovern, occorreva innanzitutto battere George Wallace alle primarie nel sud; Carter lo ha fatto quando a febbraio ha dimostrato, alle primarie in Florida, di esser in grado di ricondurre all'ovile gli esponenti del sud.

Carter è il simbolico portabandiera del Nuovo Sud. Per la prima volta dopo la ricostruzione seguita alla Guerra Civile, un esponente democratico è stato capace di raccogliere i voti dei nuovi elettori negri affrancati dalla lotta per i diritti civili guidata da Martin Luther King jr. E Carter era proprio l'uomo adatto per farlo, considerata la sua estrazione agricola e meridionale. I suoi compagni di scuola, di gioco e di lavoro dell'infanzia e dell'adolescenza erano negri; li conosceva bene, e nel corso degli anni la fiducia reciproca si è rafforzata. Quando la chiesa della sua città natale votò la esclusione dei negri, l'intera famiglia Carter, Jimmy compreso, si oppose. Negli anni '60 la madre di Carter ha partecpato attivamente al movimento per i diritti civili, prendendo così contatto con i dirigenti negri. Il primo aiutante di King, il repubblicano Andres Young della Georgia, ha guidato con risoluzione gli esponenti negri appoggiando la designazione di Carter con un'eloquenza emotiva paragonabile a quella della « star » della convenzione, la negra texana Barbara Jordan. Questa dal canto suo ha sostenuto la necessità di mutamenti in senso progressista con accenti talmente vibranti, da assicurarsi per i prossimi anni una posizione di primo piano a livello nazionale. Quanto a Mondale, egli ha contribuito alla unità del partito presentandosi come una personalità liberale impegnata che equilibra perfettamente la immagine più conservatrice di Carter.

Dino Pellegrino

« Però le fabbriche inquinanti non sarà male trasferirle all'estero ».

Dino Pellegrino

Però i negri voteranno in maggioranza per Carter.

Con la sua brillante strategia, Carter è riuscito ad arrivare primo in una corsa per la quale era partito praticamente sconosciuto una ventina di mesi fa, e per ottenere questa vittoria i suoi collaboratori hanno certamente esaminato a fondo tutti i risvolti della storia politica. Per esempio, contrariamente ai suoi avversari, Carter aveva programmato di presentarsi candidato alle primarie di tutti i 30 Stati in cui vige questo sistema per la scelta dei delegati; seguendo la tradizione di Tom Watson, il populista amico di suo padre che svolse attività politica nel sud tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo, Carter ha condotto una campagna individualistica e populista. Ha modellato la propria tattica secondo gli insegnamenti di Franklin D. Roosevelt, cioè ha evitato di assumere posizioni decise sui vari argomenti trattati; ciò ha disorientato i liberali che avevano atteggiamenti ben determinati, ma ha anche sconcertato i conservatori i quali si chiedevano preoccupati cosa egli realmente volesse. Così ad esempio Tom Hayden dichiarò in un'intervista televisiva che a parere dei suoi amici appartenenti allo « staff » di Carter, questi ha un orientamento molto più liberale di quanto non avesse voluto mostrare per ragioni tattiche.

La piattaforma democratica che in pratica è stata imposta dai sostenitori di Carter, si limita a promettere dei miglioramenti senza scendere nei dettagli. Carter eviterà ad ogni costo di denunciare particolari programmatici del genere di quelli che nel '72 costarono tanto cari a McGovern. Ma nonostante i clichet, la piattaforma democratica resta interessante per ampi settori della popolazione americana: operai, agricoltori, piccoli operatori economici, negri, giovani, donne, ed intellettuali, in primo luogo infatti essa auspica un programma di piena ripresa economica al riparo dall'inflazione.

Attaccando aspramente l'amministrazione repubblicana per vari motivi — stagflazione, recessione, cattiva amministrazione, favoritismi nei confronti dei monopoli — al vertice dei mali nazionali Carter ha rimpiazzato l'inflazione con la disoccupazione; afferma infatti il documento che illustra la piattaforma programmatica democratica: « In questo momento ci sono nel paese dieci milioni di disoccupati, ed in ciascuno degli ultimi due anni, in vari periodi di tempo, sono stati disoccupati da 20 a 30 milioni di persone ». La disoccupazione colpisce il 40 per cento dei giovani di colore, che cadono così preda del crimine, dello abbandono, della droga. A conti fatti la situazione economica in cui versano i giovani di colore è sempre più preoccupante: a Detroit il 90 per cento dei ragazzi che non termina gli studi è di colore, e la percentuale minima di disoccupazione di colore è il 40 per cento.

I democratici vogliono una revisione delle retribuzioni in modo da tenere il passo con l'erosione inflazionistica, oltre che l'ampliamento del diritto all'organizzazione ed alla contrattazione collettiva, per i dipendenti pubblici ed i lavoratori agricoli: questi gruppi sociali infatti non sono stati inclusi dalle disposizioni del « New Deal » sulle prestazioni di lavoro. Dovrebbero essere eliminate così le leggi anti-sindacali approvate recentemente alla chetichella in molti Stati. Non ci deve meravigliare quindi che, abbandonando la sua tradizionale posizione di neutralità politica, la AFL-CIO si sia allineata dietro la bandiera democratica: George Meany aderisce al principio generale secondo cui tutta la

America deve rimettersi al lavoro.

Il repubblicano John Conyers di Detroit ha proposto la candidatura del suo collega radicale negro Ron Dellums della California alla Vicepresidenza, al solo scopo di ottenere per il suo partito 15 minuti di trasmissione TV da dedicare al problema della povertà. Quando io ho parlato con Conyers, questi ha sostenuto che « Carter deve appoggiare la "leadership" del Congresso in modo da assicurare l'approvazione più sollecita possibile del disegno di legge Hawkins-Humphrey che garantisca a tutti i cittadini il diritto al lavoro, e faccia del governo federale l'ultima speranza in materia di occupazione ». Così ci si propone di ridurre al più presto possibile la disoccupazione nella misura del 3 per cento. La legge sui lavori pubblici che è stata approvata nonostante il veto del presidente Ford è intesa come un espediente per far fronte alla crisi, ma prevede la creazione di soli 200.000 nuovi posti di lavoro. Conyers mi ha detto che insieme a Dellums e ad altri ha chiesto un colloquio con Carter per persuaderlo a recarsi a Washington immediatamente per indurre i dirigenti del Congresso ad avviare la realizzazione dell'intero programma di lavori pubblici prima della sospensione dei lavori del Congresso; in caso contrario ci sarebbe stato un ritardo di un intero anno, cioè il lasso di tempo occorrente perché il nuovo Congresso cominciasse ad organizzarsi.

Criticando l'Amministrazione Ford in quanto essa « ha lottato contro l'inflazione riducendo la produzione senza aver fatto nulla per ridurre la crescente disoccupazione », la piattaforma democratica promette: « Possiamo aumentare la produzione e l'occupazione senza alimentare nuovamente l'inflazione ». Essa attribuisce gran parte della responsabilità per l'instabilità economica alle « politiche monetarie di stop-and-go... ed agli alti tassi d'interesse (che hanno soffocato) le piccole imprese e praticamente bloccato l'industria edilizia ».

I democratici vorrebbero inoltre un sistema nazionale di assicurazioni sanitarie che copra in modo obbligatorio tutti i possibili casi (e in effetti non è sorprendente che in questo settore di riforma sociale gli USA siano dietro all'Europa?!). La loro piattaforma programmatica prevede anche aiuti federali per le ricerche scientifiche e sanitarie e per la medicina preventiva, e prospetta la riorganizzazione ed il rilancio delle ferrovie del paese. « Un programma di rilancio della rete ferroviaria nazionale e di miglioramento del traffico di massa significherebbe non solo trasporti migliorati per la nostra popolazione — si legge nel documento programmatico dei democratici — ma anche il ritorno al lavoro di migliaia di lavoratori disoccupati del settore delle costruzioni ».

Per quel che concerne l'energia ed i problemi dell'ambiente, i democratici puntano sulla concorrenza, la legislazione anti-trust, la ricerca di fonti alternative di energia; vorrebbero che fossero migliorate le posizioni fiscali dei vari utenti, in particolare degli agricoltori e dei meno abbienti. Un esempio concreto: il proprietario di un piccolo impianto di distribuzione di benzina della Virginia mi ha detto che voterà Carter anziché Ford perché « la politica di Ford serve solo gli interessi dei grossi monopolisti, e non quelli di persone come me che sono oppresse dai cosiddetti grandi ».

Molti esponenti di primo piano sostengono la necessità che i monopoli si sbarazzino delle imprese sussidiarie — ad esempio nel settore carbonifero — onde contribuire allo sviluppo autonomo di queste. La piattaforma programmatica dei democratici prende atto come segue della situazione: « Attualmente il carbone rappresenta l'80 per cento delle risorse energetiche del paese, ma fornisce solo il 16 per cento dell'energia prodotta globalmente nel paese. Il Partito Democratico crede che negli USA la produzione di carbone possa e debba essere accresciuta ».

Nella tarda primavera Reagan e Ford hanno lanciato una marea di invettive contro il grosso apparato governativo di Washington, che costa molto e sperpera molto. Carter risponde promettendo l'affermazione del diritto di esercitare un controllo completo in modo da avere un governo responsabile e competenze, finanziariamente attendibile. Il bilancio della CIA sarà quindi pubblicato, e si impediranno le illegalità ufficiali, anche da parte dello FBI. Durante tutta la convenzione democratica c'è stato chi ha fatto presenti i vantaggi dell'unità d'azione fra esecutivo e legislativo.

I sindaci democratici delle città del nord hanno messo a punto i loro programmi, che ormai hanno avuto l'assenso dal candidato alla Presidenza del loro partito. Notoriamente costosi, questi programmi richiedono lo stanziamento di fondi federali per l'assistenza pubblica, il varo di un programma federale di sviluppo urbano che costerebbe molti miliardi di dollari, e l'incremento dei fondi destinati ai servizi sociali comunitari. Durante la convenzione democratica rappresentanti dell'Università Statale di New York hanno incontrato Carter, al quale hanno esposto le precarie condizioni finanziarie dell'ateneo e la necessità di istituire, per la prima volta in 150 anni, tasse scolastiche per i giovani poveri. In proposito, potremmo ricordare che secondo la piattaforma democratica « la difesa della nostra nazione è importante quanto la difesa militare ».

Resta da vedere se tutto ciò potrà esser realizzato mantenendo il bilancio della difesa nel suo attuale limite-record di 114,9 miliardi di dollari. Carter si è limitato a pro-

mettere « la riduzione degli sprechi burocratici da 5 a 7 miliardi di dollari », una cifra che secondo gli esperti non basta a soddisfare le necessità delle città. Nella piattaforma programmatica democratica si legge: « Dobbiamo tenere ben presente lo sviluppo dei nuovi sistemi di armi che aggiungono ben poco alla potenza militare »; il documento prosegue chiedendo che non si adottino decisioni « a proposito della produzione del B-1 » prima del febbraio 1977, in modo da permettere un esame ed una valutazione generali delle prestazioni di quest'aereo. Inoltre il documento elogia « la reciproca riduzione (delle forze) in materia di armamenti sia nucleari che convenzionali ».

Si è parlato ben poco di politica estera durante tutta la convenzione democratica. A prescindere dai banali principi enunciati nella piattaforma democratica, il punto di vista di Carter in proposito è stato in sostanza esposto dai redattori del *New York Times*. Non c'è nulla di complicato: Carter non pone limiti alle operazioni segrete della CIA, ma mostra certe riserve a proposito di interventi nella politica interna di paesi lontani. I democratici vorrebbero « l'ulteriore riduzione della tensione con l'URSS.... non mediante difficili contrattazioni né con drammatiche prese di posizione », e criticano la diplomazia segreta e personale del segretario di Stato Kissinger. « Il nostro compito è di fondare le relazioni USA-URSS su una base stabile, evitando ogni eccessiva manifestazione sia di speranza che di paura. La pazienza, una chiara consapevolezza di quelle che sono le nostre priorità, e le disponibilità a negoziare accordi specifici nei settori di comune interesse, possono tornare a beneficio dei rapporti fra gli USA e l'Unione Sovietica... L'ulteriore promozione di rapporti economici più ampi fra USA ed URSS può portare vantaggi ad ambo le parti ». Nella piattaforma si sottolinea le negazione, da parte sovietica, dei diritti umani e delle libertà politiche, e si auspica la conclusione di accordi commerciali bilaterali. In ultima istanza, nell'andamento dei negoziati, è peraltro prevista la cessazione totale del traffico commerciale bilaterale. L'impegno per la sopravvivenza e la sicurezza d'Israele è una condizione « sine qua non » nella politica di Carter, il quale ha affermato che se verrà eletto manterrà indefinitamente gli aiuti economici e militari a tale paese; Carter tuttavia non ha voluto precisare quale sarà l'ammontare di questi aiuti.

Quanto al disarmo nucleare ed al controllo sugli armamenti, pubblicamente Carter dà più rilievo all'equilibrio che alla riduzione, mentre in privato fornisce solenni assicurazioni circa il contenimento della corsa agli armamenti. Naturalmente Carter sostiene la necessità di « una messa al bando generale degli esperimenti nucleari, della riduzione reciproca tra USA ed URSS, e dell'adozione di altre precise garanzie..., oltre che di reciproche restrizioni concernenti la vendita ed il trasferimento di armi ai paesi in via di sviluppo, di accordi sulle armi convenzionali, e di una riduzione reciproca ed equilibrata delle forze in Europa ». E allora, cos'altro c'è di nuovo? Lo stallo cui è arrivato Ford a proposito di questi argomenti, stallo che ha finito con l'accelerare la corsa agli armamenti, non viene preso in considerazione nella piattaforma democratica oppure nelle dichiarazioni pubbliche di Carter, né può esser considerato superabile in un futuro prevedibile.

È chiaro che Carter non intende ingaggiar battaglia con il Pentagono. Un evento del genere potrebbe verificarsi qualora egli dovesse esser messo in grado di « rimettere al lavoro il paese » ed avviare i promessi miglioramenti. Si aspetti, e si vedrà. Carter non si farà coinvolgere in interventi all'estero come per altri è accaduto prima di lui, il che è una consolazione. In quest'annata elettorale la politica estera è chiaramente messa in ombra dai problemi nazionali, e ciò è comprensibile: come ha detto lo stesso Carter, « il nostro paese è vissuto in un periodo tormentoso; ora è giunto il momento di risollevarsi ».

Ci si potrebbe chiedere: quest'unità superficiale dove porta i militanti degli anni '60? Coloro che furono già gli studenti per una società democratica si stanno avviando verso la mezza età, ed ora molti di loro sono funzionari (ad esempio il cassiere tesoriere del Colorado, lo sceriffo di San Francisco, i senatori del Nord Dakota e del Nebraska, i sindaci di Austin e Madison). Il fondatore dello SDS, Tom Hayden, è stato accettato dal partito come candidato alternativo solo otto anni dopo esser stato silurato ed incriminato a Chicago. Come lo stesso Hayden ha osservato, i tempi sono cambiati: « Chi voleva vedere in prigione tipi come me, è andato lui stesso in prigione oppure è stato liquidato dalle

mansioni che svolgeva. Gli scandali sollevati a proposito del sesso, delle frodi, degli illeciti commessi dalle società, delle attività di CIA e FBI, hanno avuto le loro conseguenze ». Alla convenzione democratica sono comunque emersi molti malumori. I radicali non si sono riorganizzati: alcuni lavoreranno per Eugene McCarthy che concorrerà alla Presidenza come indipendente, mentre molti temporeggeranno in attesa di vedere quel che i democratici, sotto la direzione di Carter, faranno in vista della soluzione dei problemi del paese. Eserciteranno pressioni sul Congresso e sull'Amministrazione, ed è possibile che da loro, col tempo, parta un nuovo movimento propugnatore di ulteriori mutamenti. Si ricordi per esempio che non ha avuto una reale soluzione il problema del compromesso per un'amnistia totale a favore dei pacifisti contrari alla guerra vietnamita: i non privilegiati debbono tuttora accontentarsi di promesse ambigue.

Quanto ai repubblicani, la scelta alternativa fra Reagan e Ford era destinata ad avere lo stesso risultato in ordine alla linea economico-politica: erano in ogni caso prevedibili l'appoggio agli interessi delle grandi società e l'incapacità di affrontare una situazione di instabilità; e ciò sebbene Reagan, la cui candidatura ricordava quella di Goldwater nel '64 fosse in ogni caso anch'egli destinato alla sconfitta.

A Carter occorrerà far uso di una estrema abilità per persuadere l'elettorato della sua credibilità, considerato il basso livello di stile di cui ha dato mostra nella campagna per guadagnarsi la candidatura democratica alla Presidenza. Indubbiamente egli dovrà giocare la carta del proprio fervore morale; come lo stesso Carter ha detto nel discorso di accettazione della candidatura democratica alle elezioni, « Vogliamo aver nuovamente fede. Vogliamo esser nuovamente orgogliosi. Vogliamo nuovamente la verità. È ora che sia il popolo a dirigere il governo, e non il contrario... Abbiamo bisogno di un Presidente e di un Congresso democratici che cooperino in armonia per attuare un mutamento, rispettandosi reciprocamente onde ottenere un mutamento ». Carter a livello federale manca di esperienza, ma questa lacuna è colmata dal sen. Mondale che lo affianca nella competizione per la Presidenza. Ambedue dispongono di sensibilità tattica e di una combinazione di idealismo liberale e di pragmatismo che possono riscuotere vasti consensi. Il loro primo grosso problema è quello di superare l'apatia politica che avviluppa il paese: nella consultazione del 1972, solo il 55 per cento dello elettorato si è recato alle urne.

Negli USA si respira ormai una aura propensa ai cambiamenti; ci troviamo in un brutto momento: la incertezza e le privazioni incalzano, e non sembra probabile che di qui a novembre la situazione possa migliorare sensibilmente. È certo, in pratica, che a novembre i democratici riusciranno ad assumere la guida del paese.

Se potrà prendere in mano il timone, con il suo pragmatismo ed il suo populismo riormista Carter potrà percorrere un buon tratto di strada verso la soluzione dei problemi pendenti. Come mi ha detto in un'intervista il senatore McGovern, sarà un percorso lento ed insidioso contro gli « interessi consolidati ». È evidente che ci vorranno pazienza e preparazione accurata, ed alla fine dei conti Carter dovrà confrontarsi con il Pentagono onde reperire il danaro occorrente per l'attuazione dei suoi programmi economico-sociali. Nel caso contrario, nulla basterà a ripristinare completamente la prosperità del paese. L'attuale unità del Partito Democratico in vista delle elezioni d'autunno è molto vaga: si prevedono nuove e grandi lotte.

S. E. C.

Paraguay: 22 anni di dittatura

di Elìas Condal

• « La tortura dei prigionieri non deve continuare. Sono migliaia gli uomini e le donne che soffrono barbariche punizioni nei comissariati e in altri luoghi del paese ». Nella camera dei deputati paraguaiana, parlando con questo tono è andata avanti per mezz'ora la rappresentante del Partito Liberale Radicale, e presidentessa della Commissione per i Diritti Umani, Carmen Casco de Lara Castro. Che i deputati dell'ufficiale Partito Colorado non abbiano disturbato l'intervento accusatorio, come è di consueto nei casi in cui l'opposizione (« controllata ») voglia muovere critiche al governo, è un segno dei tempi e anche un sintomo della crisi che affetta l'impalcatura di una delle più « classiche » dittature dell'America Latina, quella del generale Stroessner.

Il regime di questo generale, noto per la sua astuzia politica quanto per la sua brutalità, appartiene all'epoca degli ambiziosi e corrotti ufficiali militari che si insediavano con la violenza per consentire il saccheggio dei monopoli esteri tramite governi non privi di spunti coloristici, fra il tragico ed il grottesco, che servirono a coniare la definizione spregevole, ma non del tutto errata, di *banana republic*.

L'evoluzione storica, il mutamento degli equilibri internazionali, lo sviluppo delle forze del proletariato e una sempre crescente presa di coscienza dei popoli latinoamericani, hanno fatto sì che quel tipo di dittatura, che di solito impegnava piuttosto un leader, un *caudillo* militare, anziché impegnare tutte le forze armate nel suo insieme, ormai non bastasse più.

Sono comparsi allora sullo scenario latinoamericano i militari al governo ma come istituzione, interpreti ed esecutori in certi casi di espressioni della borghesia desiderosa di riassestare una struttura economica ormai anacronistica; in altri,

per schiacciare col massacro le rivendicazioni dei lavoratori e le mobilitazioni popolari antimperialistiche. Le forze armate sono diventate così i garanti dell'ordine imperialista tramite una azione che ha come scopo prioritario quello di essere preventivamente controrivoluzionaria.

Per quanto riguarda il « Cono Sud » latinoamericano — la zona più calda e dove oggi è in gioco il futuro del subcontinente — il Paraguay di Stroessner non ha avuto certo difficoltà a inquadrarsi perfettamente in questa strategia globale di repressione. La stabilità del regime fa sì che si parli meno del Paraguay e così facendo si dimentichi il ruolo che complessivamente gli spetta in quella zona geografica: da un lato due paesi dove le lotte popolari e dei lavoratori sono state sempre possenti, cioè Argentina e Bolivia; dall'altro è servitore e vittima della politica espansionistica, propria di un satellite imperialista, del Brasile.

Ma il regime non avrà vita facile. Benché si possa giovare di una scarsa popolazione (un terzo ha dovuto scappare e radicarsi soprattutto in Argentina ed in altri paesi vicini) e di un proletariato ancora debole e controllato dall'ufficiale Confederazione Paraguaiana del Lavoro, saranno le contraddizioni interne e quelle esterne a condizionarne il cammino. Oltre la sua dipendenza dell'imperialismo americano, il Paraguay è stato sempre succube dell'influenza dei suoi due grandi vicini: Argentina e Brasile, che, se sono degli alleati contro la « sovversione » si trovano in contrasto per quanto riguarda gli interessi economici.

Nel momento odierno il Brasile ha preso chiaramente il sopravvento. L'asservimento del Paraguay al gigante sudamericano è palese. La colonizzazione del territorio paraguaiano da parte dei brasiliani tramite l'acquisto di enormi estensioni di terra assume proporzioni allarmanti. Tale azione è coadiuvata da altre non meno indicative. Nel maggio scorso un deputato brasiliano, Pedro Lauro, si è fatto promotore alla Camera di una proposta di annessione del Paraguay al Brasile. E due mesi dopo il direttore del Servizio di Informazioni del Brasile, generale Joao Baptista de Oliveira Figueiredo, parlando ad Asunciòn, dichiarò che « il governo del Brasile vedrebbe con grande piacere che il presidente Stroessner potesse proseguire nella fortunata direzione dell'avvenire paraguaiano ».

La riorganizzazione del Dipartimento spionistico dello stato maggiore paraguaiano è stato anche affidato a militari brasiliani. Alla loro testa si trova il colonnello Thelmo Ariosto de Atayde Boherer. Verso la fine di luglio giunse nel Paraguay la piccola flotta di guerra brasiliana dello stato di Mato Grosso. Insieme alle forze simili del Paraguay partecipò alla manovra congiunta di difesa fluviale antisovversiva. Proprio in quei giorni fu decorato ad Asunciòn con la medaglia navale d'onore l'ufficiale della marina americana Michael Connolly, « per benemerenze acquisite col suo lungo servizio nel Paraguay ».

Su un altro piano, il Brasile ha preso il Paraguay come socio minore nel progetto di costruzione della diga di Itaipù, sul fiume Paranà alla frontiera fra i due paesi, a 20 kilometri dall'Argentina. Con una capacità di 12 milioni 600 mila kilowatts, è ritenuta la diga più grossa del mondo. Si prevede un costo di 8 miliardi di dollari. Oltre gli interessi internazionali presenti in questa monumentale opera idraulica, il Paraguay si trova a partecipare ai lavori quasi simbolicamente: il 5 o 10 per cento del materiale che poteva fornire sembra che sarà fornito dal Brasile.

Se questa diventa una zona di conflitto, non lo è meno quella più a sud dello stesso fiume, dove l'Argentina prendendo anche come socio minore lo stesso Paraguay ha avviato la costruzione di un'altra diga: quella di Yaciretà, di 5 milioni di kilowatts. L'utilizzo delle stesse acque a così scarsa distanza a vantaggio naturalmente del Brasile ha creato una disputa con l'Argentina non ancora conclusa. Ma le due operazioni possono incidere nel corso politico del Paraguay. Questo del resto già si trova soffocato dall'ingresso in condizioni privilegiate di prodotti brasiliani, con la logica protesta degli imprepditori paraguaiani che potrebbero considerare la possibilità di avere un rapporto più favorevole con l'Argentina. Oltre che a questi conflitti di interessi, il regime si trova a far fronte alla contestazione cattolica, sopratutto per la posizione di rottura assunta dai gesuiti. La massima autorità della congregazione, padre Pedro Arrupe, ha fatto conoscere un documento nello scorso giugno, nel quale allo stesso tempo si protesta contro l'espulsione di parecchi sacerdoti, molti dei quali professori universitari e si accusa il governo paraguaiano per la violazione costante dei diritti umani.

Precedentemente la Conferenza Episcopale aveva diramato una dichiarazione in termini assai chiari. « Noi non possiamo ammettere — diceva il documento — che venga bollato come "comunista" ogni sforzo che tenda a migliorare la sorte di nostri fratelli, che si consideri pericolosa un'educazione intenta a portare gli uomini a prendere coscienza attiva della loro situazione e che li renda capaci di lottare per la loro elevazione morale, sociale ed economica ».

■

MPLA e costituzione angolana

di Francesco Castiello

● La costituzione angolana, sottoscritta da Agostinho Neto, *leader* del MPLA, il movimento di liberazione che ha condotto il paese alla indipendenza attraverso una lunga e difficile guerra di liberazione, è entrata in vigore l'11 novembre '75, all'atto della cessazione dell'occupazione coloniale portoghese. La situazione di incertezza creatasi nel paese, per le rivalità tra il MPLA e il FNLA e l'UNITA, trova riscontro nel carattere provvisorio del testo normativo adottato che, a ragione, non è stato definito « costituzione », ma « legge fondamentale ».

Analogamente ai testi costituzionali delle altre ex -colonie portoghesi, in particolare la Guinea-Bissau e il Mozambico, la « costituzione » angolana è stata articolata in cinque titoli: « Principi fondamentali », « Diritti e doveri fondamentali », « Organi dello Stato », « Simboli della Repubblica popolare di Angola » « Disposizioni finali e transitorie ».

Tra le norme più importanti, che qualificano il giovane Stato angolano, degne di particolare menzione sono quelle previste dagli articoli 4 e 5, che consacrano l'unità del paese contro ogni tentativo separatista o di smembramento e ne definiscono l'impegno contro i pesanti residui di regionalismo e tribalismo ereditati dalla dominazione coloniale e aggravatisi nelle fasi finali del processo di decolonizzazione, anche a causa di interventi esterni, quale quello dello Zaire di Mobutu, in favore del FNLA, movimento di chiara matrice e vocazione tribali. Da segnalare anche le disposizioni di cui agli articoli 1 (lotta ai residui del colonialismo e della dominazione e aggressione dell'imperialismo) e 8-12 (riserva alla proprietà dello Stato in tutte le risorse naturali), che rappresentano un impegno programmatico marcatamente antineocolonialista della Repubblica popolare di Angola, per una indipendenza piena ed effettiva e non meramente formale, come quella che ha suggellato il processo di decolonizzazione, negli anni sessanta, di numerosi paesi africani, « indipendenti » ma non liberi come notava Sartre.

Strettamente connesso all'impegno programmatico di cui agli articoli 8-12 dedicati all'economia è quello preveduto agli articoli 13-16, che rispecchiano la collocazione internazionale dello Stato angolano. Affermato il rispetto dei principi della carta dell'ONU e dell'OUA è consacrato l'impegno solenne di non adesione ad alcuna organizzazione militare internazionale, del quale costituisce un corollario il divieto di installazione di basi militari straniere.

All'art. 15 è sancito il principio di solidarietà con i popoli in lotta per l'indipendenza. E' un obiettivo programmatico che trova un significativo riscontro nel disposto dello art. 12 della recente Costituzione cubana (approvata con referendum il 15 febbraio scorso), dove, al riconoscimento della legittimità delle guerre di liberazione nazionale, fa seguito la proclamazione della « funzione » del popolo cubano di solidarietà militante tra i popoli, rappresentata come « diritto-dovere internazionalista (di) aiutare gli aggrediti e i popoli che lottano per la liberazione ».

L'aspetto di maggior interesse dal punto di vista politologico, evidenziato dalla « Costituzione » angolana, è l'istituzionalizzazione del movimento di liberazione e la sua trasformazione in Stato (analogamente a quanto disposto dalle costituzioni mozambicana e guineana). L'art. 2 definisce il MPLA legittimo rappresentante del popolo angolano e detentore della « direzione politica, economica e sociale della nazione ». Al MPLA spettano la direzione delle forze armate (art. 6) e vari altri importanti compiti, tra i quali quello della formazione del « Consiglio della rivoluzione (« organo supremo del potere dello Stato », fino a quando « non siano acquisite le condizioni per l'istituzione della *Assemblea del popolo* ») (art. 35).

Nelle costituzioni della Guinea-Bissau e del Mozambico un largo posto è, parimenti, assicurato al PAIGC e al FRELIMO, che hanno organizzato la resistenza armata alla dominazione portoghese, portando i due paesi all'indipendenza. In particolare, la costituzione del Mozambico, entrata in vigore il 25 luglio 1975, definisce all'art. 3 il FRELIMO « forza dirigente dello Stato e della società », con ampi poteri di organizzazione delle strutture statali e ingerenza nel relativo funzionamento, ai fini di assicurarne la conformità agli interessi delle masse.

Si può dire, in definitiva, che la « costituzione » angolana e quella delle altre ex « province » portoghesi d'Africa rappresentino la trasposizione sul piano giuridico (e, per l'esattezza, a livello della legge fondamentale dello Stato) della sintesi, realizzatasi nelle ultime fasi della rivoluzione coloniale, del ruolo del MPLA, come del PAIGC e del FRELIMO, di movimento di liberazione nazionale e di Stato al tempo stesso. E ciò in quanto (com'è stato ampiamente documentato, nel caso del PAIGC, da Lars Rudebeck, *Guinea-Bissau, A Study of Political Mobilization,* Uppsala, 1974) organismo di controllo, programmazione, guida e agente di partecipazione delle masse popolari in lotta non per un'indipendenza formale, ma — secondo la solenne proclamazione dell'art. 1 della « costituzione » angolana — per « la liberazione totale... e la costruzione di un paese prospero e democratico, completamente libero da qualsiasi sfruttamento... ». ■

Libri e riviste

Andiamo verso la radicalizzazione?

Il Mulino, numero 245, maggio-giugno 1976, L. 2.000

Dopo il 20 giugno, in molti hanno provato, con diversa fortuna e con diversa perizia, a far luce sulle motivazioni e sui comportamenti elettorali degli italiani. Il nostro, nonostante la diffusa e radicata sfiducia sulla maturità politica dell'italiano, è un elettorato intelligente, che premia e castiga, dà fiducia o prova paura di questo o quel partito, di questo o quel candidato. Ci sono naturalmente le eccezioni, ma il fenomeno, come dimostrano i risultati elettorali degli ultimi due anni, è stato progressivo ed esteso all'intero territorio nazionale. Va detto però che ogni volta, a partire dal risultato clamoroso del *referendum*, l'esito uscito dalle urne è stato considerato imprevisto e sorprendente.

Analoga sorte è toccata alle ultime consultazioni elettorali, ed è proprio da questa constatazione che prende le mosse il saggio di Arturo Parisi e Gianfranco Pasquino, pubblicato sull'ultimo numero de *Il Mulino*. I due studiosi dedicano ben cinquanta pagine di analisi alla struttura politica e ai comportamenti elettorali degli italiani. Dopo aver preso in esame gli elementi strutturali, cioè stabili e persistenti, e quelli congiunturali (occasionali e non stabili) delle ultime elezioni, Pasquino e Parisi soffermano la loro attenzione sulla *qualità* del voto analizzando da vicino il significato del rapido incremento dei consensi attorno al partito comunista e dell'inatteso recupero della Dc. I due studiosi parlano in proposito di « polo rosso » e di « polo bianco ». Considerando separatamente la composizione dei due voti arrivano ad interessanti conclusioni di cui per ragioni di spazio ne accenniamo solo i temi: il Pci non è un *partito acchiappatutto*, la vittoria psicologica della Dc non la salva dalla sua ambiguità.

Ma vorremmo segnalare un'altra parte del saggio: quella che si occupa del problema più volte sollevato della polarizzazione o della radicalizzazione dell'elettorato. I due studiosi concludono affermando che l'aspetto forse più inquietante del voto del 20 giugno è che la concentrazione probabile di voti operai sul Pci e di voti piccolo e medio borghesi sulla Dc « crea le premesse per una radicalizzazione della vita politica in Italia, soprattutto alla luce del fatto che l'elettorato democristiano sembra intenzionato a far blocco in difesa dei suoi interessi materiali ». Ne deriva, per i due autori, che ogni progetto riformatore deve porsi l'obiettivo di modificare concretamente la struttura di classe della nostra società.

A. Sciara

Il diario divertente di due falsi adolescenti

Rocco e Antonia, *Porci con le ali, diario sessuo-politico di due adolescenti*, Savelli editore, 1976, L. 2.200.

Il primo libro della collana « Il pane e le rose » di Savelli ha fatto centro: si avvia a diventare un grosso successo editoriale mentre giornali e organizzazioni giovanili gli riservano commenti e giudizi. Attaccato dalle destre e dai cattolci, è stato recensito in modo fin troppo lusinghiero dalla stampa laica (vedi Giuliano Zincone sul *Corriere della Sera*), è stato, per il momento, ignorato dai comunisti, infine è stato « dimidiato » da Giovanni Forti sulle colonne del *Manifesto*. (Il libro — ha scritto Forti — è un fotoromanzo aggiornato, riuscito solo a metà).

Abbiamo parlato di successo commerciale, di encomi, di critiche severe, vediamone le cause. Il libro, non è un mistero, ha acquistato una repentina notorietà a motivo del linguaggio provocatoriamente crudo e della ghiotta vicenda pornografica. La storia è divertente, un misto di tenere romanticherie adolescenziali, di fantasie e di avventure erotiche, di impegno politico (ora sentito emotivamente, ora subito) di due giovanissimi che si innamorano a una manifestazione per l'assassinio di Pietro Bruno, si lasciano, si promettono di riaccoppiarsi al grande appuntamento del 21 giugno alle Botteghe Oscure per festeggiare l'attesa abrogazione della Dc. Il luogo dove si consuma l'intensa e rapida storia d'amore è Roma: liceo Mamiani, quartieri Prati. Inoltre, i due sono militanti di Lotta Continua, lei, naturalmente, è anche una attivista femminista. Si chiamano Antonia e Rocco.

Il libro in gran parte si occupa delle vicende sessuali dei due protagonisti, risultando una sorta di summa erotica ad uso dei giovanissimi: in meno di un anno Antonia e Rocco hanno un gran da fare per consumare tutte le possibili esperienze erotiche, dalle innocenti fantasie masturbatorie, ai rapporti omossessuali, alla sodomia. Il tutto in un clima di francescana naturalezza con l'aggiunta di alcuni vieti luoghi comuni come quello della bisessualità indolore e della femmina, più esperta sessualmente che nel rapporto prevale sull'ingenuo compagno. Si tratta, ovviamente, di due ragazzi superpoliticizzati e quasi-liberati. E poi lei, Antonia, è troppo scafata, troppo autocosciente. Ha sedicianni, ma ha letto — si deve dedurre — Freud e Reich. Lui invece, (Rocco, il ricciutello) è più verosimile, ma anche più fesso: legge pornofumetti e scrive tante lettere. Lo ripetima, il libro è divertente e dà una esatta misura di alcuni problemi giovanili. Ad esempio, il rapporto di ineluttabilità che gli adolescenti hanno con la politica. Peccato però che nel dialogo finale gli autori del diario, Giaime Pintor e Annalisa Usai, rivelino tutta la fragilità di impostazione culturale e politica dell'opera: gli autori non hanno voluto divertirsi, ma « restituendo la parola ai soggetti sociali », hanno preteso rifilarci la loro, scontata, lezione di politica.

S. Alecci

« Cronaca di una tragedia ottimista »

Jean Elleinstein, *Storia dell'URSS*, Editori Riuniti, 1976, volumi due, pp. 830, L. 9.500

Scrivere storia oggi è diventato facile e difficile insieme. Scrivere la storia dell'URSS poi è un'impresa quasi impossibile. Troppo vicina e coinvolgente, per nulla al riparo dai condizionamenti ideologici di ogni tipo, infine, assai poco conosciuta se non addirittura misconosciuta. Jean Elleinstein, dirigente del Centro studi e ricerche marxiste di Parigi, autore di un apprezzato studio di analisi sul fenomeno staliniano, con questa sua *Storia dell'URSS*, tenta coraggiosamente un'ampia e documentata ricostruzione di avvenimenti che corrono lungo l'arco di cinquant'anni.

L'autore nell'introduzione ci informa subito che nel suo libro non si troveranno cose sensazionali, ma il racconto meditato di una « tragedia ottimista ». Ci informa anche che non si ritiene im-

Libri e riviste

mune da simpatie e da tensioni politiche, ma ci assicura che si è costantemente ispirato ai canoni del rigore scientifico e dell'onestà intellettuale. I risultati, in questo senso, ci sembrano soddisfacenti: l'opera di Elleinstein non è né pedante, né a tesi. Ma vediamo la struttura del libro.

Si divide in quattro parti: la prima (1917-1921), prende in esame il periodo che va dalla prima guerra mondiale, alle rivoluzioni di febbraio e ottobre con la conseguente guerra civile (la conquista del potere riesce, ma rimane da costruire il socialismo). La seconda parte (1922-1939) abbraccia il periodo più difficile: è il tempo delle costruzioni ardite, il tempo dell'edificazione del socialismo che, dopo il fallimento delle rivoluzioni nei paesi a capitalismo avanzato, obbliga l'URSS a costruire il socialismo in un solo paese. Con tutte le rischiose conseguenze che questa teoria-dottrina ha portato. La terza parte (1939-1946) si occupa della seconda guerra mondiale e della vittoriosa resistenza del giovane stato sovietico. L'ultima parte va dalla fine dell'accerchiamento capitalistico fino agli anni settanta e prende in considerazione fatti e figure complesse: la guerra fredda, l'evoluzione economica e industriale, il tragico regime staliniano, il ritorno alla legalità socialista, l'età kruscioviana e la svolta economica del '65.

Come si può vedere l'argomento è esteso e rischia di soccombere a sintesi più o meno felici che lasciano in ombra fattori per niente secondari. Merito di Elleinstein è proprio quello di non essersi lasciato impaurire dalla complessità della materia e di aver ridato nella sua storia il giusto posto ai popoli e all'azione degli uomini.

L. Alberti

Una storia sindacale « diversa »

A. Banifazi e G. Salvarani, *Dalla parte dei lavoratori*, volumi quattro, Franco Angeli editore, 1976, L. 11.200.

« Dalla parte dei lavoratori » è una delle ultime storie del movimento sindacale comparse nelle librerie. Quattro volumi, (800 pagine in tutto, un prezzo forse alto, ma scontato per studenti e quadri sindacali) che abbracciano oltre cento anni di lotte: prende il via dal 1860 e giunge sino alle vicende dell'estate scorsa. « La nostra », spiegano Alberto Bonifazi e Gianni Salvarani, « non vuole essere né una storia classica, distaccata, ma non vuole neanche avere il taglio specialistico e saggistico di quasi tutte le opere scritte da sindacalisti ». L'ambizione di partenza è stata quella di colmare una lacuna. « Certo », aggiunge Bonifazi, « chi è abituato ai trattati storici resterà deluso. Non abbiamo fatto nessuno sforzo per apparire più bravi di quello che siamo. Ci abbiamo lavorato più di due anni e con scrupolo, ma sempre con l'idea di dover raggiungere quanta più gente possibile ».

Gli autori. Un modo per tentare di capire se questa storia dei sindacati è davvero diversa è, intanto, quello di vedere chi l'ha scritta. Alberto Bonifazi, 36 anni, romano, e Gianni Salvarani, 37 anni, di Reggio Emilia, hanno già lavorato assieme ad un libro sui consigli di fabbrica. Molte esperienze politiche in comune, tutti e due socialisti. Il sospetto che la loro sia una opera «socialista» è legittimo. «Lo è e non lo è al tempo stesso », rispondono. « Lo è sicuramente in tutto il primo volume e in parte del secondo, fino a quando le vicende del movimento operaio si sono quasi identificate con quelle del partito socialista. Per il resto c'è molto della nostra formazione successiva. La battaglia per l'unità sindacale l'abbiamo vissuta direttamente, all'interno di una categoria di punta, i metalmeccanici, negli anni più duri, soprattutto per noi della Uil, ma anche più belli. Tutto questo ci ha cambiato profondamente, nei rapporti umani ed in quelli con il partito. Prima di tutto c'è il movimento e la sua unità ».

Le difficoltà. A prima vista la struttura è tradizionale, il linguaggio « piano e comprensibile » come sottolineano gli autori. Il racconto è stato diviso in quattro periodi che, partendo dalle prime società di mutuo soccorso (seconda metà dell'800), e passando attraverso le prime forme di organizzazione, la prima confederazione generale, il patto di Roma, la Resistenza, le scissioni arrivano sino all'autunno caldo e ai primi seri scricchiolii della Federazione unitaria (estate dell'anno scorso). I capitoli più difficili da stendere? Risponde Salvarani: « I primi, senz'altro. « Non solo perché il metodo scelto (quasi nessun riferimento a quanto è stato già scritto dagli storici, larga utilizzazione di testi e documenti ufficiali) tendeva a farsi condizionare il meno possibile, ma anche perché « non è stato facile chiarire il ruolo del sindacato in anni in cui l'organizzazione era ancora ad uno stadio molto embrionale ». Per Bonifazi i problemi si sono presentati soprattutto nella stesura delle pagine sul sindacalismo durante il fascismo. « Non sono del tutto soddisfatto. Le testimonianze sugli anni della clandestinità non sono molte. È vero che parecchi protagonisti sono ancora in vita, ma solo alcuni hanno raccontato qualcosa. Sarebbe ora di parlarne un po' di più. Forse, da questo punto di vista, la nostra vuole anche essere un piccola provocazione ».

Gli ultimi anni. La ricostruzione dei fatti raccontati nell'ultimo volume è in «presa diretta». Sarebbe più esatto parlare di cronaca visto che gli avvenimenti sono stati tutti vissuti in prima persona, anche se lo sforzo è stato poi quello di raccontare anziché parteggiare da militanti. Spiega Salvarani: « A pensarci bene la nostra era la condizione più imbarazzante. Siamo nella Uil, la confederazione più piccola, la meno attrezzata ideologicamente, la più travagliata. Questo ci ha creato dei problemi perché la storia che raccontavamo, negli ultimi anni ha avuto sviluppi imprevedibili e momenti di notevole tensione. Debbo però dire che non ci siamo mai trovati nella necessità di buttare quello che avevamo scritto. Al massimo dovuto correggere, integrare ».

Continuerà? Bonifazi e Salvarani si sono fermati all'estate dell'anno scorso, quando gli equilibri precari su cui regge la Federazione hanno cominciato ad essere messi in discussione radicalmente. Oggi si parla di alternativa, di partecipazione, di nuovo dialogo con i partiti, di presenza diversa del sindacato nella società. C'è un dibattito in corso che, non si sa quando, cambierà molte cose. « Francamente ci dispiaceva, dopo dieci anni di impegno per l'unità, chiudere la storia con una dichiarazione di fallimento. Ci siamo fermati prima, lasciando aperta la prospettiva unitaria ».

C. Z.